

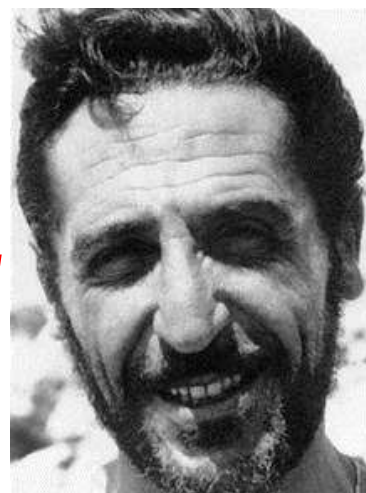
# Casablanca

Pippo Fava - 5 gennaio 1984



- MICHELE GAMBINO
- RINO GIACALONE
- ANTONIO MAZZEO
- MARA BOTTINI
- GOFFREDO D'ANTONA
- SEBASTIANO GUISANO
- GRAZIELLA PROTO
- STEFANIA MAZZONE
- NATYA MIGLIORI
- FRANCA FORTUNATO
- SARA FAGONE
- CARMELO CATANIA
- CLAUDIA BENASSAI
- GIGI ALEMAGNA
- ALESSIO DI FIORIO
- LETTERE DALLE SCUOLE
- VALENTINA MATRASCIA
- SIMONA MAZZEO
- PAOLO BROGI
- LILLO VENEZIA
- FLAVIO LORIA

# LO SPIRITO DI UN GIORNALE



**Giuseppe Fava**

Giornale del Sud, 11 ottobre 1981

---

Giuseppe Fava, giornalista e scrittore, fu assassinato dalla mafia a Catania il 5 gennaio del 1984. Scrisse opere tradotte in tutto il mondo, fondò i Siciliani e si battè con infinito coraggio per la sua gente.

---

Caro direttore, siamo tre catanesi, per l'esattezza un magistrato, un medico e un avvocato. Diciamo anche che siamo giovani e che ci lega un'antica consuetudine di studio e di sport. Insomma, nonostante ci è rimasto il gusto intatto di discutere, anzi di affrontarci e confrontarci su tutti i temi. Per ulteriore precisione, diciamo di appartenere a tre concetti politici diversi il che, senza mai ferire l'amicizia, rende i nostri incontri particolarmente combattuti. Poi alla fine, esauriti tutti gli argomenti possibili, naturalmente ognuno fermo sulla sua opinione, decidiamo di andare a cena insieme (di solito questi scontri avvengono nel tardo pomeriggio di sabato). Un'ultima precisazione: siamo tutti e tre sposati e nessuna delle rispettive mogli va d'accordo con il marito. Men che meno in politica.

Ebbene ci è accaduto per ben tre volte, nell'ultimo anno, di litigare accanitamente sul Giornale del Sud. Non era tanto un contrasto sullo stile tecnico del giornale, cioè sulle capacità culturali e professionali dei giornalisti che vi lavorano, (e che noi immaginiamo quasi tutti molto giovani, forse per

questo talvolta ingenui e comunque sempre molto combattivi), quanto sul contenuto, meglio sul significato politico del Giornale del Sud.

Su un punto siamo stati tutti e tre d'accordo (ed eccezionalmente): il Giornale del Sud, è un foglio con una personalità precisa. Noi vogliamo qui riferire le nostre opinioni su questo significato politico. Vorremmo che fosse lei a definirlo, nel modo più semplice. Noi riteniamo che un cittadino abbia il diritto di conoscere sempre l'identità politica di quello che legge, e un giornale ha dunque il dovere di dichiararla.

\* \* \*

Egredi amici. Voi avete tre idee politiche diverse, e mi piace immaginare che siate un democristiano, un socialista e un comunista cioè che copriate sostanzialmente l'arco politico che conta oggi in Italia. Io sono un socialista senza mai tessera (l'ho scritto altre volte) e perciò ferocemente critico nei confronti di tutti gli errori socialisti, continuamente pieno di passione e speranze, e continuamente deluso

nei miei sogni civili. Ma evidentemente la vostra richiesta non riguardava il mio ideale politico (che è comunque un fatto gelosamente personale) e nemmeno la posizione politica del giornale, che è stata chiara e trasparente fin dal primo numero, quanto quello che voi chiamate il significato e io più esattamente vorrei definire lo spirito politico del Giornale del Sud. Una identità nella quale non gioca più la politica intesa nel senso grossolano del termine, ma il concetto di politica come criterio morale della vita sociale.

Da questa prospettiva io posso serenamente e subito affermare che lo spirito politico di questo giornale è la verità. Onestamente la verità. Sempre la verità. Cioè la capacità di informare la pubblica opinione su tutto quello che accade, i problemi. I misfatti, le speranze, i crimini, le violenze, i progetti, le corruzioni. I fatti e i personaggi. E non soltanto quelli che hanno vita ufficiale e che arrivano al giornale con le loro gambe, i comunicati, i discorsi, gli ordini del giorno. Poiché spesso sono truccati o camuffati per ingannare il cittadino, ma tutti gli infiniti fatti e personaggi che

animano la vita della società siciliana, e quasi sempre restano nel buio, intanati. Nascosti, interrati. Io sostengo che la vera notizia non è quella che il giornalista apprende, ma quella che egli pazientemente riesce a scoprire.

**Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili.**

**Pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo.**

**Se un giornale non è capace di**

**questo, si fa carico anche di vite umane. Persone uccise in sparatorie che si sarebbero potute evitare se la pubblica verità avesse ricacciato indietro i criminali: ragazzi stroncati da overdose di droga che non sarebbe mai arrivata nelle loro mani se la pubblica verità avesse denunciato l'infame mercato, ammalati che non sarebbero periti se la pubblica verità avesse reso più tempestivo il loro ricovero. Un giornalista incapace - per vigliaccheria o calcolo - della verità si porta sulla coscienza tutti i**

**Dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze. Le sopraffazioni. Le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere. Il suo stesso fallimento!**

**Ecco lo spirito politico del Giornale del Sud è questo! La**

**verità! Dove c'è verità, si può realizzare giustizia e difendere la libertà!**

Se l'Europa degli anni trenta-quaranta non avesse avuto paura di affrontare Hitler fin dalla prima sfida di violenza, non ci. Sarebbe stata la strage della seconda guerra mondiale, decine di milioni di uomini non sarebbero caduti per riconquistare una libertà che altri, prima di loro, avevano ceduto per vigliaccheria.

E' una regola morale che si applica alla vita dei popoli e a quella degli individui. A coloro che stavano intanati, senza il coraggio di impedire la sopraffazione e la violenza, qualcuno disse: "Il giorno in cui toccherà a voi non riuscirete più a fuggire, né la vostra voce sarà così alta che qualcuno possa venire a salvarvi!".



# Casablanca

Storie dalle città di frontiera

Pippo Fava

- 4 - Michele Gambino Ancora Cinque Minuti
- 7 - Rino Giacalone La Trapani di ieri? Come quella di oggi...
- 11 - Antonio Mazzeo Un Giudice per Niscemi
- 15 - Mara Bottini Gaza prigioniera a cielo aperto
- 18 - Un Giudice a Berlino...uno a Catania Goffredo D'Antona
- 21 - Sebastiano Gulisano Ancora un Giudice a Berlino...
- 23 - Sarina Ingrassia Graziella Proto
- 27 - Stefania Mazzone Prima di tutto vennero a prendere...
- 30 - Flavio Loria Emergenza Migranti, Gioia Tauro
- 32 - Natia Migliori Silvia Baraldini... una donna Libera
- 35 - Le Donne e il Concilio Franca Fortunato
- 38 - Sara Fagone I Briganti... bandiere di Librino
- 40 - Una volta erano i "rifiuti" Carmelo Catania
- 43 - Messina: coalizione sociale Claudia Benassai
- 45 - Unicredit divide FISAC CGIL Gigi Alemagna
- 47 - Sixty... Alessio Di Florio
- 49 - Valentina Ersilia Matrascia Mimi
- 51 - Simona Mazzeo Ettore Majorana
- 53 - Paolo Brogi Fimmina TV
- 55 - Lillo Venezia Cultura o...
- 57 - Lettere dalle Scuole di Frontiera
- 60- Lettere dalle Terre di Frontiera

In Copertina: Pippo Fava, di Elena Ferrara

Direttore Graziella Proto - [protograziella@gmail.com](mailto:protograziella@gmail.com) - Red. tecnica: Vincenza Scuderi - Nadia Furnari

Edizione Le Siciliane di Graziella Rapisarda - versione on-line: <http://www.lesiciliane.org>

Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 - dir. Responsabile Lillo Venezia

# Il Nostro Albero di Natale

“Si riducono i servizi sociali o sono messi in crescente difficoltà; contemporaneamente, si tagliano i salari e gli stipendi e si cerca di dare un colpo ai sindacati, alle libertà sindacali, ai poteri di contrattazione dei sindacati. Questo Governo si caratterizza, così, per una condotta che è in pari tempo anti-operaia e rischia di ricacciare indietro dalle loro conquiste non solo le lavoratrici, ma tutte le donne. A questo risultato porta quella corsa e concorrenza al centro, e quindi verso destra”.

Non era indirizzato a Monti, ma calza a pennello. Lo diceva Enrico Berlinguer. Sapete quanti anni sono passati? Quante legislature? Tante. Ogni volta è andata sempre peggio. Oggi si tocca il fondo.

Certo la credibilità internazionale... lo spauracchio del fallimento... lo spread... Le vedo, sono tutte cose messe là, sotto l'albero. Impacchettate e luccicanti. In regalo ai nostri ragazzi, ai nostri bambini. Per un Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Intanto, i nostri governanti, i nostri rappresentanti continuano: le deroghe, le coalizioni, il centro, tu sei moderato io no, i nuovi partiti... Mai uno di loro che abbia detto: mettiamo a disposizione del “POPOLO” – come usano dire – le nostre

ma anche che in ogni caso sarebbe puro populismo.

**POPULISMO?** Molto facile da dire, solo che non lo dice e non lo pensa – mai – chi non arriva alla fine del mese, chi una fine del mese non ha: disoccupati, licenziati, esodati, emarginati. Chi passerà il Natale sotto una tenda, o sopra una torretta, una gru, un tetto; chi protesta o chi dà solidarietà. Se ne avessi avuto la possibilità mi sarebbe piaciuto fare un enorme albero attorno al quale insieme a loro tutti festeggiare un futuro migliore. Non buonismo, un atto politico.

La politica non è servitù. Il paese va salvato, ma non si può affidare questo compito a chi l'ha rovinato. Anche se ha contribuito marginalmente. Non si possono candidare le stesse persone che hanno favorito strutture di potere, fallimenti e olocausti.

**Quelli che elargiscono diritti sotto forma di elemosina, in cambio di gratitudine e obbedienza eterna.**



retribuzioni dell'ultimo semestre. Non dico un anno. A loro non cambierebbe nulla. Lo scrivo e lo dico da diverso tempo, ma forse non essendo CASABLANCA una grande testata a loro non arriva. Rimane il fatto, grave, che a loro signori non è venuto e non viene in testa. Non solo rispondono che non risolverebbe il problema – certamente – e che sarebbero briciole – vero pure questo –,

# Ancora Cinque Minuti



Michele Gambino

Forse, se quella sera di gennaio il killer lo avesse affrontato non alle spalle, ma di petto, il direttore avrebbe alzato le braccia e gli avrebbe detto: “**Ancora cinque minuti!**”. Sono certo che lo avrebbe convinto!

Ricordo bene un pomeriggio di dicembre, Roma scintillava di luminarie natalizie ed era bellissima, molto più di oggi. Il direttore aveva allora una vecchia

## IL NOSTRO 5 GENNAIO. PER RICORDARE GIUSEPPE FAVA

Pubblichiamo un capitolo del libro a più voci “**PASSAGGIO DI TESTIMONE**” - Navarra editore, scritto da Michele Gambino ex caruso de I SICILIANI. Un ricordo dolce e appassionato.

500 gialla che teneva nella capitale per le volte in cui venivamo a stamparci “I Siciliani”, visto che a Catania nessun tipografo voleva farlo. Per tutto il giorno ce ne andammo in giro con quel catorcio per ministeri e aziende di Stato, a chiedere pubblicità per la rivista. Eravamo stati all’Enel, all’Eni, all’Alitalia e non so più in quali altri posti. L’ultima tappa era al ministero dei Trasporti, avevamo appuntamento col portavoce del

ministro, che era socialista. Ho ancora perfettamente scolpito in mente questo signore, corpulento ed elegantissimo. Aveva un ufficio pieno di stucchi e una scrivania monumentale, c’indicò due poltrone di pelle e premette un tasto; da dietro una porta si materializzò una meravigliosa signorina in tailleur nero, con tre tazze di caffè e dei biscottini.

Il direttore porse al portavoce del ministro una copia de “I Siciliani”, e attaccò a parlarne: il primo giornale portatore di autentica cultura siciliana, il racconto della Sicilia fatto da siciliani, la mafia raccontata dal di dentro, ma anche la descrizione dell’intelligenza, delle virtù, dell’intraprendenza, delle bellezze del sud... Il monologo fu interrotto da un gesto gentile ma perentorio di quell’uomo imponente: “Colleghi – disse – permettete una domanda; Questo vostro giornale a Bari arriva?”.

Il direttore rimase interdetto, e guardò me, che all’epoca mi occupavo anche della distribuzione. Ci fu qualche istante di imbarazzo: “Non regolarmente – risposi alla fine – ma ci stiamo lavorando”. Ancora del silenzio, poi l’uomo ritenne di spiegare:

“Perché sapete, il ministro è di Bari... magari potreste intervistarlo. Non sempre, s’intende, ma di tanto in tanto...”.

Annuimmo, come se questo spiegasse tutto; ci fu ancora qualche parola di circostanza, poi ci alzammo e ce ne andammo, e ovviamente la pubblicità non arrivò mai. Era l’ultimo Natale del direttore, ma questo chi poteva saperlo allora? Mi hanno chiesto spesso: “Non avevate capito cosa stava per accadere, non avvertivate il pericolo?” No, non lo avvertivamo, non io almeno. Avevo 24 anni, non ti aspetti niente di brutto a quell’età. A quel tempo nemmeno immaginavo che un’avventura così bella potesse finire, figuriamoci in quel modo. Certo, sapevamo che essere giornalisti liberi a Catania era rischioso come fare gli sminatori a Kabul, e il direttore meglio di noi ragazzi avvertiva l’ostilità fuori dalla porta. Tuttavia non credo ci fosse vera paura nel suo orizzonte, certo non quella che paralizza e frena. Era un ottimista, un trascinatori, un combattente e molte altre cose: uno scrittore, un pittore, uno sceneggiatore, un buongustaio, un affabulatore, un calciatore, un uomo pieno di

## Per ricordare Giuseppe Fava

fascino e di carisma, per certi versi un pazzo, perché solo un pazzo fonda un giornale senza soldi e con dieci ragazzi. Ho scoperto di recente che suonava anche il pianoforte, come se non ci fosse talento che non potesse maneggiare. Per questo quando lo descrivono come un paladino dell'antimafia vorrei sempre dire che lui era molto più di questo: i suoi spettacoli teatrali erano pugni nello stomaco dei benpensanti, i suoi romanzi dicono della Sicilia profonda molto più di qualsiasi saggio sociale o antropologico, i suoi quadri scolpiscono visi indimenticabili, le sue sceneggiature erano premiate a Berlino, le lezioni di giornalismo che ti regalava, semplicemente rileggendo ad alta voce il tuo pezzo, erano impagabili. Politicamente era un socialista vecchio stampo, lontano anni luce dalla nuova specie di socialisti che proprio in quegli anni andava occupando la scena. Il suo era un socialismo romantico, libertario, innamorato e curioso degli esseri umani. Amava la politica "alta", il concetto di lavoro per il bene collettivo, ma era insofferente verso i politici politicanti, li vedeva come un esercito di tarne che andava rosicchiando avidamente la costruzione chiamata democrazia.

Era nato a Palazzolo Acreide nel 1925, morì a Catania il 5 gennaio del 1984. Oggi avrebbe 86 anni, un'età incongrua per un uomo che sembrava non avere nel Dna il gene della vecchiaia. Certe volte mi dico che era destino che dovesse finire così, che certi uomini straordinari non possono fare nulla in modo banale, nemmeno morire. Fui l'ultimo a parlargli quell'ultima

sera: con Claudio stavamo preparando un'inchiesta sulle banche in Sicilia, e ne discutemmo un poco. A un certo punto guardò l'orologio e si alzò, doveva andare al teatro Verga a prendere la nipotina Claudia, che aveva una piccola parte in "Pensaci Giacomino" di Pirandello. Ci salutammo e prendemmo strade diverse: io verso casa, ad Acireale.

### Pippo Fava



## Per ricordare Giuseppe Fava

Lui verso verso Catania, e l'appuntamento con i sicari.

E' difficile anche solo immaginare la Catania di quegli anni, totalmente controllata da un sistema di potere più coeso e feroce che a Palermo o a Trapani. Alcuni tra i padroni della città venivano direttamente dal tessuto mafioso, avevano iniziato spalando la terra, erano cresciuti costruendo palazzi con la sabbia al posto del cemento, poi avevano imparato ad indossare il doppiopetto e ad usare le posate d'argento, e ormai possedevano banche, fabbriche, cliniche, alberghi, tenute agricole; avevano brigato per farsi nominare "Cavalieri del lavoro" dal presidente della Repubblica, davano lavoro a migliaia di persone, avevano tutti al proprio servizio: il procuratore della Repubblica, il comandante dei Carabinieri, il capo della squadra mobile, giornalisti, ingegneri, architetti, funzionari, e naturalmente i politici. La mafia era ufficialmente negata e socialmente accettata: uno come Santapaola, il boss capace di strangolare con le proprie mani i ragazzini che avevano scippato la madre, frequentava i salotti, distribuiva inviti per il suo night club, andava a caccia con il cavaliere Costanzo e con il cavaliere Graci, a cena col sindaco e gli assessori, e se doveva inaugurare una

concessionaria d'auto chiamava il prefetto a tagliare il nastro.

Era un sistema perfetto e feroce, ma anche fragile. Condizione necessaria al suo funzionamento era il silenzio. E infatti il quotidiano della città, "La Sicilia", aveva fatto di un rumoroso silenzio la sua cifra editoriale. Quando nel dicembre del 1982 "I Siciliani" uscì per la prima volta in edicola, con un lungo articolo del direttore intitolato: "I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa", i pugni sul tavolo e le bestemmie in molte eleganti palazzine di vetro-cemento della città si udirono fino ad Acireale. La rivista andò esaurita in due ore, ricordo una domenica passata a trasportare copie fresche di stampa nella bottega di un rilegatore, per far uscire una seconda edizione l'indomani.

Ogni mese "I Siciliani" era un pugno nello stomaco ad una città che si cullava di certezze ipocrite: "La mafia? No, non qui da noi. A Palermo, a Trapani magari, ma qui no davvero". Eravamo come il bambino della favola, che nel silenzio impaurito della piazza grida: "Guardate, il re è nudo". Quella gente non poteva tollerarlo a lungo.

E' passato ormai molto tempo da quel 5 gennaio. Mi piace dire che anno dopo anno, il ricordo del direttore ha fatto rami. Per me, che sono stato con orgoglio uno dei "carusi" di Fava, non passa mese senza che venga cercarmi uno studente che deve scrivere la tesi di laurea, o uno sceneggiatore che ha in testa un film. Accendono un registratore e mi chiedono: "Chi era Giuseppe Fava?". La cosa strana, se ci penso, è che non rispondo mai allo stesso modo; credo dipenda dal fatto che un uomo come il direttore puoi raccontarlo in molte maniere, e tutte saranno vere e imprecise allo stesso tempo. L'ultima volta che mi hanno fatto questa domanda, ho risposto: "Era un uomo impastato di passioni".

Aveva infatti molte passioni il direttore, a me faceva scontare quella per il tennis: giocavamo spesso, lui aveva meno tecnica e molti più anni di me, ma non mollava su nessun punto, si difendeva con pallonetti alti dieci metri, smorzate lente vicine alla rete, mi sfiancava con la regolarità e la tenacia. Quando la seconda ora di gioco finiva, e veniva l'omino per rifare il campo, lui alzava il braccio e lo fermava sorridente: "Ancora cinque minuti".

Forse, se quella sera di gennaio il killer lo avesse affrontato non alle spalle, ma di petto, il direttore avrebbe alzato le braccia e gli avrebbe detto la stessa cosa: "Ancora cinque minuti!". Sono certo che lo avrebbe convinto!





# La Trapani di ieri? Come quella di oggi Su la testa, Trapanesi!

Rino Giacalone

A Trapani tra mafia, massoneria, politica e impresa, dal 1988 ad oggi si rincorrono i nomi degli stessi mafiosi delinquenti e degli stessi politici corrotti. Tutti frequentatori e protagonisti dei salotti della buona società. A Trapani non sono i mafiosi che vivono nascosti, ma deve stare nascosto chi la mafia la combatte, con le indagini, con le cronache giornalistiche, chi le cose non le manda a dire. Nel 1985 davanti ai corpi straziati delle vittime della strage di Pizzolungo, Barbara Rizzo e i suoi due gemellini, Giuseppe e Salvatore Asta, i cui corpi fecero da scudo al tritolo mafioso destinato al pm Carlo Palermo e alla scorta di questi, rimasti illesi, c'erano sindaci che andavano dicendo che la mafia non esisteva, oggi dinanzi agli arresti, alle condanne, si dice che la mafia è sconfitta. Su la testa, altrimenti la mafia trapanese continua a vivere alla luce del sole.

## **Perché è possibile dire di “no” alla mafia ma nessuno però lo può far sapere in giro?**

Perché è possibile essere tacciati di “professionisti dell'antimafia”, quasi fosse una frase d'offesa o che comunque prefiguri un'attività in qualche modo remunerativa, facendo finta di non sapere che fare i mafiosi è molto più redditizio, “professionisti dell'antimafia” magari solo perché si raccontano fatti e cronache giudiziarie, il contenuto delle sentenze, le malefatte della nuova mafia che spesso vanno assieme a quelle della politica e della burocrazia. Oggi la mafia è buona, ma lo era anche prima per tanti, perché non spara e sa gestire imprese e appalti, emette false fatture, ottiene finanziamenti pubblici, compie reati che secondo il codice

non sono così gravi e una turbativa d'asta viene punita meno del furto di una bottiglia di alcolici in un supermercato. Capite allora perché non si può parlare di mafia, soprattutto di quella che viene sconfitta e di quella che viene rinnegata? Perché non va messa in dubbio la forza che la mafia continua ad avere? Si è parecchio infiltrata, la mafia, e serve ancora a tante cose, altro che otto criminali al giorno assicurati alle patrie galere dal Governo, come un giorno sì e l'altro pure vanno dicendo i ministri del vecchio e nuovo governo.

La provincia di Trapani per adesso dovrebbe essere quella con tutti i riflettori accesi addosso. È la patria di Matteo Messina Denaro, superlatitante, ricercato dal 1993, eppure qui l'intelligence investigativa sembra essere stata lasciata in libera uscita. La regia investigativa è stata spostata a Palermo, a dispetto

di quello che invece un tempo andavano dicendo Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, che era a Trapani che volevano rafforzare le strutture investigative, seguendo un semplice ragionamento: dicevano, infatti, che se a Palermo esisteva l'anima militare di Cosa Nostra, la cupola, a Trapani c'era ben altro. C'era la mafia infiltrata nell'economia, nell'impresa, nelle banche, dentro le istituzioni: c'è la cassaforte di Cosa Nostra. Il Governo in carica? Smobilita gli apparati di intelligence a Trapani e porta tutto a Palermo, lasciando per strada memorie storiche, professionalità; tuttavia, per non fare proprio brutte figure, nei gruppi di ricerca coinvolge alcune professionalità trapanesi, i “cacciatori” esperti, quelli che da un dialogo intercettato anche di pochi secondi percepiscono subito cosa può accedere.

### INTIMIDAZIONI PER TUTTI

La mafia percepisce le debolezze e da qualche tempo ha cominciato a far sentire il suo puzzolente fiato sul collo di chi lavora contro: cose successe dentro e fuori gli apparati istituzionali, giornalisti “intimiditi” quasi “in nome della legge”, cioè direttamente da certi palazzi istituzionali se non all’interno delle stesse redazioni, sindacalisti licenziati per essersi occupati di lavoro nero, magistrati e giudici intimiditi fin dentro le loro stanze, inseguimenti in autostrada, effrazioni nelle blindate. E la città che ha fatto dinanzi a tutto questo? Ha girato le spalle, se ne è quasi disinteressata, pochissima indignazione se non fosse stato per l’associazione Libera non se ne sarebbe sentito tanto parlare.

Il messaggio è chiaro. “Non disturbate il manovratore”. La mafia trapanese vive alla luce del sole e nel contempo viene indicata come sommersa, ma in realtà è facile incontrarla, ancora dentro le imprese, essa stessa è impresa, una volta faceva eleggere i politici, oggi elegge mafiosi destinati a diventare politici, un paio di consiglieri sono finiti in manette durante l’ultimo anno, l’ultimo di costoro, un consigliere provinciale di Castelvetrano, Santo Sacco, che tra una seduta consiliare e un’altra andava in giro a mettere bottiglie molotov per intimidire.

La mafia trapanese è stata certamente rappresentata da mafiosi dalle grandi possibilità imprenditoriali, manager del commercio e del cemento, come Giuseppe Grigoli, Mariano Saracino, Tommaso Coppola, Francesco Pace, Vincenzo Virga, Mariano Agate, ci sono due maxi procedimenti in corso contro il patron della Valtur Carmelo Patti e l’ex deputato Pino Giammarinaro, fortune e ricchezze, le loro, accumulate nel tempo grazie a

Cosa Nostra, secondo la magistratura.

A Trapani si sta celebrano il processo per l’omicidio antico di 24 anni di Mauro Rostagno, sta emergendo la Trapani di ieri che sembra essere quella di oggi: mafia, massoneria, politica e impresa, dal 1988 ad oggi si rincorrono i nomi degli stessi mafiosi delinquenti e degli stessi politici corrotti, tutti ancora oggi pacificamente ammessi nei salotti della buona società. Loro sì. Chi attacca la mafia... no, sono considerati professionisti (dell’antimafia) e untori.

### MAFIOSO E SPIRITOSO (?)

Comune denominatore di tutto è lo stesso di sempre, Matteo Messina Denaro, il boss latitante dal 1993, quello che con l’ex fidato gioielliere Ciccio Geraci, ora pentito, si vantava che da solo aveva riempito un intero cimitero per i suoi morti ammazzati. Adesso con le mani pulite dal sangue delle sue vittime, comprese quelle delle stragi mafiose del 1993 di Roma, Milano e Firenze indagato a Caltanissetta anche per la strage di via D’Amelio, guida la mafia che è diventata impresa, capace di intercettare quei fondi pubblici che nel tempo sono arrivati in una provincia povera che invece di diventare ricca si è ritrovata ogni giorno sempre più povera nonostante i finanziamenti pubblici che arrivavano in maniera ricca e copiosa. Per completare la descrizione di questo territorio non si possono non citare i tanti, sindaci compresi, che mostrano sottovalutazione al fenomeno. A Campobello di Mazara, comune del Belice, sciolto per inquinamento mafioso (per intenderci, è il paese dove era andato ad abitare il fratello del capomafia latitante, Salvatore Messina Denaro, e dove facevano base i favoreggiatori del boss che smistavano i suoi “pizzini”), c’era

un sindaco, Ciro Caravà, oggi del Pd – ma in passato è stato anche esponente di Forza Italia –, che recitava la sua antimafia, parlando nemmeno tanto di nascosto con i boss, e uno se lo teneva nella sua anticamera.

A Salemi è arrivato gridando contro l’antimafia ed è andato via urlando così, sempre allo stesso modo, il sindaco Vittorio Sgarbi nelle mani del puparo Pino Giammarinaro: la sindacatura di Sgarbi ha lasciato debiti da mettere in crisi per un decennio il Comune e lo scioglimento per inquinamento mafioso.

A Castelvetrano il neosindaco Fli Felice Errante, da quando si è insediato non fa che dire che “Messina Denaro non è il principale dei problemi”, elenca pure le problematiche e sottovaluta che crisi, disoccupazione, lavoro nero, soprattutto dalle nostre parti, sono stati frutto dell’arroganza e dell’ingordigia mafiosa.

A Valderice è in carica un sindaco, Camillo Iovino, Pdl, che è stato condannato per aver favorito un imprenditore mafioso.

### I “CAMPIERI” DEL SENATORE D’ALÌ

A Trapani c’è stato un sindaco, Girolamo Fazio, che ha negato la cittadinanza onoraria ad un prefetto, Fulvio Sodano, perché questi non andò a raccontare a lui, ma si recò a Palazzo di Giustizia, di un paio di imprenditori che si erano presentati nel suo ufficio con l’intento di comprare la Calcestruzzi Ericina, un’impresa confiscata alla mafia. Sodano capì che quegli imprenditori non parlavano per proprio conto e la Polizia scoprì che all’epoca a Trapani la mafia era governata da una cupola di imprenditori, che questa cupola gestiva una cricca di altri imprenditori, controllava uffici pubblici. Ecco Sodano

tutto questo a Fazio non lo andò a dire, e questi la prese male, e quando nel 2005 il Consiglio comunale propose la cittadinanza onoraria per il prefetto nel frattempo “cacciato” via da Trapani (Governo Berlusconi, ministro dell’Interno Beppe Pisanu) il sindaco ha preso tutto e ne ha fatto carta straccia. Oggi il nuovo sindaco di Trapani, un generale dei carabinieri, Vito Damiano, sostiene che di mafia a scuola non se ne deve parlare e che se proprio di mafiosi bisogna parlare meglio chiamarli malandrini.

Oggi c’è una indagine che vede accusato di concorso esterno in associazione mafiosa il senatore Antonio D’Alì. Agli atti ci sono anche i rapporti di lavoro mantenuti dal suo casato. I campieri dei terreni dei D’Alì erano proprio i Messina Denaro, padre, don Ciccio, e figlio, Matteo. Preposto della Banca Sicula, la banca di famiglia, poi venduta alla Comit, era l’altro figlio di don Ciccio, Salvatore Messina Denaro, anche lui finito in manette di recente. Il nome di D’Alì entra ed esce dai più grandi appalti, e da quando è sotto inchiesta non c’è occasione pubblica in cui lui non si faccia vedere in giro per la città: è stato presidente della provincia, è presidente del Consorzio Universitario, agli studenti dà affettuose pacche sulle spalle anche quando c’è da dare una semplice borsa di studio da 500 euro, grande organizzatore di eventi, dalla Coppa America alle “copie” dei quadri di Caravaggio, fino al piccolo crocifisso ligneo attribuito a Michelangelo che il Governo ha pagato milioni di euro salvo ora scoprire che forse proprio di Michelangelo non è. Il senatore dei Grandi Eventi, quelli che dovevano far ricca Trapani e invece oggi il Comune è sull’orlo di un maxidisesto e non ha nemmeno i soldi per mettere le luminarie natalizie.

### MALANDRINI, CAMPIERI E GUARDASPALLE

Ci sono poi a Trapani i politici sfortunati, quelli che si sono ritrovati (sic) i giardinieri che di notte facevano i guardaspalle dei mafiosi. È successo ad Alcamo, al senatore del Pd Nino Papania. Un suo factotum, Filippo De Maria, è finito dentro per mafia, tra le intercettazioni, quelle nelle quali si preoccupava delle sorti del Pd in occasione delle primarie e delle riunioni indette dal senatore Papania. Ma ad essere intercettate anche le invocazioni di aiuto di chi a lui chiedeva mediazione per affrontare qualche estorsione mafiosa. Ora il gip nell’ordinanza ha scritto che non c’è un solo indizio che possa permettere di dedurre che Papania sapesse di avere a che fare con un mafioso, ma tutto il resto della città di Alcamo sapeva che se bisognava risolvere una richiesta estorsiva era con De Maria che bisognava parlarne e lo cercavano anche presso la segreteria del senatore Papania.

Per non allungare troppo, Trapani è la città che nel periodo più recente è stata attraversata da fiumi di denaro pubblico, 488 finanziamenti per patti territoriali, ma la maggior parte, afferma uno studio della Cgil, è finito dentro casse vuote, o in casseforti in Svizzera. Soldi sporchi di sangue: Angelo Cottarelli, di Brescia, aveva conosciuto un paio di trapanesi, con i quali frequentava hotel e ristoranti di lusso, faceva gite in barca, in cambio di fatture false per ottenere soldi facili. Avevano messo su una holding che doveva produrre vino dalle etichette nemmeno tanto ammiccanti, una di queste era “baciamo le mani”, ma quando i soldi cominciarono a mancare da Trapani partì una spedizione punitiva verso Brescia: Angelo Cottarelli, sua moglie

e il figlio di 17 anni, furono barbaramente uccisi, sgozzati come animali. Sotto processo a Milano sono due cugini di Paceco, Vito e Salvatore Marino, figlio e nipote di un boss della mafia, Girolamo Marino, detto Mommo ’u nano, che a metà degli anni ’80 si era rifiutato di eseguire un ordine di Matteo Messina Denaro.

Sono pagine di indagini diverse, ma il filo è lo stesso. È quello che parte dall’omicidio nel 1983 del giudice Ciaccio Montalto, dalla strage di Pizzolungo del 1985, dall’omicidio del giudice Giacomelli nel 1988, dal delitto Rostagno, settembre 1988, dall’assassinio barbaro dell’agente di custodia Giuseppe Montalto, antvigilia di Natale del 1995. La mafia che spara, uccide, riempie del sangue delle sue guerre città come Marsala ed Alcamo, e nel frattempo fa affari.

### L’ANTIMAFIA È UN VALORE

È una mafia che non ha pentiti e se qualcuno decide di collaborare passa per untore, come succede all’ex patron del Trapani Calcio Nino Birrittella. In poco meno di due anni ci sono già cinque sentenze che condannano la mafia diventata impresa, grazie alle sue confessioni. Ma in città lui passa per untore, soprattutto da quando ha messo nei guai l’ex vice presidente della Regione Bartolo Pellegrino, assolto per concorso esterno, prescritto per una mazzetta spartita con imprenditori e mafiosi per un programma costruttivo. Pellegrino, quando uscì indenne dal processo, per il Capodanno a ridosso della sua assoluzione decise di andare a far festa ad Arcore, a casa del presidente Berlusconi. Pellegrino conferma di avere bussato ma non gli fu aperto, Berlusconi ha detto di non sapere nemmeno chi sia Pellegrino, ma guarda caso a qualche giorno da quella visita il premier

## Trapani: intimidazioni per tutti...

ebbe la pensata di dire che tra le riforme da introdurre nella giustizia c'era quella di impedire al pm di appellare sentenze di assoluzione e di prescrizione, giusto come succedeva a Pellegrino.

A Trapani non sono i mafiosi che vivono nascosti, ma deve stare nascosto, evitare di gustarsi anche la più piccola soddisfazione che la vita può dargli, chi la mafia la combatte, con le indagini, con le cronache giornalistiche, chi le cose non le manda a dire. Nel 1985 davanti ai corpi straziati delle vittime della strage di Pizzolungo, Barbara

Rizzo e i suoi due gemellini, Giuseppe e Salvatore Asta, i cui corpi fecero da scudo al tritolo mafioso destinato al pm Carlo Palermo e alla scorta di questi, rimasti illesi, c'erano sindaci che andavano dicendo che la mafia non esisteva, oggi dinanzi agli arresti, alle condanne, si dice che la mafia è sconfitta, fateci caso dall'85 ad oggi continuano a dirci che la mafia non esiste. Ma non è così.

Perché nel frattempo si è scoperta la mafia che dal carcere manda messaggi, pilota società, intesta beni, manda a dire i suoi desideri a

senatori e politici, ricorda gli impegni presi, si rivolge a prefetti, non come Sodano, ma a quelli più malleabili. In questo scenario, ci si sente dire che tra la mafia e l'antimafia è meglio stare in mezzo, come se l'antimafia fosse lei stessa un male.



# Ecco perché il MUOS di Niscemi è illegale e abusivo della VIA non esiste traccia

## UN GIUDICE PER NISCEMI

**Antonio Mazzeo**

Avvisi di garanzia per l'ingegnere Giuseppe Leonardi (originario di Paternò) e dei rappresentanti legali delle società esecutrici e delle ditte subappaltatrici Francesco Maria Giovannetti (Monterotondo), Maria Rita Condorelli (Catania), Adriana Parisi (Lageco Srl di Catania), Concetta Valenti (Piazza Calcestruzzi di Niscemi), Carmelo Puglisi (C.R. Impianti di Motta Sant'Anastasia). I sei "in concorso fra loro e con altri soggetti non ancora identificati, senza la prescritta autorizzazione assunta legittimamente o in difformità di essa" hanno eseguito i lavori per la realizzazione del MUOS "in violazione delle prescrizioni di cui al decreto istitutivo della Riserva naturale e del regolamento inerente". In quella zona "... erano possibili soltanto gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia di opere preesistenti". Il ruolo di Comune, Provincia e Regione.



Il terminale terrestre del MUOS, il nuovo sistema di telecomunicazione satellitare delle forze armate USA in costruzione a Niscemi, è un'opera "in contrasto" col vincolo paesaggistico, "priva di valida autorizzazione" e, quindi, "abusiva ed illegittima". Ad affermarlo il procuratore della Repubblica di Caltagirone Francesco Paolo Giordano, che ha pure rilevato come le autorizzazioni concesse dalla Regione Siciliana "non appaiono esaurienti e presentano carenze di approfondimento, studio, analisi e valutazione". Il 17 settembre scorso il dottor Giordano ha così richiesto ed ottenuto il sequestro

preventivo dei cantieri, anche se poi il Tribunale di Catania ha annullato in tempi record il provvedimento emesso dal Gip di Caltagirone, Salvatore Acquilino. Adesso sarà la Cassazione a doversi pronunciare sulla veridicità e la legittimità delle conclusioni dei magistrati calatini. La decisione è attesa entro la fine del 2012.

I lavori di realizzazione del MUOS erano iniziati il 18 luglio 2011 presso la stazione *Naval Radio Transmitter Facility* (NRTF) della Marina militare USA, all'interno della riserva naturale orientata denominata "Sughereta di Niscemi", inserita nella rete ecologica *Natura 2000* come Sito

di Importanza Comunitaria (SIC) contrassegnato dal n. ITA050007. Un'area d'incomparabile bellezza e dallo straordinario patrimonio ecologico che invece di essere difesa e preservata è stata irrimediabilmente deturpata dalle ruspe e dalle colate di cemento. "L'opera intrapresa, oltre ad insistere in area soggetta a vincolo paesaggistico e caratterizzata da divieto di nuove edificazioni, è comunque priva del nulla osta del Comune di Niscemi", annota la Procura di Caltagirone. "L'amministrazione avrebbe dovuto, sin dall'inizio, non concedere l'autorizzazione per evidente contrarietà del progetto

alle prescrizioni del vincolo paesaggistico”.

A motivare la richiesta di sequestro dell'area, la scarsa attenzione delle autorità militari italiane e statunitensi alle denunce di “irregolarità” delle opere da parte dei magistrati. Il 27 luglio 2012, in particolare, il dottor Giordano aveva inutilmente invitato il Comandante italiano di Sigonella e l'US Navy a sospendere i lavori. “Sussiste il fondato pericolo che la libera disponibilità della costruzione abusivamente intrapresa possa aggravare le conseguenze del reato”, spiega il procuratore. “La prosecuzione dei lavori del MUOS protrae gli effetti dannosi dei manufatti e non c'è alcuna garanzia di osservanza dei limiti tabellari dell'inquinamento elettromagnetico”.

### IL GIUDICE NON CI STA

Il procedimento penale trae origine da un esposto presentato dal Comune di Niscemi il 14 settembre 2011. Dopo una serie di accertamenti con sopralluoghi tecnici e rilievi fotoplanimetrici sono stati emessi sei avvisi di garanzia nei confronti del direttore dei lavori, l'ingegnere Giuseppe Leonardi (originario di Paternò) e dei rappresentanti legali delle società esecutrici e delle ditte subappaltatrici Francesco Maria Giovannetti (Monterotondo), Maria Rita Condorelli (Catania), Adriana Parisi (Lageco Srl di Catania), Concetta Valenti (Piazza Calcestruzzi di Niscemi), Carmelo Puglisi (C.R. Impianti di Motta Sant'Anastasia). I sei devono rispondere dei reati previsti e puniti dall'art. 44 del Testo Unico del 6 giugno 2001 (*disposizioni legislative e regolamenti in materia*

*edilizia*) e dagli artt. 142 e 146 del decreto legislativo n. 24 del 2004 (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*) “perché, in concorso fra loro e con altri soggetti non ancora identificati, senza la prescritta autorizzazione assunta legittimamente o in difformità di essa” hanno eseguito i lavori per la realizzazione del MUOS “in violazione delle prescrizioni di cui al decreto istitutivo della Riserva naturale e del regolamento inerente”.

Il terminale terrestre USA venne approvato dal Ministero della Difesa con nota del 31 ottobre 2006, ma furono richiesti agli alleati la “conformità” del progetto alla normativa tecnica italiana e, prima della messa in funzione del sistema, la certificazione che le emissioni elettromagnetiche “rientrano nei parametri stabiliti dalle vigenti leggi”. Prima volta nella storia della presenza in Italia delle basi militari USA e NATO, il Comando US Navy dovette chiedere alle autorità regionali competenti l'autorizzazione all'avvio dei lavori. Il 9 settembre 2008 si tenne a Palermo la conferenza di servizi ai sensi della legge n. 6 del 2001 a cui



parteciparono l'Assessorato regionale territorio e ambiente, la Soprintendenza dei Beni culturali, l'Ispettorato Forestale di Caltanissetta (ente gestore della riserva), il Comune di Niscemi e i rappresentanti della Marina

militare USA e del 41° Stormo dell'Aeronautica di Sigonella. Il parere favorevole al progetto fu unanime anche se furono richieste alcune prescrizioni (l'installazione di idranti antincendio lungo la strada tagliafuoco, ecc.).

### VIOLAZIONE – INADEMPIENZA – PROFANAZIONE

“Il provvedimento finale adottato in seguito alla conferenza di servizi risulta illegittimo e va disapplicato in quanto viziato sul piano procedurale e sul piano sostanziale, perché oggettivamente privo di motivazione e di un'esauriente istruttoria”, rileva la Procura della Repubblica di Caltagirone. “Nel testo del verbale vi sono considerazioni generiche, connotate dall'utilizzo di clausole di stile nonché meramente ripetitive del dato normativo, prive di qualsivoglia analisi circa l'impatto che in concreto l'intervento era in grado di determinare sull'ambiente circostante, o meglio sul contesto paesaggistico”. Per i magistrati, la conferenza di servizi avrebbe dovuto rilasciare una specifica autorizzazione paesistica, come previsto dalla legislazione vigente per tutte le opere statali, comprese quelle destinate alla difesa nazionale. Nessun accenno poi alla compatibilità dell'opera con la tipologia del vincolo all'epoca esistente, vale a dire l'inclusione nella *Zona B* del decreto istitutivo della riserva, “dove erano possibili soltanto gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia di opere



preesistenti”.

Ancora più grave quanto accaduto successivamente. Nel dicembre del 2009 il Comune di Niscemi revocò in autotutela il nulla osta rilasciato, ritenendo “necessario e opportuno” il riesame della proposta progettuale sia per quanto riguardava la valutazione dell’art. 5 del DPR n. 357 del 1997 (relativo alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche), sia per le valutazioni riguardo l’emissione delle onde elettromagnetiche del MUOS, richieste alle autorità preposte e mai pervenute all’ente. Il primo profilo di carattere ambientale si basava sulla circostanza che dopo l’adozione del PRG da parte del Comune, l’allora assessore Rossana Interlandi, con decreto del 30 dicembre 2009, aveva disposto la ripermimetrazione dell’area su cui sarebbe insistito il MUOS. Così essa veniva a ricadere in *Zona A*, soggetta a norme ancora più restrittive rispetto al passato.

### **LA RIPERIMETRAZIONE DELL’ASSESSORA**

Secondo il decreto istitutivo della Riserva di Niscemi, in *Zona A* è fatto divieto infatti di “realizzare nuove costruzioni ed esercitare qualsiasi attività comportante

trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio, ivi comprese l’apertura di nuove strade o piste, la modifica planoaltimetrica di quelle esistenti, la costruzione di elettrodotti, acquedotti, linee telefoniche o di impianti tecnologici a rete”. Proprio quanto richiesto e autorizzato per l’installazione del terminale del sistema satellitare. In ogni caso, come sottolinea il dottor Giordano, dopo la ripermimetrazione, le opere del MUOS “avrebbero dovuto essere nuovamente esaminate dagli organismi competenti, in quanto non ancora eseguiti e iniziati i relativi lavori”. La stessa Regione avrebbe potuto esercitare il potere di autotutela, revocando l’autorizzazione. “Come ha statuito la giurisprudenza amministrativa, il potere di autotutela è doveroso con riferimento ad ipotesi di provvedimento che risulti in contrasto con interessi a tutela rafforzata, come l’interesse alla tutela dell’ambiente”, aggiunge il procuratore di Caltagirone. “D’altronde l’interesse dell’amministrazione militare era recessivo all’interesse pubblico alla tutela dell’ambiente in quanto ancora gli impianti, alla data delle ripermimetrazione, non erano stati edificati e non era iniziata nemmeno la costruzione”. Un ulteriore “difetto di valutazione e di istruttoria” è documentato dal fatto che nei provvedimenti dell’1 e 28 giugno 2011 che hanno dato il via ai lavori, la Regione non ha menzionato minimamente l’intervenuta ripermimetrazione della riserva. Da qui il ricorso al TAR del Comune di Niscemi per ottenere la sospensione di efficacia delle autorizzazioni, poi rigettato sia in primo che in secondo grado. “In buona sostanza, il TAR ha liquidato la questione, non ancora in sede di

merito, affermando che parrebbe dubbia la possibilità di revoca del nulla osta”, spiega Giordano. “Tuttavia non appare condivisibile tale tesi in quanto se sopravviene un fatto nuovo che determina la necessità di rivalutare le precedenti determinazioni, è in potere della pubblica amministrazione esprimere il proprio dissenso sia pure successivamente. Ciò deriva come corollario del principio di buon andamento della pubblica amministrazione e dal dovere di adeguare le proprie valutazioni alle novità che sopraggiungono medio tempo”. Come se ciò non bastasse, secondo quanto rilevato il 26 maggio 2011 dal Comune di Niscemi, sarebbe stata commessa un’ulteriore violazione di legge: il progetto del MUOS, essendo ricadente in area SIC, doveva essere sottoposto previamente alla valutazione di incidenza ambientale. Peccato però che della VIA non esiste traccia.

### **RECINTARE L’INQUINAMENTO???**

Di fronte a tutte queste considerazioni, l’amministrazione militare si è sempre difesa affermando che i lavori del MUOS erano una mera “continuazione delle attività già in essere nell’area”, con riferimento all’esistenza dal 1991 a Niscemi di un centro di comunicazione radio della Marina degli Stati Uniti d’America. Tuttavia, sempre secondo la Procura di Caltagirone “è dubbio che le nuove opere possano essere una continuazione delle precedenti, in quanto si tratta di una nuova stazione, e al riguardo basterebbe riflettere sull’enorme divario della scala delle frequenze fra l’esistente (46 Khz) e il nuovo sistema, che trasmetterà a 31 Ghz, pari a 31 milioni di Khz, con conseguente aumento delle

radiazioni”.

Proprio relativamente ai potenziali effetti negativi delle onde elettromagnetiche, i magistrati calatini hanno riscontrato notevoli contrasti di valutazione “di cui l’amministrazione che ha rilasciato l’autorizzazione non ha tenuto conto”. Un tema tutt’altro che secondario, data la stretta vicinanza degli impianti con l’abitato di Niscemi (appena 6,2 Km, anche se i primi agglomerati edilizi significativi sono situati ad una distanza di circa due chilometri dal costruendo MUOS). Mentre lo studio commissionato dalla Regione Siciliana alla facoltà di Ingegneria dell’Università di Palermo ha attestato la non pericolosità del sistema satellitare e la misurazione dell’ARPA dei campi elettromagnetici generati dagli impianti militari esistenti avrebbe accertato valori “al di sotto” dei 6 V/m consentiti dalla legge, lo studio dei professori Zucchetti e Coraddu del Politecnico di Torino ha invece

documentato alti rischi di “irraggiamento accidentale” e di “danni gravi e irreversibili anche per brevi esposizioni” per la popolazione.

“Nelle valutazioni conclusive del Politecnico di Torino si afferma che è opportuno un approfondimento delle misure, con l’avvio immediato di una procedura di riduzione a conformità, finalizzata alla riduzione delle emissioni, e il blocco di ogni ulteriore installazione”, spiega la Procura. “Alla luce di tali valutazioni appare del tutto insoddisfacente la nota del 14 novembre 2008 del Ministero della Difesa secondo il quale

***il rischio all’esposizione del personale è minimo ed improbabile, la distanza di sicurezza dell’emissione elettromagnetica pericolosa sarà imposta mediante l’installazione di una recinzione di sicurezza, la misurazione***

***dell’inquinamento da radio frequenze sarà eseguita appena i sistemi saranno installati e pronti ad operare.***

Ma appare insoddisfacente anche la motivazione dell’autorizzazione del 28 giugno 2011, la quale, sul punto fa riferimento allo studio della facoltà di Ingegneria di Palermo che appare quantomeno limitativo in quanto si occupa solamente del rischio di esposizione agli operatori e non agli abitati circostanti”. Un altro “importante profilo” di illegittimità dell’autorizzazione rilasciata dalla Regione poiché “nessuna approfondita disamina è stata operata sotto il profilo del pericolo alla salute pubblica per effetto dei campi elettromagnetici”.

Di ragioni per il presidente Rosario Crocetta a revocare in autotutela tutte le autorizzazioni concesse dal predecessore Lombardo ce ne sono abbastanza. Che aspetta ancora?





# Gaza una prigioniera a cielo aperto

## INSHALLAH



Mara Bottini

“Noi gazawi siamo combattenti per la libertà e non terroristi”. Il giornalista palestinese Abed Thabet di Gaza, ci aiuta a fare una breve ricostruzione storica e politica sugli ultimi avvenimenti in Palestina: droni, strutture intelligenti senza pilota, cannoni su navi attraccate a ridosso delle coste, mitraglie montate sulle jeep al confine, sparano incessantemente. In una sola settimana 158 morti fra cui 33 bambini. I Territori Palestinesi sono occupati militarmente dagli Israeliani. Obiettivo? Piegare la resistenza di Hamas. Una ricostruzione partigiana ma convincente.

Abed abita a Rafah, sul confine con l’Egitto: un “luogo caldo” dove si intensificano gli attacchi

sionisti. La sua casa per una settimana è stata scossa dalle bombe che incessanti piovevano dal cielo, mentre le navi israeliane attraccate a poche miglia dalla



costa cannoneggiavano e le jeep al confine mitragliavano. Ha perso un cugino: morto in macchina colpito da un aereo drone. Il cugino manteneva la famiglia lavorando come poliziotto. Da lui dipendevano anche le due mogli dei fratelli, morti in precedenti bombardamenti. Ora ci sono tre donne e dieci bambini senza reddito. Si aggiungono ai tanti che in questa settimana di sangue

hanno perso non solo i propri cari ma anche i mezzi di sussistenza.

Abed Thabet (il nome è falso, per motivi di sicurezza) ha 25 anni.

**Vive a Gaza.** Laureato alla Aqsa University in *media and information*, è un giornalista appassionato e attento.

Parla correntemente inglese e francese, oltre alla lingua madre araba, naturalmente. Un giovane uomo dalla carriera promettente, non fosse che a Gaza di lavoro non ce n’è. Così è disoccupato, i reportage e gli articoli li fa gratis, sul social network Facebook, per i numerosi amici che in tutto il mondo lo seguono con affetto e ammirazione. Una delle più accreditate voci della Palestina

online. Che siano visite di capi di Stato o bombardamenti, i suoi aggiornamenti (lui li chiama *Breaking News*) sono puntuali e approfonditi.

### COLONNE DI FUMO

I Territori Palestinesi sono occupati militarmente dagli Israeliani. E la Striscia di Gaza è sotto assedio, proprio come nel Medio Evo. L’ultima escalation di violenza lo scorso novembre quando il Governo di Israele ha dato il via all’operazione militare Colonna di Fumo. Risultato: 158 morti in una settimana, di cui 33 bambini. Oggi resiste un fragile cessate il fuoco.

### “Ma la situazione a Gaza è invivibile”

dice Abed.

Tutte le forze di terra, mare e cielo d’Israele sono state coinvolte nell’operazione militare chiamata dal Governo d’Israele Colonne di Fumo. Obiettivo: piegare la

resistenza di Hamas. L'eterno nemico. Gli assassini dei civili sono stati dichiarati effetti collaterali. Gli israeliani giustificano le morti dei civili, dicendo che Hamas nasconde depositi di armi e basi di lancio dei razzi Qassam tra la popolazione. "Quella israeliana è una giustificazione capziosa – controbatte Abed. – Non si tratta di schierarsi da una parte o dall'altra ma di studiare il territorio che con i suoi 360 chilometri quadrati e oltre un milione e mezzo di abitanti [cioè oltre 4.500 persone al km<sup>2</sup> contro le 261 dell'Italia], ne fa uno dei luoghi del pianeta con la più alta densità di popolazione". Inevitabile colpire civili e militari insieme. I militari lo fanno ma non si fermano.

La mediazione egiziana, turca, l'intervento delle Nazioni Unite e l'arrivo sulla scena di Hillary Clinton sono fatti della storia recente. Israele e il governo di Hamas sono arrivati a un cessate il fuoco che, sebbene fragile, regge tutt'ora. E, seppelliti i morti – adulti e bambini – e ripulite le macerie – duecentonovantotto le case distrutte, migliaia quelle danneggiate – la vita qui a Gaza è ripresa come prima. Una vita precaria.

Per capire la situazione di questa striscia di terra stretta dall'assedio di Israele va fatta un po' di chiarezza. Abed ci aiuta facendo un minimo di ricostruzione storica, un racconto che non vuole essere un discorso ufficiale: è la storia di Gaza vista da parte di un abitante di Gaza.

### RESISTENZA NON TERRORISMO

"Nel 2006 Hamas vince le elezioni con il 44% dei voti contro il 41% di Fatah. Non riescono a trovare un accordo di Governo". Ha inizio

quella che si può definire la guerra civile palestinese. I due schieramenti politici in conflitto ideologico interrompono il già difficile dialogo: dopo tensioni e assassini (si parla di 600 morti tra le due fazioni), nel 2007 avviene una frattura anche geografica con Gaza che si stacca dal resto dei Territori Occupati di Palestina, sia dal punto di vista amministrativo che da quello politico. Israele reagisce iniziando una escalation militare. Pone la terra gazawa sotto assedio e inizia una politica di eliminazioni mirate di militanti di Hamas, giustificando gli assassini con la lotta al terrorismo. Hamas, infatti (a differenza di Fatah) non riconosce il diritto dello Stato israeliano all'esistenza.

"Chiamare terroristi i combattenti di Hamas – spiega pacatamente Abed – è una forzatura visto che le aggressioni hamaiste sono riservate solo agli israeliani, che occupano militarmente il territorio dal 1967. La resistenza – aggiunge – non è terrorismo. Lanciare i razzi Qassam è nostro diritto, stiamo

combattenti per la libertà e non terroristi".

Nel giugno 2007 il Governo israeliano decide di intensificare il blocco del territorio, già severamente controllato. E il 27 dicembre 2008 inizia una sanguinosa campagna militare chiamata Piombo Fuso. Finirà il 18 gennaio 2009 con oltre 1.200 morti gazawi. "Per fortuna il numero delle vittime israeliane durante tutta la durata del massacro rimane fermo a 3 persone", ricorda Abed.

### VIK ERA UNO DI NOI

In questo contesto, l'unica voce che da Gaza denuncia le violenze e le violazioni continue dei diritti umani operate da Israele, è quella del reporter, scrittore e attivista italiano Vittorio Arrigoni. "Vittorio era uno di noi. Si era trasferito a vivere a Gaza e con noi condivideva ogni privazione, ogni atto di pulizia etnica, ogni vessazione. Qui a Gaza siamo in una prigione a cielo aperto: non possiamo uscire dal territorio,

#### Da *Le Monde Diplomatique* (traduzione di Elvira Panaccione):

"Il 34% della popolazione (e la metà dei giovani) è disoccupato. L'80% della popolazione di Gaza dipende dall'aiuto alimentare. Il PIL per abitante era, nel 2011, inferiore del 17% a quello del 2005 (in termini costanti). Nel 2011, un camion al giorno usciva da Gaza con prodotti per l'esportazione, cioè meno del 3% della cifra del 2005. Il 35% delle terre coltivabili e l'85% delle acque pescose sono parzialmente o totalmente inaccessibili agli abitanti di Gaza in seguito alle restrizioni israeliane. L'85% delle scuole deve operare in regime di "doppio turno" (uno la mattina, l'altro il pomeriggio) – a causa della sovrappopolazione.

(I dati sono dell'Ocha, da un documento del giugno 2012 intitolato *Five Years of Blockage: The Humanitarian Situation in the Gaza Strip*).

fronteggiando un'invasione armata dei nostri territori e ci difendiamo". Adesso Abed si accalora raccontando la sua verità: "quando dico questo lo faccio da palestinese e da giornalista insieme. Vi sto dicendo che noi gazawi siamo

proprio come carcerati. Israele ci controlla (e taglia) viveri, elettricità, acqua. Vik era venuto volontariamente a condividere il nostro destino. E parlava di noi al mondo. Denunciava una situazione che permane con il silenzio

complice dell'Onu e delle Cancellerie internazionali", si infervora Abed. Arrigoni morirà per mano di fondamentalisti jihadisti proprio a Gaza.

Nell'ultima settimana di sangue a tutti gli attivisti internazionali è mancata la sua presenza ferma nel sottolineare le atrocità commesse.

“L'ultimo bombardamento è stato un ulteriore spreco di vite umane perché nessuna delle due parti in conflitto ha la capacità di vincere questa guerra infinita. Da trentacinque anni Hamas combatte Israele. E da trentacinque anni gli israeliani non sono riusciti a stroncare questa resistenza armata. Del resto Fatah combatte con la diplomazia e tranne il recente riconoscimento di Stato osservatore non membro dell'Onu (avvenuto il 29 novembre) ha

ottenuto poco o niente. Il giorno stesso il governo sionista d'Israele ha annunciato la costruzione di tremila nuovi insediamenti dentro i Territori Occupati”.

Come dire:

### **non c'è volontà di porre fine all'occupazione della Palestina.**

Abed parla via Skype, la storia di omicidi mirati, gli attacchi violentissimi per la permanenza di un assedio che ha memoria medievale, i suoi commenti, indignano.

Come fanno le diplomazie internazionali ad accettare che Israele, nel nome dell'autodeterminazione e della difesa possa impedire l'autodeterminazione e la difesa di un altro popolo con pari

diritti?

Abed attaccato alla sua terra come un albero di ulivo, spiega che i figli di Palestina sono come i frutti di questo albero centenario. Quando cadono, danno vita a nuove pianticelle. E sono tanti, tanti come le olive. Resistono per esistere e non smetteranno mai. Fino al riconoscimento dei loro diritti, fino a quando non saranno riuniti sotto la bandiera di uno stato indipendente.

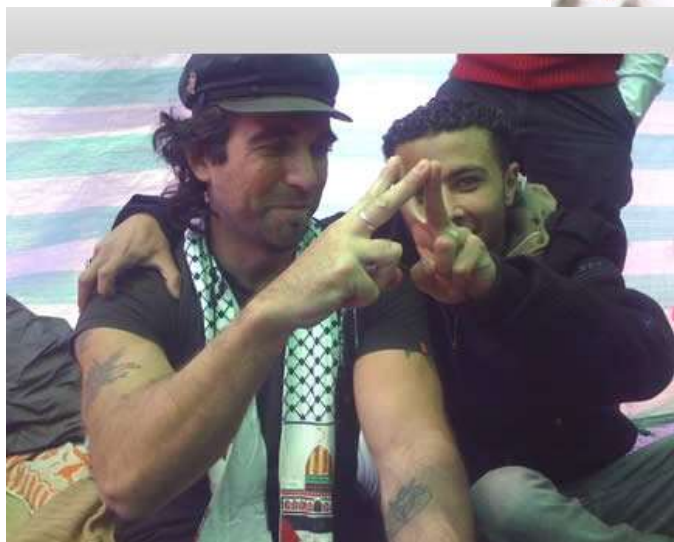
### **“Dovremo prima di tutto riconquistare l'unità interna”,**

sottolinea Abed e conclude con il tradizionale augurio arabo,

**“Inshallah”,**

**Che Dio lo voglia.**

*Vittorio era uno di noi. Si era trasferito a vivere a Gaza e con noi condivideva ogni privazione, ogni atto di pulizia etnica, ogni vessazione....*



*Chiamare terroristi i combattenti di Hamas – spiega pacatamente Abed – è una forzatura visto che le aggressioni hamaiste sono riservate solo agli israeliani, che occupano militarmente il territorio dal 1967...*

# Un Giudice a Berlino...

## Un altro a Catania

Goffredo D'Antona

Un Giudice di Roma ha rigettato la richiesta risarcitoria di Ciancio nei confronti della trasmissione Report, per asserite diffamazioni da lui subite, il Giudice del lavoro ha ordinato il reintegro dei giornalisti dell'emittente Telecor, licenziati, ed ora questo Giudice di Catania che ordina alla Procura di indagare meglio. Da come si muovono Ciancio, i suoi difensori e simpatizzanti, sembrano molto nervosi. Ciò la dice lunga?



### CATANIA

Come è noto la Procura della

Repubblica etnea aveva chiesto l'archiviazione, al Giudice per le indagini preliminari del Tribunale

di Catania, per il direttore-editore del maggior quotidiano (l'unico) della città, "La Sicilia". I reati per i

### Bisogna Sapere che

Le aule dei Tribunali penali, sono da sempre teatro di aspre discussioni, tra Difesa e Accusa, tanto aspre che il codice penale si preoccupa pure di non punire, in certi casi, espressioni e frasi che fuori da quell'aula integrerebbero il reato di ingiuria.

I Tribunali sono teatri dove si mettono in scena drammi piccoli e grandi ma veri.

E due sono appunto gli attori che si scontrano, Avvocati e Pubblici Ministeri. Sullo sfondo spettatore-attivo è il Giudice, terzo ed imparziale. Spettatore-attivo perché a lui spetta l'ultima parola, il Giudizio, la sentenza.

È come se vi fosse un tacito accordo tra Difesa e Accusa, il Giudice deve rimanere fuori dalla competizione, Egli è super partes e lo deve essere sempre, non si polemizza con i Giudici, in specie modo sui media.

Il tener fuori il Giudice non è solo un fatto di garbo, di galateo giudiziario, risponde ad una tattica processuale spesso fondata: postulando che il miglior Giudice è il Giudice sereno, se ho ragione, ho interesse a non elevare la tensione, in tal modo mi sarà più facile vincere un processo che so che posso vincere.

Sempre più spesso invece, i processi penali, si dibattono sui media, in televisione, in ogni caso fuori dalle Aule. Ma raramente sono i diretti interessati a discuterne, sono "altri", estranei alle vicende, che magari neanche conoscono troppo bene i fatti, il tutto in nome dell'audience, dell'ascolto. I casi di cronaca fanno notizia, suscitano morbosa curiosità, spesso sono reali film dell'orrore, e quindi con l'aggiunta di un bel "plastico" l'audience è assicurata. E comunque lo spettatore-attivo, il Giudice, rimane sempre fuori dallo spettacolo, magari si attacca la sua sentenza, ma mai la persona fisica, il suo nome non viene quasi mai pronunciato.

Quello che invece sta accadendo a Catania in queste settimane è profondamente diverso.

quali il dott. Ciancio era ed è tutt'ora indagato, sono reati oggettivamente gravi, tra questi il concorso esterno in associazione mafiosa. Nell'ambito delle indagini compiute dalla Procura vi erano pure una serie di fatti e circostanze relativi alla linea editoriale del giornale in relazione ad esponenti di Cosa Nostra. Questo è un aspetto molto importante, per motivi che evidenzieremo tra un po': è la Procura di Catania che analizza la linea editoriale del giornale "La Sicilia" in quell'ottica.

Nel nostro ordinamento processuale vige un sistema di controllo dell'operato dei Pubblici Ministeri, che viene svolto dal Giudice.

Un pubblico ministero se compie delle indagini nei confronti di una persona per determinati fatti e ravvisi che questi non abbia commesso alcun reato, non può chiudere (archiviare) il processo, deve portare tutte le carte ad un Giudice e spiegare che a suo avviso non vi sono reati. Il Giudice può accogliere la richiesta, oppure dirgli di approfondire alcuni aspetti, con nuove indagini, o in determinati casi disattendere completamente la richiesta ed ordinare al Pubblico Ministero di procedere nei confronti di quel soggetto.

Non deve stupire più di tanto che un Giudice possa disattendere le richieste dell'Accusa. Per la stessa ratio che, come spesso accade i Giudici assolvono una persona – imputato – nonostante il pubblico ministero abbia chiesto la condanna, e viceversa condannino un imputato nonostante il pubblico ministero abbia chiesto l'assoluzione. In tali casi non si può dire che il pubblico ministero abbia sbagliato. Nel processo confluiscono le valutazioni delle parti (pubblico ministero e difesa), è il Giudice che appunto giudica quelle valutazioni.

E le valutazioni sono fatti soggettivi, se disattese non possono dirsi sbagliate. Questo è il processo.

È noto pure che il Giudice per le indagini preliminari del tribunale di Catania non ha accolto la richiesta di archiviazione indicando ai magistrati della Procura etnea un approfondimento delle indagini su alcuni aspetti della vicenda.

Nulla di strano, nulla di anomalo. Fin qui.

Le cose atipiche arrivano subito dopo.

### LETTURA IDEOLOGICA?

Il difensore di Ciancio accuserà questo Giudice di una "lettura ideologicamente orientata dei fatti che sono emersi durante le indagini". Frase che può voler dire tanto o forse nulla, sicuramente non utile in quella strategia processuale che vuole, quando si ha o si pensa di avere ragione, che il giudice migliore sia il giudice sereno.

Frase, quella del difensore di Ciancio, che getta delle ombre sulla necessaria imparzialità del Giudice, e quindi forse poco rispettosa. Frase quindi, strana in quanto proveniente da un avvocato oggettivamente esperto.

Una frase forse buttata lì, o per chissà quale strategia processuale. Un effetto sicuramente lo sortisce.

Un comunicato stampa sobrio ma esaustivo del Procuratore capo, dove si esprime un rispetto non formale per il Giudice e per la sua decisione. In una parola si stigmatizzano le ipotesi della difesa.

### Alcuni giorni dopo, una delle penne più importanti de *La Sicilia* rinnova l'attacco al Giudice.

Il professor Barcellona lo accusa di pressappochismo giudiziario e di errori grammaticali.

La colpa del Giudice? Aver ordinato indagini finalizzate a verificare se la linea editoriale del quotidiano "La Sicilia" era in favore di esponenti di spicco di Cosa Nostra.

Da questo spunto un lungo articolo, dove il professore, citando più volte se stesso, accusava appunto il Giudice di pressappochismo e di compiere atti che facevano male alla magistratura, nonché ovviamente alla libertà di stampa.

Altro comunicato stampa del Procuratore capo stavolta insieme al Presidente del Tribunale, che invitano il professore Barcellona a non dare giudizi, per giunta così gravi, senza conoscere le carte, perché si apprendeva dal comunicato stampa il Giudice non aveva ordinato tali indagini.

Un professore universitario che giudica senza conoscere.

La sua replica, sempre sullo stesso quotidiano, molto più breve e laconica, e con un tono sicuramente diverso. Tuttavia, il professore non ammette l'errore non si scusa con i lettori, si limita ad affermare che l'aspetto della linea editoriale de "La Sicilia" in relazione a Cosa Nostra è oggetto di un capitolo dell'ordinanza.

Volendo, forse, far credere che sia stato il giudice a parlarne, dimenticando o non sapendo, che, come prima si era evidenziato, è stato il Pubblico Ministero a rappresentare fatti relativi alla linea editoriale e Cosa Nostra, ritenendoli non rilevanti per un'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

\*\*\*\*\*

A leggere distrattamente l'articolo di Barcellona e la sua replica alla nota congiunta di Procura e Tribunale, sembrerebbe che sia stato il Giudice ad inventarsi alcuni fatti. La realtà ovviamente non può

## Un Giudice a Berlino... uno a Catania

essere così.

Riassumendo:

Un avvocato esperto che va contro le normali strategie processuali, lo stare coperto, il rasserenare il Giudice, il classico “aver fiducia nella Giustizia” o l’altrettanto classico “di attendere con serenità il Giudizio”.

Un avvocato esperto che attacca un giudice ancora prima del processo.

Un professore universitario che giudica e afferma senza sapere, senza conoscere le carte.

In quei giorni un lettore distratto si sarà fatto l’idea che il giudice in questione è ideologicamente prevenuto nei confronti dell’indagato Ciancio, che tira fuori dal cilindro fatti non veri, e tratta con pressappochismo una vicenda giudiziaria importante.

Quindi: L’indagato è innocente e se per caso il giudice sarà di diverso avviso, lo sarà perché prevenuto, perché sbaglia, perché

è pressappochista.

Un grande avvocato del passato, che si chiamava Calamandrei, spiegava le strategie difensive, ed egli elogia appunto la sobrietà e la serenità, in specie modo quando si ha ragione.

Alzare la voce, denigrare, sono spesso sintomatici di debolezza.

E allora, forse, un’ultima riflessione va fatta.

Non conosco, in dettaglio, le vicissitudini giudiziarie del dott.

**Un grande avvocato del passato, che si chiamava Calamandrei, spiegava le strategie difensive, ed egli elogia appunto la sobrietà e la serenità, in specie modo quando si ha ragione.**

Ciancio, né, confesso, mi interessano più di tanto.

È noto però che alcuni episodi giudiziari in questo periodo non giocano a suo favore.



Il Giudice del lavoro ha ordinato il reintegro dei giornalisti dell’emittente Telecor, il tempo licenziati, un Giudice di Roma ha rigetto la richiesta risarcitoria di Ciancio nei confronti della trasmissione Report, per asserite diffamazioni da lui subite, ed ora questo Giudice di Catania che ordina alla Procura di indagare meglio.



# Ancora un Giudice a Berlino

Sebastiano Gulisano

**Quello che segue è un collage di ritagli di articoli scritti da Sebastiano Gulisano e pubblicati qua e là nel corso degli anni, selezionati dallo stesso autore.**

\*\*\*\*\*

«Io ho un insegnamento: al processo Tortora a Napoli c'erano tre catanesi, killer delle carceri, Andraus, Nino Faro e Marano. Andai a parlare con loro, dietro le sbarre. Loro erano accusati di associazione camorristica e mi dissero: "Ma quale camorra, ma quale mafia, noi catanesi siamo". Cioè, da allora mi è rimasta questa etichetta qua, secondo cui Catania soffre di un'enorme, pericolosissima criminalità, ma che chiamarla Cosa nostra mi pare un po' fuori posto». Queste parole di Tony Zermo, inviato del quotidiano La Sicilia, pronunciate al processo per l'omicidio di un altro giornalista, Giuseppe Fava, fondatore del mensile I Siciliani, condensano la linea del giornale diretto da Mario Ciancio, sull'esistenza della mafia a Catania. Una linea che il quotidiano applicava ancora prima dell'«insegnamento» impartito dai tre killer a Zermo, tanto che nell'ottobre

dell'82, quando tutta la stampa nazionale riportò la notizia del mandato di cattura dei giudici palermitani nei confronti di Nitto Santapaola (poi assolto) per l'omicidio del generale dalla Chiesa, La Sicilia tacque il fatto ai propri lettori: li informò il giorno dopo, minimizzando lo spessore criminale del capo di Cosa nostra etnea.

Un'allergia, quella verso il termine mafia, che La Sicilia fa valere anche per i necrologi, tanto che nell'ottobre del 1985 la famiglia Montana di vede rifiutare quello che ricorda il loro congiunto, Beppe, il commissario di polizia ucciso a Palermo tre mesi prima.

Una linea "antimafia" che lo stesso Ciancio, nei primi anni Novanta, fa valere con un cronista che aveva osato definire «mafiosa» la famiglia Ercolano: il capoclan si presenta da Ciancio – ricostruisce il Gip Ferrara, nell'istruttoria del processo Fava –, che lo riceve e, in sua presenza, convoca il cronista e gli intima di «non definire più mafiosi gli Ercolano, nemmeno se la fonte è giudiziaria». Gli Ercolano, imparentati con Santapaola, sono noti boss catanesi e uno dei rampolli, Aldo, è stato condannato,



con Santapaola, per l'omicidio di Giuseppe Fava, ucciso il 5 gennaio 1984.

Proprio sul caso Fava, La Sicilia dà il "meglio" di sé in numerose occasioni. Subito dopo il delitto sostiene che sia «un colpo sferrato da chi ha interesse a distruggere gli equilibri catanesi» (Zermo). Insomma: un complotto contro la città. Scartata l'ipotesi che Fava sia stato ammazzato per il suo lavoro di giornalista e per le inchieste sui Siciliani perché «ha fatto i nomi che facevano tutti» (sempre Zermo) e perché era «un poeta, un sognatore, un Don Chisciotte» (ma si insinua pure che fosse «un Pecorelli catanese», cioè un personaggio ambiguo). Invece, fin dal primo numero, un anno prima, il giornale di Fava aveva rotto il silenzio sull'intreccio mafia-politica-impresoria-justizia a Catania indicando i quattro maggiori imprenditori cittadini (Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo e Francesco Finocchiaro, sui quali già indagava dalla Chiesa) come collusi con i clan, coniato l'espressione «i quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa». Nomi che sul giornale di Ciancio

comparivano solo come fulgido esempio di «imprenditoria di livello europeo» e che nessuno leggerà accostati a mafia e a malaffare finché non saranno travolti dalle inchieste giudiziarie degli anni successivi.

Nell'estate del 1984 il quotidiano di Ciancio fa uno "scoop" senza eguali nella storia del giornalismo: annuncia che «Un detenuto "pentito" della malavita catanese svelerà i nomi degli uccisori di Giuseppe Fava». Mai successo che la collaborazione di un malavitoso sia anticipata prima che i magistrati lo interroghino. Nell'articolo, corredato di foto dell'uomo, sono indicati il carcere in cui è recluso e il suo indirizzo di casa, dove vivono i familiari. Quando arriva il pm, il "pentito" gli mostra l'articolo e fa scena muta.

Dieci anni dopo, nel giugno del 1994, si "pente" Maurizio Avola, killer del clan Santapaola, indica mandanti ed esecutori dell'assassinio del direttore dei Siciliani (Nitto Santapaola, Aldo Ercolano e altri) e accusa l'imprenditore Gaetano Graci (morto durante le indagini). La Sicilia scrive che Avola si è autoaccusato di essere «il killer di dalla Chiesa e di Fava», ma all'epoca del primo delitto «aveva appena ventuno anni» e, dunque, non è credibile. L'articolo è firmato da un collaboratore messinese, Salvatore Pernice. Sul *Giorno*, lo stesso articolo, con le stesse parole e identici refusi, è firmato da Zermo. Due pm della Dda etnea, Mario Amato e Amedeo Bertone, smentiscono che il nuovo collaboratore abbia parlato del ge-

nerale e denunciano «un'operazione studiata a tavolino per screditarlo». Ma il giorno dopo *La Sicilia* e il *Giorno* (ancora Zermo), ribadiscono che Avola «ha confessato» entrambi i delitti. A quel punto la Procura convoca una conferenza stampa e chiarisce definitivamente che Avola non c'entra con l'omicidio dalla Chiesa; ma secondo un occasionale cronista di Ciancio, i magistrati avrebbero «smentito categoricamente le clamorose "falsità" attribuite al pentito sui delitti dalla Chiesa e Fava».

Non è tutto. Salvatore La Rocca, cronista di giudiziaria del quotidiano etneo, durante un'udienza del processo, nel 1996, si offre a uno dei legali dei killer per suggerirgli «le domande che deve fare a Claudio Fava», figlio della vittima e parte civile, che in quel momento era sul banco dei testimoni. La Rocca è stato censurato dall'Ordine dei giornalisti.

Gennaio 2002, diciott'anni dopo l'omicidio. La facoltà di Lingue dell'università di Catania organizza un convegno di studi su Giuseppe Fava. La Sicilia, pochi giorni prima dell'iniziativa, rimpiange «la grande imprenditoria dei cavalieri del lavoro spazzati dall'ondata giustizialista seguita al delitto Dalla Chiesa». Il pezzo è firmato da Tony Zermo. Nel 1998, sempre Zermo, aveva scelto il giorno successivo all'anniversario del delitto per recriminare sulla scomparsa dei cavalieri, così bravi e potenti

**«da attirare non solo ammirazione, ma anche invidia, tanto che qualcuno, negli anni bui li soprannominò i**

**“quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa” come se i mali della città dipendessero da loro».**

Giuseppe Fava derubricato a «qualcuno» e «invidioso».

Il 9 ottobre del 2008 il "pezzo" d'apertura della cronaca cittadina è vergato da un cronista d'eccezione, Vincenzo Santapaola, figlio di don Nitto e, come il più illustre genitore, ristretto al 41 bis in un carcere del nord Italia. Non è un vero e proprio articolo, anche se è impaginato come tale, è una lettera di autodifesa del rampollo del capo di Cosa Nostra catanese, novello Silvio Pellico, non accompagnata da alcun commento redazionale. Un fulgido esempio di grande giornalismo che aveva un precedente identico, risalente a una ventina d'anni prima, a quando il presunto killer mafioso Antonino Cortese, all'epoca indiziato (poi prosciolto) del delitto Fava, ebbe il privilegio di inaugurare questo nuovo filone di "giornalismo carcerario", con una lettera di autodifesa pubblicata come articolo di apertura della cronaca. Senza alcun commento, naturalmente.

E il direttore-editore Mario Ciancio, che ne pensa di tutto ciò? Al processo per l'omicidio Fava, dov'è stato chiamato a testimoniare dalle parti civili, ha dichiarato: «Non esercito alcun controllo sugli articoli. Sono il padrone del giornale, mi preoccupo di mille cose, non dei particolari». Già, ai «particolari» ci pensano alcuni suoi "giornalisti".



# Sarina Ingrassia

## “Impicciarmi della vita degli altri”

Graziella Proto

Sarina Ingrassia, nella sua “casa” a Monreale, accoglie, ascolta, aiuta, indirizza. Una specie di pronto intervento contro la solitudine, la miseria, la disperazione. Di donne e ragazzini in particolare. In generale, di chi ha bisogno di aiuto. Per pagare? Il suo stipendio innanzitutto, per cui la luce e l’acqua sono state sempre garantite. Un rifugio anche per chi ha bisogno di dare. Chi vuole crescere, capire, spiegare... interagire con la casa di Sarina. Bisognosi, politici, filosofi, preti, atei, terapeuti, medici. Italiani o stranieri, qui si alternano e si incontrano. Una gioiosa contaminazione. Umana. Politica. Tanta bella politica. Quando era giovane lavorava con l’Azione Cattolica “... i comunisti erano il diavolo e quelli della chiesa acquasanta... crescendo mi sono spostata a sinistra-sinistra, fino ad uscire fuori dalla fila...”.



**MONREALE:** La casa di Sarina? In fondo a quella salita. Una strada pendente e quasi scoscesa. Sulla curva incontra un muro con dei murales, è lì. Non può sbagliare... Tutti sanno dove si trova la casa di Sarina Ingrassia, fondatrice dell’associazione “il Quartiere”. La “sua casa” nel quartiere Baviera di Monreale è sempre aperta. Accogliente. Il bisogno non è a ore, spiega sorridendo.

Alla fine della salita ecco il murales, una ripida gradinata porta ad una ballatoio stretto e lungo sul quale si affacciano due abitazioni. Bussiamo alla prima e chiamiamo Sarina... non è lì, la porta successiva... dice qualcuno. Ci giriamo, un’anziana signora affacciata alla finestra dall’altro

lato della strada. Sono abituati a vedere arrivare in questa parte piccolissima del mondo tante persone. Tanti ragazzi. Tante personalità. Grazie, e procediamo di qualche metro lungo la balconata. La porta è aperta: Sarina! Avanti, risponde. Ci si abbraccia come se fossimo amiche da sempre. Affettuosamente. Ci accoglie. La stanza è ampia. Particolare. Appena varchi la porta, sulla destra la cucina, un angolo cottura organizzato. Essenziale. La caffettiera a portata di mano. Quasi attaccata al lavello una credenza, più avanti un lungo tavolo con panche e sedie. Prende tutta la parete di fronte. Una specie di monumento, perché attorno a quel tavolo si svolgono gli impegni più

importanti dell’associazione. Seduti attorno, si mangia, si svolgono le riunioni, si fanno fare i compiti ai ragazzini. Si svolgono le riunioni con gli psicologi. Si ricevono i giornalisti, ci si mette a chiacchierare, si disquisisce di qualche argomento. Infine l’ultima parete, quella a sinistra entrando, è rivestita interamente da manifesti, cartelloni, ricordi, foto... locandine di altre religioni e di diverse filosofie. Di viaggi lontanissimi. Un crocifisso e un Che Guevara. Che stranezza, viene subito da pensare. Comunemente l’idea che si ha di chi è molto religioso non corrisponde esattamente a questo. È strano vedere insieme persone e religioni così diverse. Quasi leggendo nel pensiero. “Non so

bene come definire la mia religiosità”, aggiunge. Poi dopo aver preparato il caffè poggia le tazzine sul tavolo e si siede. Guarda con gli occhi dolci. Il suo sguardo indaga con gradevolezza. Esamina. La curiosità delicata di chi vuol capire per non sbagliare. Inizia a parlare e non si ferma più, sebbene frequentemente faccia delle pause. Non si capisce se per prendere fiato o per organizzare le cose che deve dire. Una cosa è certa, non ci si sente sopraffatti. Il tono, i vocaboli, i fatti che racconta non stancano, la si ascolta con tanto piacere. Dopo quasi tre ore di conversazione siamo ancora lì a dialogare. Si è stancata? No, dice semplicemente che in fondo nella sua storia non c’è tanto da raccontare, da esaminare, da ammirare. “È accaduto... Non ho programmato. Io stavo con la porta aperta, chi apre la porta si trova fuori, la casa è la continuazione della strada”. Alla faccia dei boriosi.

### ALTRO CHE AVANGUARDIA

Cresciuta e vissuta durante il fascismo, già nel ’48 Sarina era una ragazza che sognava di vivere in una comune. Vent’anni prima del ’68. Prima degli hippy. Altro che avanguardia. Ancora oggi, a ottantanove anni, ha la mente di una ventenne. E come una ventenne usa le tecnologie, dalla fotocopiatrice, al fax, al computer, a tutto. Ogni sera dalle dieci a mezzanotte risponde alle mail. Aperta, senza pregiudizi, disponibile. Verso gli altri, verso le novità. Nulla la scandalizza. Una vita dedicata agli altri, “ho trovato la mia ragione di vita nell’impicciarmi degli altri – dice ridendo –. Spesso la gente pensa: è in pensione e si occupa di volontariato... non è così, la mia è una scelta personale che risale agli anni giovanili. Non mi pento di nulla. Rifarei tutto, perché ogni

volta ho scelto. Nell’essere altruisti, generosi... aiuta un po’ la natura, un po’ la famiglia aperta; mio padre era aperto e mi sosteneva. Da giovanissima io portavo il latte agli anziani, leggevo libri ad una maestra cieca, andavo a fare le iniezioni nelle case... e questo è un atto di incoscienza incredibile che ora non rifarei mai più”.

Autodidatta. Aveva solo la licenza elementare. A causa della poca istruzione all’Azione Cattolica, presso cui faceva di tutto e di più – dallo spostare le sedie, ai dolci, al catechismo ai ragazzini, ad occuparsi degli anziani –, ha sempre avuto un complesso di inferiorità rispetto alle altre, un cruccio che però non intaccava il suo carattere estroverso, gaio e gioviale. Una umiltà che non ha mai perso, anzi, ha spronato la sua voglia di sapere, conoscere, capire. Riprende gli studi nonostante gli impegni del volontariato nell’Azione Cattolica. Diplomi, laurea, corsi di politica. Tanta politica! “... allora i comunisti erano il diavolo e quelli della chiesa acquasanta, poi crescendo mi sono spostata a sinistra-sinistra, fino ad uscire fuori dalla fila...”, ride con soddisfazione.

### LA COMUNITÀ LAICA DEL 1948

Anche i ragazzi volontari della casa fanno politica, studiano, si confrontano ed organizzano incontri.

Lo stare in comune, in collettività era diventata un’idea fissa. Per spiegare allora, racconta di quando insieme ad altre ragazze dell’Azione Cattolica usciva di casa in pieno inverno alle sei del mattino, fra i brontolii delle mamme; “perché non abitiamo insieme così quando dobbiamo andare fuori non chiediamo

permessi alle famiglie, siamo più liberi... – diceva sempre al prete o al vicario vescovile – i preti non mi capivano... abitare insieme...”. Nel ’48 capitò un prete che propose una comunità laica. All’interno dell’istituto laico-religioso è rimasta dai venticinque ai cinquant’anni. “Io ci credevo nelle comunità, ci credo ancora. Però, quando il prete ha fatto scelte molto eclatanti me ne sono andata”. Durante le vacanze di Natale. Di notte. Assieme alle allieve che la pensavano come lei.

Ritornare a casa? Piace a tutti avere la borsa con l’acqua bollente, le pantofole, la vestaglia, la minestra calda, le coccole... “mia madre ogni volta che io passavo da casa si faceva trovare nelle scale con il piatto colmo di minestra per farmi pranzare, ma avevo paura di imborghesirmi. Inoltre le tante allieve di altre province che frequentavano la scuola professionale femminile e prima alloggiavano nella comunità non avevano dove andare a dormire, perché quando ci fu la rottura col prete le famiglie le affidarono a me. Mi sono fatta prestare una casa popolare non usata, ci siamo procurati un minimo per dormire e abbiamo fatto il trasloco”.

C’era un progetto? No. Lei ancora oggi diffida dei progetti. Perché secondo lei il progetto nasce dopo che si vive la realtà. Dopo qualche tempo dovettero restituire la casa popolare e dovettero cercare un nuovo rifugio. Lo trovarono nel quartiere Baviera. L’attuale sede. Una casa modestissima dove furono felici di rifugiarsi. Era cadente, diroccata, fatiscente. I ragazzi l’hanno pulita, hanno rivestito le pareti di giornali, manifesti o iuta per nascondere le bruttezze. Era molto piccola, un vano superiore dove sistemarono i letti a castello, e un vano inferiore che era la cucina-soggiorno dove si



Urlavano sotto al balcone”. Insomma in questo quartiere cominciò un via vai che nessuno si aspettava. Inizia la prima ragazza col pancione al quinto mese di gravidanza, che chiede ospitalità per una settimana, e invece rimase per tanto tempo. Allora c'erano ancora le

faceva – e si fa – di tutto. Riunioni, doposcuola, formazione, terapia psicologica, musica. Fra gli ospiti in quel periodo un gruppo di missionari con i quali si faceva attività sociale e un minimo di formazione. Cominciarono ad arrivare i primi ragazzi con problemi di droga. Spesso gli ospiti della casa si ritrovarono a svolgere una specie di pronto soccorso. “Sono stata felice. Il periodo più bello della mia vita”, dirà più volte Sarina.

### IL PRIMO PANCIONE

Da allora da quella casa sono passate centinaia e centinaia di persone: a dormire, a restare, aiutare, essere aiutate. Imparare, formarsi, semplicemente andare a trovare. “Padre Rocco Rindona di Santa Chiara era un salesiano molto popolare. Una specie di barbone. Camminava con la bicicletta e lo zaino. Ci scambiavamo i clienti – racconta Sarina con molta ironia – mi mandava i ragazzi drogati, le ragazze madri. *Appena tu apri una porta non la puoi chiudere più* – aggiunge quasi riflettendo ad alta voce – *i poveri la spalancano, perché il bisogno non guarda orari, se sei stanca, se sei morta, se dormi. Chiamano ad alta voce*. Una volta durante le feste di Natale avevo la sciatalgia e non potevo muovermi, avevo la febbre...

studentesse, e quindi “quando veniva qualche loro mamma, la ragazza incinta la nascondevamo”. Dopo di questa, arrivarono a catena. Alcune restavano altre venivano sistemate altrove. Successivamente le studentesse se ne andarono. Rimasero solo le ragazze madri e le tossicodipendenti. “Premetto, non sono coraggiosa, sono una persona fifona, quando vedevo arrivare qualcuno, un caso nuovo, speravo che si fermasse all'altra porta, quella della vicina...”.

Quando vide Francesca, la prima ragazza col pancione? Mille dubbi. Mille interrogativi. Come si fa? Cosa si fa? Cosa era più urgente darle? “Se mi chiede un piatto di minestra e un letto, io non posso darle una pillola di Dio” si rispose da sola e da lì iniziò. Scoprirà di aver fatto la cosa giusta successivamente, studiando, viaggiando e visitando altre comunità. In tutti questi viaggi si trascina appresso sempre gruppi di ragazzi affinché crescessero, imparassero. Che adesso questo non lo possa fare più, è uno dei suoi crucci.

Per pagare le spese? Sarina allora insegnava a Trapani. Si partiva dal suo stipendio, per cui la luce e l'acqua non le tagliavano. “Abbiamo vissuto sempre sobriamente. I fondatori o gli ideatori, di un progetto, di un'idea,

devono essere i primi a dare, lo fanno perché ci credono, invece oggi sono tutti ma-na-ger – dice scandendo la parola e ridendo con ironia – ma-na-ger, non mi appartiene. Si stava bene”, conclude. E racconta di una volta in cui hanno mangiato per una settimana di seguito zucca. “Ci avevano regalato un'enorme zucca, avevamo sposato una ragazza che proveniva dal carcere giudiziario e quindi... eravamo rimaste con nulla”. Anzi con la zucca.

### TAIZÉ, LA SUA RELIGIONE

Nel '73, subito dopo l'uscita dalla comunità, la crisi. La fede vacilla, si sente svuotata. Continua il suo impegno di accoglienza, ma qualcosa è cambiato. Non si ritrova con quella Chiesa che di fronte alla povertà rispondeva con conventi ristrutturati lussuosamente.

Ritrova la sua strada sulla collina di Taizé dove la vita si svolgeva per le strade, al caldo e al freddo; in mezzo a tutte quelle baracche, dove tutto era ridotto all'essenziale riscopre il senso della sua vita. Un rapporto quello con Taizé e con i *frères*, importantissimo. Determinante. Continuativo ancora oggi. Nella stanza della preghiera della casa non trovi solo la foto “ufficiale” di Dio, Sarina ha troppo rispetto degli altri per non metterli a proprio agio. C'è un magnifico crocefisso, ma anche tante altre immagini, e cuscini sul tappeto. Ognuno prega a modo proprio. Lei personalmente prega innanzi ad un quadro di Greco. Un volto di donna teso verso il cielo, molto etereo, molto lineare, le ispira la preghiera. Grande, straordinaria Sarina. Stravagante? No. Come spiega lei, delle cose bisogna capire il messaggio.

### LA SCUOLA DELLA GENTE



“La scuola della gente” organizza incontri, con le donne del quartiere. “Loro mettono insieme le loro esperienze, poi noi restituiamo riveduto e corretto tutto quello che loro dicono – spiega la padrona di casa –. Hanno delle intuizioni incredibili. L’anno scorso per esempio è stato trattato il tema della diversità, di genere, di religione, di colore, di cultura. Facciamo intervenire qualcun’altro anche... Facciamo tutto ciò che è possibile fare per le famiglie, soprattutto curiamo l’aspetto psicologico. Facciamo incontri, chi sente il

bisogno poi può avere il colloquio personale. Da sempre abbiamo la ludoteca”. Si incontrano due volte al mese. Un incontro teorico-formativo, e uno di laboratorio. L’obiettivo è stare insieme. Non importa se a far dolci, ricami, fiori di carta... Temi sempre diversi. Hanno anche le macchine per cucire, una serie di chitarre. Lì al quartiere si fa tutto con allegria. Brio. Leggerezza. “Ho scoperto che qui scaricano tutti i loro problemi – dice, ed aggiunge – resto sbalordita”.

### DOPOSCUOLA MALEDETTO

Il doposcuola ai ragazzini è un impegno quotidiano per lei e i ragazzi volontari che l’aiutano. Attraverso le lezioni del pomeriggio la squadra di Monreale capisce il retroterra e i problemi che hanno i bambini. Uno diverso dall’altro. Una ha la mamma disturbata e ne rimane schiacciata. È stanca, magra, piccina. Un’altra ha la mamma che vive per strada e stanno cercando di recuperarla facendole frequentare le riunioni, i figlioletti sono dispersi, distratti. Un’altra ancora ha la mamma

molto giovane, che non riesce ad imporsi e quindi la famiglia è senza regole... Ogni martedì sera il calcetto. Alcuni ragazzi volontari organizzano il calcetto con l’obiettivo di togliere i bambini dalla playstation o dalla strada. Strutture sportive? “Non ne abbiamo. Il comune non ne ha. Ce ne sono alcune vicine ma i ma-nager non ce li prestano. Una volta portammo a giocare i nostri bambini in un campo da tennis abbandonato e il vicino ci scagliò contro i cani. I bambini si sono spaventati. Tempo dopo il tizio è stato arrestato per motivi di mafia”. Mafia a Monreale? Una porta sì e una pure. E la miseria impera.

“Nel ’92 in ricorrenza della scoperta dell’America ho seguito per tutta la penisola un gruppo di ragazzi brasiliani. Mi sono accorta che la mia realtà somigliava molto di più a quella brasiliana che a quella del nord Italia. La suora che accompagnava i ragazzi all’inizio non ci credeva, quando però ha girato nei borghi di Napoli, Palermo e altri centri siciliani, mi disse: hai ragione Sarina, la nostra è povertà, ma la vostra è miseria”.





# Prima di tutto vennero a prendere gli zingari...

**Stefania Mazzone**

**Gerta Human Reports**

---

“Da diverso tempo, ormai, abitavo quel posto ricco di difficoltà, sofferenza, ma anche solidarietà, allegria e mi sentivo a casa. Lo frequentavo per realizzare, per Gerta Human Reports, un reportage fotografico e poi un cortometraggio su quelle storie, quei volti, quell’umanità. Ogni volta imparavo, capivo, ridevo, mi rattristavo, gustavo ciò che mi veniva offerto con calore e accoglienza”. L’autrice dell’articolo per circa un mese ha vissuto assieme ai diseredati che racconta, all’“hotel dei disperati”: l’ex palazzo delle poste a Catania. Una struttura fatiscente ed abbandonata. Una convivenza e una narrazione generosa, solidale. Umana.

---

“L’ex palazzo delle poste era uno degli ormai troppi “hotel dei disperati in città”. Così, verso le otto di sera era possibile assistere a un intenso traffico di varia umanità che entrava ed usciva da quel gran condominio che era diventato l’ex palazzo delle poste: uomini, donne, giovani e meno giovani, tanti bambini, da soli o in gruppo vivevano quel luogo ormai senza nessuna area furtiva, ormai senza vergognarsi di essersi dovuti adattare a vivere in un posto che era diventato tugurio, ma reso accogliente dalla forza della vita, per sé e le proprie famiglie, i propri compagni, i propri amici. Dove la puzza saliva forte alle narici per mancanza di strutture adeguate, si univano intensi profumi di cibo cucinato senza mezzi e con grande

cura, di bucato fresco, prendendo l’acqua lontano, con tanta fatica. Ognuno curava i propri spazi lottando ogni giorno con l’incuria e il disinteresse di una città che niente ha più ormai di civile e umano. Il palazzo delle ex poste di viale Africa è l’esempio del degrado della città, che non è un degrado solo fisico, di incuria e abbandono, è purtroppo molto di più. Un degrado delle coscienze, della capacità di una società di essere accogliente e di integrare l’altro all’interno di regole e di servizi pensati per la collettività. Da anni si disfaceva come il cemento lasciato all’umidità del mare senza nessuna manutenzione e veniva “conquistato” da chi non ha un tetto, un letto, un bagno, oggi anche dai disperati del Nordafrica

che raccontano di trattamenti del tutto irregolari e disumani presso i “centri di accoglienza”, dai profughi che non vogliono essere schedati e costretti all’inattività e all’immobilità in un Paese che non li accoglie, li sequestra.

## **IL SOGGIORNO CON I DISPERATI**

Da diverso tempo, ormai, abitavo quel posto ricco di difficoltà, sofferenza, ma anche solidarietà, allegria e mi sentivo a casa. Lo frequentavo per realizzare, per Gerta Human Reports, un reportage fotografico e poi un cortometraggio su quelle storie, quei volti, quell’umanità. Ogni volta imparavo, capivo, ridevo, mi rattristavo, gustavo ciò che mi

veniva offerto con calore e accoglienza. Mi colpiva, soprattutto, il non sentir mai piangere un bambino, tra i tantissimi che c'erano. Ho capito solo riguardando le foto il perché: gli zingari tengono sempre i bimbi in braccio, almeno due per ognuno, tra uomini e donne, e quando li lasciano, quelli corrono e giocano, forti del contatto perenne con corpi conosciuti e accudenti. Quante leggende metropolitane intorno a quel luogo, alimentate da un giornalismo cinico e disinformato, locale e nazionale: nessuna gerarchia, nessuna separazione, nessuna piramide, nessuna violenza, niente siringhe dove i bambini giocavano. Veniva, infatti, tutto ripulito dagli abitanti del palazzo, ciò che i tossici catanesi lasciavano loro. Divisione e condivisione di spazi che ogni cultura riempiva diversamente. Scoprivo come i miei stessi pregiudizi, frutto certamente di un certo pietismo aristocratico che sempre di più pervade l'incultura di sinistra, cadessero uno dopo l'altro nel vedere uomini accudenti, sorridenti, pacifici, cooperanti con una presenza femminile forte, pulita, esempio di quel femminile che si prende cura della comunità a partire dai bambini e dagli anziani. Silvia era incinta quando entrai nel Palazzo, tutta la comunità femminile, solidale e portatrice di un sapere ancestrale sulla maternità, la circondava e la rassicurava... è nato Mario, sotto i miei occhi, fra sorrisi e lacrime. Giulia aveva un tumore al seno molto avanzato, alle mie pressanti richieste di farsi visitare rispondeva con dolcezza che la sua strada su questa terra le finiva sotto i suoi piedi, in cammino, e pur di farmi contenta, come gli adulti spesso fanno con i piccoli, si sottoponeva serena a una visita, l'ultima. Una comunità in cui il

maschile e il femminile, differenti e complementari, si armonizzavano secondo ritmi, suoni, sapori, odori naturali, da cui emergevano bambini felici e curiosi della vita, come i "nostri" non sono. La donna più anziana leggeva dalle mie mani un destino il cui passato si scioglieva, come cera, al sole del futuro... L'ultima volta i miei amici Rom, con i pochi soldi che avevo dato loro per aiutarli, immediatamente offrivano un gelato a una di noi. L'ultima volta li ho ringraziati per la vita insegnata.

### ESODO E CONTROESODO

L'ultima volta... all'alba del 25 maggio del 2011, pompieri, polizia, carabinieri, vigili urbani, finanziari, unità cinofile, e l'assessore alle politiche sociali di Catania, sgomberavano l'umanità dal palazzo delle ex poste. Ma non c'era già nessuno, avevano saputo il giorno prima e hanno ripreso a camminare, nomadi, su una terra che è la loro, contro le logiche meschine e inumane del territorio. Le famiglie Rom, però, vengono "sistemate" in una vera e propria

discarica vicino all'Aeroporto, tra polemiche e questioni con l'Enac, che pretende di salvaguardare l'immagine della "civile" Catania per i turisti e con gli abitanti di quella orribile periferia che, come sempre più spesso accade, per interessi che non sono certo i loro, ingaggiano una guerra fra poveri per la quale, però, gli altri contendenti nomadi, non mostrano di avere alcun interesse.

Sono andata a trovarli, come all'indomani di un terremoto sembrano spaesati, increduli. Oggi i miei amici tornano in cammino, cacciati dallo stesso campo dell'aeroporto su pressione delle esigenze di "immagine" di una società ipocrita e falsa, che tiene la spazzatura della propria meschinità nella casa della propria anima, tra il cinismo della "solidarietà", mai richiesta e l'accondiscendenza nei confronti di un razzismo grave e terribile che da sempre ha contraddistinto un sottoproletariato colluso, come quello che, durante lo sgombrò del palazzo di cemento gridava allo scandalo: "negri e zingari" sono lasciati indisturbati alle ex poste e bianchi italiani sgomberati dal "palazzo-arsenale" della mafia.

Quale potenza rivoluzionaria ed emancipativa può venire da una subcultura fin troppo coccolata da una destra e da una "pasoliniana" sinistra che rincorrono, allo stesso modo, chi il becero razzismo, chi il mai sopito antisemitismo travestito da lotta di liberazione?

I Rom pur di non perdere la propria cultura, la propria esistenza, che è poi la libertà di ognuno di noi, hanno preferito escludersi da una società "sorda" ed opprimente che lascia poco spazio all'essere dando invece fin troppi incentivi all' avere,

*Prima di tutto vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei. E stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.*

*(B. Brecht)*

## Prima di tutto vennero a prendere gli zingari

all'arrivismo, al protagonismo esasperato, alle gerarchie, alle differenziazioni sociali. Restare ancorati ai propri valori ed essere

rimasti se stessi nonostante la miseria e le brutali repressioni del mondo circostante mostra tutto l'orgoglio e la volontà di questo

popolo indomabile. Sono i valori del supremo coraggio, del puro eroismo, della libertà assoluta... per ognuno di noi.



# Emergenza Migranti Gioia Tauro



**Flavio Loria**

(Segretario Provinciale Rifondazione Comunista)

Bagni sporchi e non sufficienti, poca acqua e quasi sempre non riscaldata, poco cibo, scarsità dei beni di prima necessità. Una situazione intollerabile. Insostenibile. Indecente. Centinaia e centinaia di migranti ammassati nel campo allestito l'anno passato. La capienza originaria era di circa 250 posti ma fra tende e rifugi del circondario gli immigrati arrivano ad un migliaio circa. Un migliaio di esseri umani sfruttati ed abbandonati. Come nei secoli passati, assistiamo ad una vera e propria tratta di esseri umani, spesso di colore, asserviti alle merci ed al libero mercato.

L'insostenibile condizione dei migranti nella Piana sta per esplodere... nuovamente.

La condizione dei cittadini immigrati nella Piana di Gioia Tauro, e specificamente, della popolazione che vive nella tendopoli collocata nel territorio di San Ferdinando, ha ormai raggiunto livelli tali da paese non civile, una bomba pronta a detonare ed a fare rumore in tutto il territorio pianigiano, oltre che nelle coscienze di quanti hanno ritenuto fosse necessario intervenire come i massimi rappresentanti della Regione Calabria, di alcuni Ministeri, quale quello degli Interni, o della Protezione Civile per poi, trascorso il tempo limite, fare spallucce e rifugiarsi dietro una "cronica" mancanza di risorse. Ma il quesito che si pone è: economicamente è più sostenibile prevenire le emergenze in generale piuttosto che essere obbligati a farlo dal loro verificarsi? Centinaia di migranti ammassati

nel campo allestito l'anno passato per una capienza di circa 250 posti, con tanto di inaugurazione alla presenza del Presidente della Regione Scopelliti, e che con i rifugi collocati nei suoi dintorni fanno raggiungere la presenza di oltre un migliaio di esseri umani sfruttati ed abbandonati, stanno provocando un serio problema



igienico sanitario che sta portando alla drammatica decisione di sgombero, da parte del Sindaco del Comune di S. Ferdinando

territorialmente competente, con tutte le inevitabili ripercussioni che si possono prevedere. Una vera e propria polveriera sta per profilarsi in un territorio già sollecitato e messo alle strette da tante altre drammaticità (rifiuti in primis).

Certamente non può non generare un senso di sdegno in ogni persona che s'imbatta in quella che è diventata una vera e propria bidonville: bagni sporchi e non sufficienti, poca acqua e quasi sempre non riscaldata, poco cibo, scarsità dei beni di prima necessità. La metafora di una crisi mondiale, in cui le persone diventano carne da macello per la soddisfazione d'interessi capitalistici nel senso più crudo del termine.

Questi migranti difatti sono lì perché impiegati in lavori "scomodi" e sottopagati, sfruttati per dare una spinta al carente sistema agricolo locale. Lavoratori infaticabili, insostituibili per la produzione agricola italiana, vittime della grande



distribuzione e di politiche di settore che hanno svenduto all'altare dell'Europa mano a mano le nostre migliori produzioni quali l'olio e gli agrumi.

Una questione che ha radici precise nella logica attuale del capitalismo sfrenato che indica ai proprietari solamente la direzione dello sfruttamento e di conseguenza avalla una vera e propria tratta di esseri umani, spesso di colore come nei secoli passati, asserviti alle merci ed al libero mercato. Nonostante gli appelli lanciati prima della consistente e prevedibile presenza di oggi, l'insostituibile lavoro di volontari come quelli impegnati nella scuola d'italiano "Markus Kante" – ripartita tra mille difficoltà – e le tante iniziative dell'associazione multiculturale AfriCalabria, SOS Rosarno e CGIL volte a squarciare il velo d'ipocrisia di questa immane tragedia umana, gli immigrati vivono sempre più una condizione disumana, nel silenzio e nell'indifferenza generale soprattutto delle Istituzioni competenti  
Rifondazione Comunista –  
Kollektivo Onda Rossa di

Cinquefrondi, è impegnata da anni in questa emergenza che ci dice molto delle indecenze che il sistema dello sfruttamento moderno sta portando in ogni angolo del mondo, lanciando anche per quest'anno appelli a quanti

sono disposti a dare un contributo per questa causa.

C'è necessità di cibo, vestiario, reti, materassi. Sarebbe opportuno fare avvertire una presenza solidale degli italiani, anche per evitare che la Piana di Gioia Tauro sopporti un'ulteriore vergogna dopo la "rivolta dei neri" di quasi tre anni fa.

In questi giorni, dopo il silenzio irrealista degli anni passati, anche la Chiesa locale con il nuovo Vescovo Milito, ha fatto appello alla sensibilità dei fedeli al fine di fare una raccolta di coperte da dare a questi poveri del ventesimo secolo, promettendo altresì di donare diecimila euro. Qualcosa si muove sul lato della solidarietà, necessaria ma comunque non sufficiente ad indagare le cause di queste vergogne, a ricercarne le soluzioni e, soprattutto, a creare coscienza politica per una reazione consapevole che, in questi tempi di crisi, oggi colpisce questi migranti e domani potrebbe arrivare a noi tutti.

### Rosarno

di anonimo (24/02/2010)  
pubblicato su stopndrangheta.it

Anche noi abbiamo visto questi fatti.  
Il fratello e il macellaio andare uno verso l'altro

In abbraccio bestiale

Anche noi abbiamo udito queste cose.

Il buon senso rimbombare nel vuoto pneumatico

Delle coscienze gonfie di carta e vetro

Anche noi abbiamo camminato per queste strade

La direzione non l'abbiamo scelta a caso,  
Una fra tante

Anche noi abbiamo urlato queste accuse  
Sordi allo sberleffo di plastica stampata,  
Otto colonne

Anche noi abbiamo subito questi insulti

La terra rivoltata contro il cielo,

Frutti e radici per aria

Noi non abbiamo perduto

la coscienza, la direzione,

la dignità, l'indignazione

Noi abbiamo perduto il fratello





# In difesa degli Afroamericani

## Una donna libera

**Natya Migliori**

Per sua stessa ammissione, a raccontare la storia di Silvia Baraldini non basta un'intervista. Ci vorrebbe un libro intero. Nata a Roma nel 1947, a tredici anni Silvia si trasferisce a Washington insieme al padre, funzionario dell'ambasciata italiana. Sono gli anni Sessanta e cominciano a diffondersi con forza gli ideali del movimento di protesta giovanile. Sotto l'emblema della Libertà, si gridano slogan sui diritti civili e l'uguaglianza. Fra il 1982 e il 1983 l'attivista viene, infatti, arrestata e condannata a quarantatré anni di pena carceraria, da scontare negli Stati Uniti.

Accusa principale, la difesa dei diritti degli afroamericani. Nel 1999 il rimpatrio in Italia "gli arresti domiciliari grazie a una sentenza della Consulta che riconosceva il diritto alla salute come diritto inalienabile, al di sopra di ogni accordo".

**“Certo le accuse a mio carico – ci spiega la Baraldini – non erano fittizie. Ma la mia lunga condanna può essere spiegata solo dal profondo antagonismo del Governo americano contro il movimento rivoluzionario afroamericano”.**

**Come ha avuto inizio il suo impegno politico negli USA?**

Nel 1965, in seguito alla brutale repressione del popolo afroamericano, in particolare negli stati dell'Alabama e del Mississippi, organizzazioni come la *Student Nonviolent Coordinating Committee* (SNCC) e la *National Alliance of Colored People* (NAACP), che guidavano il movimento per i diritti

civili negli Stati Uniti, hanno indetto una marcia dalla città di Selma a Montgomery, la capitale dello stato dell'Alabama. Questa manifestazione, forse l'ultima occasione in cui l'ala riformista del movimento per la liberazione degli afroamericani e quella rivoluzionaria avrebbero collaborato, richiedeva una forte partecipazione dei bianchi, giovani e non, che sostenevano il movimento. Nel mio liceo a Washington eravamo in molti a volere partecipare, ma i nostri genitori, impauriti per la nostra incolumità, non firmarono i permessi. Allora alcuni di noi decisero di manifestare di fronte alla Casa Bianca in solidarietà con la marcia e con i giovani neri che si erano lì incatenati. Il mio attivismo politico risale a quei giorni e il movimento afroamericano è sempre stato al centro della mia attività politica.

All'inizio essere italiana ha facilitato il mio coinvolgimento: la schiavitù e la sua eredità tossica non facevano parte del mio passato e in modo quasi "naïf" ero convinta di essere cresciuta in un ambiente libero dal razzismo. Inoltre i miei genitori non avevano mai nascosto le loro simpatie socialiste, e avevano incoraggiato la mia opposizione alla guerra. Sarebbero passati degli anni prima che la superficialità della mia visione si rivelasse in tutte le sue contraddizioni.

**Il processo del 1983 la vede condannata per concorso all'evasione di Assata Shakur – leader del “Black Liberation Army” condannato all'ergastolo per l'omicidio di un agente di polizia stradale –, associazione sovversiva, due tentate rapine e**

### **ingiuria al tribunale...**

Ricostruire gli eventi di quegli anni è abbastanza complicato. Ma bisogna chiarire delle inesattezze che perdurano da quando in Italia si è venuto a conoscenza della mia storia. Invariabilmente viene detto che appartenevo al *Partito delle Pantere Nere*, ma questo è inesatto: nessun bianco poteva appartenere al partito, il nome stesso spiega il perché. Il movimento antiimperialista a cui appartenevo era un alleato e con altri movimenti come quello dei nativi, portoricani e messicani, costituiva una confederazione contro la repressione e contro l'FBI.

Nelle file del partito si aprì un dibattito su come far fronte all'ondata repressiva, l'impossibilità di accordarsi su una risposta unitaria portò alla spaccatura definitiva. New York, con altre sedi della costa orientale del paese, decise che l'unica strada che avrebbe permesso la difesa del partito e delle comunità in cui aveva messo radici sarebbe stata l'autodifesa e la costruzione di una struttura clandestina: la *Black Liberation Army*.

Agli alleati, ai bianchi in particolare con le loro risorse e con la loro libertà di movimento, fu chiesto di aiutare e alcuni di noi lo facemmo. Più o meno è andata così. La liberazione di Assata Shakur, il mio reato principale, è stata in parte la risposta del movimento alla repressione e alla distruzione del partito.

**L'accusa di ingiuria al tribunale, che le costa in particolare il regime di carcere duro fino al 1992, sorge dal rifiuto della grossa somma offerta dall'FBI in cambio della denuncia dei compagni di partito. Qual era il ruolo dei Federali nell'ondata repressiva da lei descritta? Come**

**agivano i Servizi Segreti? Trova o ha potuto riscontrare analogie e differenze con quanto succede tutt'oggi in Italia?**

Credo di aver già descritto ciò che il programma *Cointelpro* rappresentava [*Counter Intelligence Program*, che, ideato dal direttore dell'organo federale J. Edgar Hoover ed ufficialmente attivo fino al 1971, aveva l'obiettivo di neutralizzare attraverso metodi illegali i movimenti per i diritti civili, soprattutto di sinistra e afroamericani, ma anche di estrema destra, ndr].

In quegli anni l'obiettivo dell'Fbi era la totale demolizione di tutti i movimenti di protesta e in particolare delle Pantere Nere. Dal '69 in poi le sue sedi sono state distrutte, oltre 5.000 dei suoi iscritti incarcerati e i suoi dirigenti assassinati o coinvolti in processi per associazione sovversiva. Ma forse il risultato più devastante è stato lo sviluppo di faide interne causate dalle manipolazioni di agenti provocatori infiltrati nel partito. L'episodio che più caratterizza l'operato di quegli anni è l'assassinio di Fred Hampton, capo del partito nello stato dell'Illinois, il 4 dicembre 1969.

Fred aveva solo 21 anni.

La pubblicazione del *Church Committee Report* sull'operato dell'FBI [ndr: Commissione istituita dal Senato statunitense per esaminare le operazioni governative legate alle attività della CIA e dell'FBI. Presieduta dal senatore democratico Frank Church dal 1975 al 1976, la Commissione portò alla luce il sistematico spionaggio dei cittadini americani operato dalle agenzie governative e militari. Vedi [http://www.aarclibrary.org/publib/contents/church/contents\\_church\\_reports.htm](http://www.aarclibrary.org/publib/contents/church/contents_church_reports.htm)] ha causato sdegno e pressioni sul governo degli Stati

Uniti per una riforma della polizia federale. Certe limitazioni sono state adottate dal Congresso, ma dopo l'11 settembre e la cosiddetta guerra al terrorismo, il potere dell'FBI è nuovamente enorme ed intoccabile. Analogie con l'Italia? Molte anche perché siamo a conoscenza di addestramenti e operazioni congiunte, in qualche modo giustificate dalla necessità di sconfiggere certi "mali comuni".

**Durante gli anni di prigionia le vengono diagnosticati due tumori maligni. È soprattutto in questo momento che si intensifica in Italia il movimento di sostegno confluito nel "Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini" a cui aderirono diverse personalità di spicco come Dario Fo, Franca Rame, Antonio Tabucchi, Umberto Eco mentre Francesco Guccini le dedicò nel 1993 *Canzone per Silvia*. Si aspettava dall'Italia una tale "movimentazione delle coscienze"? E che riscontro ha avuto nella condanna e nella sua vita l'appoggio italiano?**

Durante i primi anni della mia incarcerazione, dall'82 fino all'87, ad eccezione della mia famiglia e delle conoscenze personali non avevo contatti con il movimento italiano. Ma durante il periodo dell'isolamento, quando le mie condizioni di salute erano pessime, mia sorella Marina ha deciso che qualcosa doveva cambiare e l'unico modo per farlo era di rendere pubblico quello che stava accadendo. Nessuno si aspettava quello che in seguito è avvenuto, ma senza quel "movimento delle coscienze" non sarei mai tornata in Italia e non avrei ricevuto le cure che mi hanno permesso di lottare contro il tumore. La solidarietà espressa riflette una forte dedizione in difesa dei diritti umani e fa onore a tutti coloro che ne hanno fatto parte.

**Nel 1999 il rimpatrio. Stando a diverse fonti, Oliviero Diliberto venne ad accoglierla all'aeroporto accompagnando anche sua madre in auto blu. Con lui anche Armando Cossutta che le portò rose rosse. Cosa rappresentavano per la diplomazia e la politica nazionale Silvia Baraldini e la sua vicenda?**

Mi sorprende che dopo tutti questi anni perduri la leggenda metropolitana su chi mi ha accolto all'aeroporto. A Ciampino c'erano solo mia madre e mia cugina. Cossutta mi è venuto a trovare negli Stati Uniti e l'ho rivisto una volta fuori dal carcere. Diliberto l'ho conosciuto in occasione della pubblicazione del primo libro di Gianni Mura. Chiarito questo, ancora oggi sono grata a tutti coloro che hanno lottato per ottenere il mio rientro. In verità il Governo italiano ha rispettato l'accordo firmato, come hanno spesso



ribadito i suoi rappresentanti, ed io ho ottenuto gli arresti domiciliari grazie a una sentenza della Consulta che riconosceva il diritto alla salute come diritto inalienabile, al di sopra di ogni accordo. Che cosa rappresentava il mio caso per il Governo italiano? Grazie a quel "movimento di coscienze" un problema politico da risolvere. La soluzione concordata ha spostato

il peso della risoluzione dall'arena politica alla mia persona. Questo è avvenuto dopo dodici anni di non trattative.

**Il vincolo di dover scontare in Italia la pena irrogata negli Stati Uniti, con precise garanzie da parte del governo italiano che nessuno sconto sarebbe stato concesso, è al centro, tutt'oggi, di accese discussioni. È giusto che un Paese perda la facoltà di processare i propri cittadini nel momento in cui il reato viene commesso fuori giurisdizione? Trova qualche parallelismo fra la storia dei marò italiani e la sua?**

La giurisprudenza internazionale riconosce ai detenuti il diritto di scontare la pena nel paese di origine. Questo diritto è sancito dalla Convenzione di Strasburgo che l'Italia ha adottato nel 1989. Purtroppo è un diritto poco applicato e spesso calpestato in nome della *Realpolitik*.

Personalmente credo che un reato debba essere giudicato nel paese dove è stato commesso, ma che il processo giuridico debba rispettare i diritti stabiliti anche dalla giurisprudenza



internazionale.

Per quanto riguarda i marò non vedo nessun parallelo con il mio caso. La mia opinione non è in linea con quella della maggioranza degli italiani. Dei pescatori indiani sono stati uccisi arbitrariamente. Sono loro le vere vittime.

**Il suo impegno giovanile si è molto focalizzato anche contro il nuovo colonialismo in Africa. Cosa rappresentava allora e quali gli strascichi che, secondo lei, tutt'ora pesano nell'economia e nella società occidentali?**

I movimenti per l'indipendenza delle nazioni africane non hanno risolto i rapporti di potere tra quel continente e le economie occidentali che da circa il 1300 hanno utilizzato il loro potere militare per conquistare e sfruttare il territorio, le risorse e i popoli africani. Oggi la Cina, oltre alle storiche potenze coloniali, ha un ruolo determinante nelle economie africane. Tra le conseguenze di questo sfruttamento è l'impossibilità di costruirsi un futuro per la maggioranza degli africani. I tanti barconi che arrivano in Sicilia, sono una piccola dimostrazione del costo che gli africani pagano per quel neocolonialismo. Inoltre tutte le guerre che stanno dilaniando paesi come la Somalia, il Congo, il Mali sono attribuibili ai numerosi interessi economici delle ex potenze coloniali. Insomma poco è cambiato, e la promessa di un futuro migliore che i movimenti indipendentisti avevano lasciato intravedere rimane solo un distante miraggio.

**Chi è Silvia Baraldini oggi?**

Oggi direi, una donna libera. E una precaria in cerca di lavoro.

# Suore Femministe e maschi disperati

Franca Fortunato

A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, nessuno ricorda la presenza, per la prima volta, di alcune donne, invitate dal pontefice Paolo VI, solo come uditrici. Erano in 23, di cui 13 laiche e 10 religiose, e provenivano da ogni parte del mondo. Cinquant'anni dal Concilio Vaticano II non hanno, ancora, liberato gli uomini dalla paura delle donne e della sessualità. Scomunicano, condannano, ammoniscono, fuori e dentro la chiesa, ma le donne non ci stanno. La Chiesa nella sua gerarchia fa la guerra alle donne che decidono di abortire, sostiene nel mondo il reato di aborto, pensando di poter cancellare la libertà di una donna a decidere se, quando, e come diventare madre. E tante altre cose.



Come nell'aula del primo Senato italiano del 1848 una tribuna era riservata a quelle signore che desideravano assistere alle sedute in veste di semplici spettatrici della vita pubblica, allo stesso modo la tribuna di S. Andrea, riservata agli uditori e alle uditrici del Concilio, doveva rappresentare il luogo dell'osservazione discreta e dell'ascolto silenzioso di donne alle quali non era permesso parlare in pubblico. "Le donne tacciono in assemblea", ricorderanno sovente i padri conciliari per giustificare la loro paura di fare parlare nell'assemblea le donne invitate. Silenziose ed invisibili, ecco come le volevano i padri conciliari. Ma quelle donne fecero accadere l'imprevisto. Decise a esserci con tutte se stesse, parlarono, intervennero con autorità nelle discussioni delle commissioni, negli incontri che organizzarono a latere del Concilio, parteciparono attivamente alla stesura dei

documenti conciliari, scrissero documenti, lessero quelli degli uomini e li rimandarono all'assemblea con osservazioni e suggerimenti, avanzarono proposte ed esposero punti di vista diversi da quelli dei padri conciliari. Ma gli uomini non furono alla loro altezza. Non furono all'altezza delle donne del loro tempo.

Quando Giovanni XXIII nel 1959 annunciò l'apertura di un Concilio ecumenico, molte teologhe si mossero per fargli arrivare le loro idee, il loro sapere e le loro rivendicazioni. Rimozione del divieto alle donne del ministero sacerdotale, in quanto privo di una base scritturale, fondazione di un diaconato laico per donne e uomini, revisione del diritto canonico per cancellare tutti i riferimenti discriminatori nei confronti delle donne, partecipazione di laiche, religiose e teologhe al Vaticano II. Furono queste le richieste a più voci avanzate. Giovanni XXIII non

si mostrò all'altezza delle donne, nonostante nella sua enciclica *Pacem in terris* riconobbe nella emancipazione un "segno dei tempi" importante e positivo. Quando aprì il Concilio, l'11 ottobre 1962, non ammise le donne. L'unica presenza femminile fu di qualche giornalista, come Eva Fleischner, del *Grail Notes*, a cui fu fisicamente vietato da una guardia svizzera, durante una messa ecumenica, di ricevere la comunione insieme agli altri giornalisti uomini.

## DONNE E SACERDOZIO

Le teologhe continuarono a parlare anche durante il Concilio. La giurista svizzera Gertrud Heinzelmam e le teologhe tedesche Theresia Josefa Munch, Iris Müller, Ida Raming, insieme a Mary Daly, che si era trasferita in Svizzera, all'università di Friburgo, per potersi laureare in teologia, nel

1964, anno in cui Paolo VI chiamò le donne a partecipare al Concilio, pubblicarono un libro anglo-tedesco,

### ***Non possiamo stare più a lungo in silenzio. Le donne esprimono il proprio parere al Concilio Vaticano II,***

in cui avanzavano le richieste di un'analisi critica dell'antropologia di Tommaso D'Aquino e, soprattutto, delle varie giustificazioni bibliche e dottrinali relative all'esclusione delle donne al sacerdozio. Rivendicavano l'uguaglianza assoluta delle donne nell'istituzione ecclesiale cattolica romana, insistendo su una riforma sessuata del linguaggio.

Il cambiamento dentro il Concilio cominciò quando il cardinale Suenens, nella seduta del 22 ottobre 1963, propose di invitare anche le donne come uditrici. Paolo VI, succeduto a Giovanni XXIII, morto il 3 giugno 1963, avrebbe voluto nominarne alcune già nel 1963 quando furono invitati tredici uditori maschi, poi diventati 28, ad assistere alle sedute conciliari. Quando annunciò la "partecipazione di alcune donne qualificate e devote", l'8 settembre 1964, non tutti i 2.400 padri conciliari furono d'accordo. Le nomine alle prime uditrici partirono il 21 settembre 1964, dopo alcuni giorni dall'apertura della III sessione (14 settembre). A quella apertura il Papa le salutò senza che fossero presenti. La prima donna che entrò in aula fu una laica, Marie-Louise Monnet, fondatrice del *Mouvement International d'Apostolat des Milieux Sociaux Indépendants*. Tra settembre e luglio 1965 furono chiamate tutte e 23 uditrici. Mary Luke Tobin, Marie de la Croix Khouzam, Marie Henriette Ghanem, Sabine de Valon, Juliana Thomas, Suzanne

Guillemin, Cristina Estrada, Costantina Balducci, Claudia Feddish e Jerome Maria Chimy, Pilar Bellosillo, Rosemary Goldie, Marie-Louise Monnet, Anne-Marie Roeloffzen e Maria Vendrik, Amalia Dematteis, Ida Marengi-Marenco, Alda Miceli, Catherine McCarty, Luz Maria Longoria Gama e José Álvarez Icaza Manero, Margarita Moyano Llerena, Gladys Parentelli, Gertrud Ehrle e Hedwig von Skoda. Sono questi i loro nomi.

### **PARLANO SOLO I MASCHI**

Il Papa aveva parlato di loro come "simboliche presenze femminili", che si potevano interessare a questioni legate alla vita delle donne. In realtà le uditrici si interessarono di tutto e si rifiutarono di considerare le donne come una categoria a parte. Durante le sessioni del Concilio occuparono, con gli uditori maschi, la tribuna di S. Andrea nella basilica di S. Pietro. Le religiose, pur non potendo partecipare alla commissione sulla vita religiosa, inviarono ad essa scritti e documenti. Si riunirono ripetutamente per trovare un modo più efficace di collaborazione tra le superiori generali di tutto il mondo, che permettesse di studiare insieme i problemi della vita religiosa. Nel periodo in cui in aula conciliare si discuteva lo schema sul rinnovamento della vita religiosa, loro lessero e commentarono il testo punto per punto, stendendo le loro osservazioni e proposte, per passarle poi alla commissione incaricata o a qualche padre conciliare.

La madre Balducci sollecitò la collaborazione delle superiori generali italiane, prima con un questionario sui problemi comuni urgenti, poi con due raduni, e infine, nell'imminenza delle

conclusioni del Concilio, con un incontro a cui parteciparono in 200, presso la sede provinciale delle Suore di Maria Bambina.

Molti padri conciliari dichiararono, grazie all'intenso lavoro svolto dalle uditrici, di partire dal Concilio più consapevoli dei problemi delle religiose. Le uditrici laiche, invece, parteciparono alle commissioni ma non furono ammesse a parlare in assemblea, cosa che fu permessa ai laici maschi. Fu richiesto più volte che parlasse una donna a nome dei laici, ma la proposta fu respinta per ben tre volte. Fare sentire una voce femminile in aula fu considerato prematuro. L'8 dicembre 1965 Paolo VI, in chiusura del Concilio, inviò brevi messaggi ad alcune categorie di persone e tra queste mise le donne. Diversamente da come avevano proposto e auspicato le uditrici al Concilio, il Papa, in linea con la visione antropologica tradizionale, separava le donne come categoria a sé e riproponeva un modello che rappresentava il femminile nella funzione "naturale" di custode di un'umanità da salvare. Ribadiva il ruolo materno verso la tradizione dei padri da tramandare, verso la prole da educare, verso gli uomini da indirizzare, verso la chiesa da amare, verso l'umanità da salvare. Tre questioni avocò a sé: regolamentazione delle nascite, sacerdozio femminile e celibato dei preti.

### **LA GUERRA ALLE DONNE**

Con l'enciclica *Humanae vitae* (1968) dichiarava illeciti tutti i metodi anticoncezionali come la pillola, distaccandosi anche dalle miti posizioni conciliari di quei padri che ritenevano che ai coniugi andasse lasciata libertà di coscienza nel regolare le nascite. La vendita della pillola anticoncezionale fu permessa, in Italia, solo nel 1971.

Con il documento *Inter insigniores* (1976) Paolo VI chiuse qualunque possibilità, anche per il futuro, di accesso delle donne al ministero sacerdotale, mentre l'obbligatorietà del celibato fu ripetutamente confermata. Questa, pur non sembrando riguardare esplicitamente le donne, in realtà investe la concezione negativa della sessualità e della figura femminile da tenere a dovuta distanza. In quel Concilio, gli uomini nella stragrande maggioranza, si dimostrarono incapaci di riconoscere autorità femminile e non seppero ascoltare la voce delle donne. L'unico risultato fu che alle donne è stato consentito di accedere allo studio e, anche se con limiti e restrizioni, all'insegnamento della teologia.

A distanza di cinquant'anni, la Chiesa nella sua gerarchia, con qualche eccezione come il cardinale Carlo Maria Martini, sogna un passato che non c'è più. Impone leggi come la n. 40 sulla procreazione assistita, fa la guerra alle donne che decidono di abortire, sostiene nel mondo il reato di aborto, pensando di poter cancellare la libertà di una donna a decidere se, quando, e come diventare madre. La sessualità continua ad essere un tabù per la Chiesa e i primi a pagarne un altissimo prezzo sono gli uomini

stessi, in termini di sofferenza propria e altrui nei casi di pedofilia, di violenze sessuali e di omosessualità non dichiarata. Continua a negare il sacerdozio alle donne e non si accorge del mondo che è cambiato, fuori e dentro la chiesa stessa.

### LE SUORE FEMMINISTE

Emblema, dell'incapacità a comprendere "i segni dei tempi" della libertà femminile, è la vicenda delle suore americane, commissariate dalla Congregazione

### per la Dottrina della Fede, dietro approvazione del Papa, in quanto le loro dichiarazioni pubbliche "sfidano

i vescovi, autentici maestri della Chiesa, della fede e della morale" e le loro idee sull'omosessualità, sull'aborto e sul sacerdozio femminile sono "temi da femministe radicali incompatibili con la dottrina cattolica".

Le stesse, il 4 aprile 2013 a Lucerna, riceveranno il premio "Herbert Haag 2013 per la libertà religiosa" come "riconoscimento per l'impegno profuso a favore dei

poveri, dei settori emarginati e deboli della società, e per la riflessione sui segni dei tempi alla luce del Concilio Vaticano II". Dentro la chiesa la rivoluzione femminista è già avvenuta, molte donne la lasciano per restare fedeli alla loro scelta di consacrate a Dio, altre restano ancora, ma non rinunciano alla propria libertà, come le suore americane. Cinquant'anni dal Vaticano II non hanno, ancora, liberato gli uomini dalla paura delle donne e della sessualità. Scomunicano, condannano, ammoniscono, fuori e dentro la chiesa, e riducono allo stato laicale quei preti che si mostrano a favore dell'ordinazione delle donne, come è avvenuto in America, in questi giorni, con il reverendo Roy Bourgeois. Nel 2010 il "codice" del Vaticano contro la pedofilia classificava l'ordinazione sacerdotale femminile come "delitto più grave", al pari di un sacrilegio eucaristico o del reato di pedofilia, puniti con la scomunica. Tutti tentativi, questi, di uomini disperati che sentono di aver perso il potere sui corpi e sulle vite delle donne. Il patriarcato, grazie alle donne, è finito, anche dentro la Chiesa, e gli uomini non vogliono farsene una ragione e, come molti dei loro simili, reagiscono in modo violento. **Ma indietro non si torna**



# I Briganti

## Bandiere di Librino

Sara Fagone



**CATANIA:** Progettato come città satellite, il quartiere Librino è l'esempio di una politica incapace di cogliere le voci e l'entusiasmo di un rione a favore di interessi e di convenienze che la politica non dovrebbe avere. C'era Villa Fazio, un bellissimo teatro e il campo San Teodoro... "I Briganti", squadra di rugby nata nel 2006, in serie C, ma talmente bravi da sfiorare la serie B. Le migliori scuole della città, per strutture e piani formativi, e palazzoni tristi e malridotti. C'è un'ottima viabilità e si può arrivare in poco tempo in ogni parte. Ma pochi catanesi sanno dove si trovi. Diverse associazioni hanno fatto rete e insieme cercano disperatamente di unificare le voci così da sentirsi più forti, ma il silenzio delle istituzioni è pesante e perenne.

Librino quartiere: "degradato", "non luogo", "simbolo di abbandono", "quartiere dormitorio", "Librino, il quartiere a sud ovest di Catania, è diventato luogo degradato e posto preferito di criminali e spacciatori", "ennesima tragedia di miseria e degrado". Sono tanti gli articoli che parlano del quartiere Librino, ma tutti, anche se per notizie diverse, hanno lo stesso filo conduttore, le stesse parole d'ordine. E tutti, sono scritti da giornalisti che a Librino non sanno come arrivarci, che non lo conoscono.

Librino è un quartiere di quasi 70 mila abitanti, se non fossimo in tempi di spending review si potrebbe pensare di chiedere l'autonomia, visto che la maggioranza delle persone ha un lavoro e paga regolarmente le tasse, e così magari verrebbero restituiti in servizi per il quartiere anziché essere stornati per parcheggi in pieno centro o abbattimenti di ponti e cavalcavia per la viabilità del

centro, o peggio per opere incompiute o sequestrate successivamente.

Tutto questo fa rabbia alla maggioranza degli abitanti perché si vedono costretti a dire sommessamente dove abitano, si vedono costretti a vergognarsene. Eppure molti a Librino vivono discretamente, hanno comprato o affittato casa, non c'è traffico, c'è un'ottima viabilità e si può arrivare in poco tempo in ogni parte. Ci sono le migliori scuole della città, per strutture e piani formativi.

Certo non tutti chiaramente, ci sono pure gli alloggi dell'I.A.C.P., dove la gente si integra con la condizione dei palazzi, tristi e malridotti, perché privi di ordinaria e/o straordinaria manutenzione, rassegnati ad una inesorabile decadenza, che li rende sempre più soli davanti al silenzio delle istituzioni.

Già! Il silenzio delle istituzioni, è proprio questo il guaio di Librino,

il silenzio.

Eppure il quartiere si fa sentire, urla, si mobilita, si organizza, propone, ma il silenzio copre le urla, le soffoca. Da molti anni numerose associazioni nel quartiere prestano la loro attività volontaria per coinvolgere anziani, minori, le persone sole e meno fortunate, alcune associazioni cattoliche con la carità altre con l'impegno concreto e la speranza che un giorno possa cambiare, con il convincimento che il cambiamento possa e debba nascere attraverso la partecipazione, la mobilitazione e dal contributo che ognuno può dare assieme ad altri. Diverse associazioni hanno fatto rete e insieme cercano disperatamente di unificare le urla così da sentirsi più forti. Si denuncia l'abbandono, da parte delle istituzioni, il mancato completamento del piano di zona, delle spine verdi, delle costruzioni che scientemente si lasciano all'incuria di uomini e tempo.



Questi sono i luoghi degradati, le incompiute, tutte quelle strutture costate tantissimo alla collettività e ignorate da una classe dirigente che ha messo sempre al primo posto interessi diversi da quelli dell'inclusione sociale e della qualità della vita.

C'era un bellissimo teatro, costruito, vandalizzato e riquali-

fila della malavita, i volontari, capitanati da Piero Mancuso, hanno pensato bene di trasmettere meglio il concetto di insieme e di legalità attraverso il gioco del rugby. Sono così nati "I Briganti", squadra di rugby nata nel 2006, in serie C, ma talmente bravi da sfiorare la serie B.

I ragazzi, i volontari cominciano un'impresa impossibile, con eroica tenacia incuranti della fatica ma con un sogno sempre presente, livellano il campo estirpando l'incuria radicata profondamente, eliminano le macerie all'interno delle palestre, ricompongono le porte, riparano l'impianto idrico.



ficato diverse volte (mai assegnato a nessuno). C'era Villa Fazio, centro polisportivo funzionante fino a quando la prima amministrazione Scapagnini ha pensato bene di revocare l'affidamento a quelle associazioni sportive del quartiere che lo rendevano vivo, e far frantumare così struttura e sogni. C'era il campo San Teodoro, altro centro polifunzionale costruito per le universiadi ma mai entrato in funzione, regalato alla rabbia e alla violenza improduttiva.

Ma la storia del Campo San Teodoro è una bella storia, perché Librino è fatto soprattutto di bella gente, una bella storia che rischia ancora una volta di avere un triste epilogo a causa della codardia di chi ci amministra.

Grazie al lavoro che il centro Iqbal Masih porta avanti dal 1995, per impegnare quei minori nati in quelle case popolari dove l'unica prospettiva è quella di allargare le

### **I Briganti si allenano per strada e dove possono, guardando il Campo San Teodoro vuoto e moribondo**

I Briganti si allenano per strada e dove possono, guardando il Campo San Teodoro vuoto e moribondo. Fanno richiesta al comune per chiederne l'affidamento. Silenzio. Il quartiere corre in aiuto, si raccolgono 7.000 firme che vengono consegnate al comune. Silenzio. E nel frattempo viene sempre più vandalizzato. Un bel giorno di quest'anno, esattamente il 25 aprile, il Campo San Teodoro viene "liberato". Le condizioni sono drammatiche, muri sfondati, vetri rotti, porte divelte, servizi igienici smantellati, il campetto di calcio quasi sopravvissuto, il campo da rugby ha le sembianze di una foresta.

A quel punto l'impresa è davvero ardua, ma non si può tornare indietro, si costituisce il "comitato campo San Teodoro" con associazioni e cittadini, si avvia una campagna di autofinanziamento attraverso le "buone azioni" e cercando sponsor. Il campo San Teodoro riprende a respirare, non viene più nessuno a vandalizzare. Si

organizzano feste, riunioni, spettacoli. Il quartiere è protagonista e può scrivere il proprio futuro.

La beffa! Il campo San Teodoro verrà sicuramente affidato ai Salesiani. Il silenzio lo sbigottimento stavolta è nostro. La giustificazione

dell'amministrazione: "tanto il campo verrà abbattuto per la costruzione del nuovo stadio".

Ecco. Questo è Librino e questo è l'esempio di una politica incapace di cogliere le voci e l'entusiasmo di un quartiere a favore di interessi e di convenienze che la politica non dovrebbe avere. Con un atteggiamento che non fa altro che alimentare il carburante dell'antipolitica, pur di avere l'opportunità di qualche voto in più.

**Questa è la politica che non vogliamo.**

# Una volta erano “i rifiuti”

## Gestione mafiosa non ufficiale

Carmelo Catania

Furnari, piccolo centro collinare della provincia di Messina, a prevalente economia agroturistica, che conta all'incirca quattromila anime, da oltre un decennio vive sotto la minaccia di una discarica. Una società a capitale misto pubblico-privato, la Tirrenoambiente, monopolista del settore, in più di un'occasione è finita sotto i riflettori della magistratura per conflitti di interesse e rapporti sospetti con esponenti mafiosi. L'ex presidente del Cda Giambò e l'Ad Innocenti sono imputati, in concorso, per interruzione di pubblico servizio e per avere omesso di predisporre strumenti idonei alla captazione del biogas. Intanto, la Corte europea dei diritti dell'uomo il 10 gennaio 2012 ha condannato l'Italia per la malagestione dell'emergenza rifiuti in Campania dal 1994 in poi. Ancora una volta l'Europa sanziona vent'anni di politiche italiane dei rifiuti. Una storia emblematica di come il diritto a vivere in un ambiente sano sia stato ripetutamente violato in nome e per conto del denaro, a vantaggio dei pochi signori che gestiscono i rifiuti.

“Più o meno controllata, è allestita su di un sito alluvionale imbrifero a ridosso di un torrente; negli anni si è mangiata un'intera collina stravolgendo l'assetto del territorio – un tempo fiore all'occhiello dell'agricoltura locale – spazzando via uliveti, vivai e campi di rose per far posto a tonnellate di *munnizza* (spazzatura in dialetto). Seppellita senza proteggere l'ambiente o lasciata scoperta per giorni. È la discarica di contrada Zuppà. Al confine tra Furnari e Mazzarrà Sant'Andrea, insiste prevalentemente e amministrativamente sul territorio di quest'ultimo, ma le sue conseguenze nefaste si riversano sul territorio e sugli abitanti furnaresi costretti a convivere con i miasmi nauseabondi che si

sprigionano dai suoi invasi per via delle perdite continue di biogas e con il costante rischio di inquinamento da percolato delle falde acquifere. Infatti, le condotte di approvvigionamento del civico acquedotto di Furnari passano proprio sotto l'attuale invaso della discarica.

Il sito è nato nel lontano 2001 – su iniziativa dell'allora sindaco mazzarrese Sebastiano Giambò – come discarica comprensoriale e temporanea. Bisognava sopperire alle esigenze di sette comuni, è diventata la più grande e l'unica discarica operativa dell'intera provincia di Messina. Solo nel 2009 a Mazzarrà sono state smaltite 261.093 tonnellate di rifiuti a fronte

delle 333.472 prodotte nello stesso anno nel territorio provinciale. Nel 2010 qui è stata stoccata anche la spazzatura proveniente dagli impianti di Tufino e Gigliano in Campania, in violazione delle leggi vigenti e con buona pace delle preposte istituzioni regionali e provinciali. Complice lo stato di “continua emergenza” rifiuti e l'avallo delle pubbliche istituzioni che hanno sempre trovato molto più comodo continuare a mantenere in vita una discarica che non sarebbe mai dovuta nascere.

La sua gestione, inizialmente esercitata dal Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, nel 2002 è passata ad una società a capitale misto pubblico-privato, la Tirreno-

ambiente, diventata monopolista per caso perché ha scelto di investire nei rifiuti.

Società che in più di un'occasione è finita sotto i riflettori della magistratura tra accuse di conflitti di interessi e rapporti sospetti con esponenti mafiosi, ed è stata oggetto di diverse interrogazioni parlamentari (Di Pietro, De Toni e Fava).

Il suo capitale sociale (2.065.840 euro) è detenuto per il 45% dal comune di Mazzarrà Sant'Andrea. Tra i privati, che messi insieme arrivano al 49%, le quote maggiori sono detenute dall'Ederambiente (21%), dalla Secit e dalla Gesenu (entrambe con il 10%). Le altre quote private sono detenute dalla Ecodeco, San Germano, Cornacchini, Themis e Bioener, società che a vario titolo forniscono il *know how* necessario per la gestione della discarica. In particolare, il *know how* fornito da Ederambiente e Gesenu è stato quello della raccolta e del trasporto dei rifiuti, lavoro che hanno svolto fino al 2010 proprio nell'ambito di riferimento dell'impianto (ATO ME 2).

In pratica, chi ha raccolto i rifiuti è socio della discarica che li ha smaltiti: un intreccio che lascia spazio a conflitti di interessi, come rilevato da Legambiente Sicilia e dalla Commissione bicamerale per le attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti.

La stessa Commissione si è occupata della società mista e della sua discarica anche a seguito dell'avvio dell'inchiesta "Vivaio" condotta dalla Procura della Repubblica di Messina e che ha coinvolto i vertici della Tirrenoambiente. Nella relazione della commissione, «sarebbe emersa una sorta di gestione non ufficiale da parte della mafia barcellonese, e in particolare da parte della famiglia mafiosa di

Mazzarrà Sant'Andrea».

Il 28 marzo scorso nella sentenza di primo grado del processo alla mafia delle discariche, "Vivaio", è stato condannato a 14 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa anche l'ex presidente (dimessosi proprio in seguito al suo coinvolgimento nell'indagine), Sebastiano Giambò. Ciò non ha tuttavia impedito alla società di ottenere dalla Regione Siciliana (2007 e 2009) due autorizzazioni per l'allargamento dell'impianto fino a una capacità di abbancamento di 1.720.000 metri cubi di spazzatura, che tradotta in introiti potrebbe portare un incasso complessivo superiore ai 130 milioni di euro.

### UN BUSINESS MOLTO REDDITIZIO

Nel 2011 dalle sue molteplici attività (abbancamento dei rifiuti, produzione di energia elettrica da fotovoltaico e combustione di biogas, ecc.) la Tirrenoambiente ha ottenuto un ricavo netto superiore ai 31 milioni di euro (un incremento di oltre 10 milioni rispetto all'anno precedente), inoltre, grazie ai numerosi "accordi transattivi" «sottoscritti» con i singoli comuni, la società mista prevede di recuperare «crediti pregressi di rilevante entità», con la Regione Siciliana che nei primi mesi del 2012 «ha erogato una somma pari al 15% del credito vantato nei confronti della s.p.a. Ato Me 2 (ammontante a oltre 30 milioni di euro)». Infine, è in dirittura d'arrivo il completamento di due nuovi impianti che trasformeranno il sito di contrada Zuppà nel più grande polo industriale dei rifiuti della regione.

Intanto proseguono i lavori per la realizzazione dell'impianto di biodigestione anaerobica e

biostabilizzazione dei rifiuti e – secondo quanto riportato nella relazione di bilancio 2011 della società proprietaria della discarica – «sono in fase di ultimazione i lavori dei cementi armati affidati alla ditta Co.Gedis di Messina», mentre la Sicep (affidataria dell'appalto) si occuperà del «montaggio della struttura prefabbricata». L'opera – i cui lavori erano stati autorizzati dalla Regione Siciliana nel lontano 2009 – dovrebbe entrare in esercizio «prima del termine del corrente anno». Sempre secondo la citata relazione, per l'inizio del prossimo mese di agosto è previsto il collaudo dell'«impianto di trattamento dei percolati [la cui autorizzazione risale addirittura al 2006], prodotti dalle discariche di Mazzarrà Sant'Andrea e Tripi», che dovrebbe smaltire un volume pari a 50 mc giornalieri, ma a quanto pare, sarà richiesta l'autorizzazione ad un ulteriore ampliamento di 200 mc/giorno.

Un notevole risparmio di costi per la società mista che attualmente smaltisce il percolato inviandolo su gomma a Gioia Tauro, senza considerare l'ipotesi – tutt'altro che inverosimile – che la stessa Tirrenoambiente potrebbe mettere a disposizione il nuovo impianto (che verrebbe ad essere l'unico siciliano) al servizio di altre discariche, incrementando in tal modo il giro d'affari dei *signori dei rifiuti*.

Oltre ad essere stata coinvolta in fatti di mafia, bisogna aggiungere che per i carabinieri del Noe di Catania e la Procura della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto (ME) – titolare di più di un'indagine sulla gestione dell'invaso di Mazzarrà – i vertici della Tirrenoambiente avrebbero trascurato di rispettare tutte le leggi in materia. L'ex presidente del Cda

## Una mafiosa spazzatura mafiosa

Giambò e l'Ad Innocenti sono imputati, in concorso, per interruzione di pubblico servizio e per avere omesso di predisporre strumenti idonei alla captazione del biogas, le cui esalazioni hanno arrecato danni e molestie alla popolazione di Furnari.

Per l'Ad Innocenti è stata inoltre disposta l'imputazione coatta per il reato ambientale di gestione di rifiuti non autorizzata; mancanza di autorizzazione per la realizzazione degli impianti per la produzione di energia dal biogas, sequestrati recentemente dai carabinieri del Noe. Quella di contrada Zuppà è una discarica illegale?

Non bisogna difatti dimenticare che la direttiva europea 1999/31 CE, recepita – tardivamente – in Italia con il decreto legislativo 36/2003 e la cui applicazione è stata

rimandata di anno in anno fino al luglio 2009, proprio con l'intento di ridurre i rischi connessi alle discariche, impone lo smaltimento in discarica solo dei rifiuti trattati e non dell'indifferenziato che in Sicilia costituisce ancora il 93% dei rifiuti conferiti e dove il sistema della raccolta differenziata stenta a partire perché condizionato dal conflitto di interessi di chi, come la Tirrenoambiente e i suoi soci, gestisce raccolta dei rifiuti, raccolta differenziata, discariche e impianti per il recupero dell'energia.

A questo va aggiunto che recentemente – il 7 dicembre – il Tar di Catania accogliendo il ricorso di oltre trenta cittadini della zona contro le autorizzazioni concesse dalla Regione all'ampliamento del sito ha stabilito che la Regione, prima di

autorizzare i lavori, avrebbe dovuto tenere conto di tutti gli elementi in discussione, ma soprattutto della priorità legata alla tutela della salute pubblica.

La presenza inoltre di amianto nel sito avrebbe dovuto essere motivo di ulteriore severità nella concessione delle autorizzazioni.

Leggiamo inoltre nella sentenza che in occasione di una campagna di rilevamento dell'Arpa effettuata nel 2008, è stata evidenziata la presenza a Furnari degli stessi inquinanti presenti in discarica, circostanza questa che avvalorava l'ipotesi che le direzioni dei venti siano tali da determinare il trasporto aereo di sostanze odorigene ed anche di fibre di amianto nel centro abitato di Furnari.

Come ha commentato il Sindaco di Marineo Francesco Ribauda a conclusione dei lavori: «E' stato un interessante confronto su quello che potrà succedere nel 2013, in merito alla gestione dei rifiuti che dovrebbe passare definitivamente ai comuni. Nei prossimi giorni faremo un incontro con il nuovo assessore Marino per definire l'iter del passaggio. Finalmente – aggiunge – si sta facendo quello che ho sostenuto da anni e che abbiamo già sperimentato con successo a Marineo, che come sempre è precursore dei tempi come modello virtuoso di gestione sostenibile dei rifiuti, in linea con le direttive europee, nazionali e regionali sulle percentuali di raccolta differenziata».

Associazione no profit

**Gener-AZIONE98041**

[Via Vitagliano 92, Manforte San Giorgio (Messina)]

Email: generazione98041@gmail.com

Tel. 328 3757497 – 329 2017266 – 346 6977260



**Associazione Gener-Azione 98041**  
in collaborazione con:  
**Associazione Antimafia "Rita Atria"**  
**Centro di Ricerca Rifiuti Zero (Capannori-Lucca)**  
**Comunità Rifiuti Zero Sicilia**  
organizza il Primo convegno/seminario pubblico:

**RIFIUTI ZERO**  
**una rete virtuosa di Comuni**  
**per un nuovo e alternativo modello di sviluppo in Sicilia**  
**15-16 Dicembre 2012**  
**Aula Consiliare**  
**Monforte San Giorgio (ME)**

Programma:

**SABATO 15 DICEMBRE**  
Ore 17.00 Apertura Convegno  
Interverranno:  
Beniamino Ginatempo (Professore di Fisiologia Sportiva - Università di Napoli)  
Antonio Mazzeo (Giornalista, scrittore e Blogger)  
Carmelo Catania (Scrittore, pubblicista, opinionista e Blogger)

**DOMENICA 16 DICEMBRE**  
Ore 15.00 Apertura Seminario  
Interverranno:  
Comune di Marineo (PA)  
Comune di Castelbuono (PA)  
Comune di Collesano (PA)  
Comune di Altavilla Milicia (PA)  
Comune di Biancavilla (CT)  
Comune di Alcamo (TP)  
Comune di Segesta-Calatafimi (TP)  
Comune di Buseto Palizzolo (TP)  
Comune di Campofranco (CL)

Questo evento è stato realizzato senza l'utilizzo di alcun finanziamento pubblico

# Coalizione sociale

## Aria di rinnovamento a Messina

Claudia Benassai

Una manifestazione antifascista. Un corteo composto. Non folto ma tanto colorato. L'occasione? La manifestazione di un gruppo di destra. Una presenza massiccia di forze dell'ordine. Tanta tensione la sera precedente. La manifestazione di Forza Nuova... inesistente.



Si respira aria di rinnovamento a Messina. Due sono gli eventi che hanno colorato la città dello Stretto. La manifestazione antifascista e l'occupazione del teatro in fiera, ribattezzato Teatro Pinelli. I cartelli nella giornata di sabato scorso hanno animato le strade: "Siamo tutti antifascisti", "No all'omofobia" e ancora "Un giorno il fascismo sarà curato con la psicoanalisi". A sfilare in un corteo composto sindacalisti, associazioni antimafie e rappresentanti politici. Qualcuno come Vincenzo Cummaudi è venuto in gruppo da Niscemi per unirsi al coro che grida contro il Muos e a lui abbiamo chiesto il senso della partecipazione: "Oggi la gente è abituata a scendere in piazza quando gli toccano la tasca. Una volta queste battaglie, mi riferisco anche a quelle ambientali, venivano fatte dalla Sinistra. A Niscemi dopo anni di sacrifici, abbiamo assistito a una mobilitazione perché la cittadinanza è stata costretta.

Dovevamo partire e renderci partecipi prima che piantassero la prima gru. Ora che la società civile sembra reagire attendiamo la risposta di Crocetta". Carmen Cordaro ha rimarcato la necessità dell'impegno contro i partiti totalitari che hanno scandito momenti bui per la nostra nazione: "Vogliamo dire alla collettività che il fascismo è un rottame. Il suo spettro non può tornare in città. I "valori" che promuove sono razzisti e xenofobi. Messina e la provincia ha già rigettato questi principi. Tutte quelle parole che racchiudono odio non fanno parte della società italiana. Oggi vogliono confondere la città con degli slogan accattivanti. Vogliono far presa facendo dimenticare tutto il resto. Sulla stessa lunghezza d'onda Claudio Risitano che ha sottolineato che: "mentre la crisi morde, è il momento per seminare veleni. Questa crisi che affligge i diritti della persona ha una via d'uscita: la coalizione sociale".

Gli intenti e i proponenti del corteo non si sono esauriti con una manifestazione, ma sono proseguiti al teatro in fiera. Spazio rubato alla collettività e ai messinesi. L'iniziativa crea una continuità con tutta Italia e con i fermenti culturali che hanno visto protagonista Milano con l'occupazione della Torre Galfa, Catania con il Teatro Coppola e Napoli con la Balena. Lo spazio abbandonato e in particolare il teatro ricco di macerie e detriti è il simbolo del decadimento di Messina: "Avremmo voluto donare un 'nuovo' teatro – dichiarano gli occupanti –, ma abbiamo scoperto un cratere: al posto della platea, un cumulo di macerie, emblema dello smottamento culturale e civile che ha investito questa città negli ultimi vent'anni". Un teatro che adesso è simbolo del fallimento assoluto di un'intera classe

## Messina Antifascista

dirigente che a fronte di megaprogetti sponsorizzati da soggetti privati (o da soggetti pubblici subalterni a interessi privati) non ha avuto cura di un bene pubblico così prezioso. Intanto, quel luogo polveroso sta diventando un crocevia

di idee, sensazioni e proponimenti. Messina si prepara al Natale, non solo con il luccichio delle luci natalizie ma con una passione ardente verso gli spazi di partecipazione, che sono tipici di una democrazia, ma che per molto tempo sono stati

dimenticati. Quello che traspare poi è che ogni epoca ha i suoi fascismi, che si frappongono all'avanzamento di una società democratica.



**LA FISAC-CGIL IN UNICREDIT:  
UNA STORIA, UN PRESENTE,  
UN FUTURO**



# Unicredit Banca ~~DIVIDE~~ la **FISAC CGIL**

**Gigi Alemagna**

Ferie forzate, sospensione delle indennità e dei trattamenti migliorativi previsti dal contratto integrativo, trasferimenti di ufficio e di sede, minaccia di licenziamento collettivo.

Enzo Carfi, bancario facente capo all'UNICREDIT, ex dirigente sindacale Fisac Cgil, non ci sta e dichiara guerra al suo datore di lavoro. Infatti secondo lui "le dimissioni volontarie dei dipendenti in esubero di UniCredit Banca, sono il frutto di una estorsione portata a termine con la complicità delle organizzazioni sindacali che in cambio di salvacondotti *ad personam* di potere sulle nuove assunzioni, hanno fornito ai vertici dell'istituto gli strumenti per realizzarla". Francesca Artista, segretaria Regionale della Fisac Cgil siciliana con qualche distinguo condivide.

Da sempre prestigioso esponente della Fisac (ex Fidac), il sindacato dei bancari aderente alla Cgil, per più di 40 anni Enzo Carfi ha avuto vari incarichi dirigenziali a livello regionale e nazionale.

Particolarmente sensibile alle ingiustizie la sua attività sindacale è costellata di esposti e denunce alla magistratura. Nel 1994 sulla Sicilcassa a causa di uno strano affare che passava per il Fondo pensioni. Nel 1997 un'altra sua denuncia portò proprio al commissariamento del fondo pensioni della Sicilcassa. Nel 2008 Carfi denunciò anche i mutui facili concessi dal Banco di Sicilia (di proprietà dell'Unicredit) a soggetti privi di affidabilità. Ne è seguita una serie di querele e di licenziamenti. Ma alla fine le assoluzioni hanno dimostrato che

aveva ragione lui. Carfi non ha mai avuto esitazioni, e sicuro delle sue giuste lotte sindacali, ha sempre rinunciato ai termini per la prescrizione delle ipotesi di reato.

Il suo ultimo esposto, presentato nell'ottobre scorso, denuncia una storia iniziata nel 2010 con tutta una serie di "dimissioni volontarie ed incentivate", ma che in realtà, come si evince dal suo esposto, sarebbero state "estorte" dalla banca, l'Unicredit, con la minaccia di licenziamenti collettivi ed altre penalizzazioni retributive. Per Carfi (che oggi per la Fisac risulta "solo" un semplice iscritto), sostenuto dal parere di numerosi studi legali ed alcuni autorevoli giuristi, non si può parlare di dimissioni volontarie ma si tratta di una vera estorsione. Anche quella sorta di incentivo, offerto,

viene commisurato in misura inferiore alla stessa indennità di preavviso di licenziamento, e si dimostrerebbe una beffa. Inoltre, vessazioni e penalizzazioni retributive illegittime ed arbitrarie. Nel 2012 le pressioni fatte dall'istituto sono persino aumentate: annullamento del premio di produttività, esclusione dei benefit della contrattazione aziendale, annullamento dei benefici integrativi sul salario, dei buoni pasto, della polizza sanitaria (importante specialmente per i lavoratori più anziani).

## **DIMISSIONI VOLONTARIE**

Anche il contenzioso legale portato avanti da diversi avvocati del lavoro, segue più o meno la stessa linea denunciata da Carfi. Cioè, gli

esodi di circa 2.600 dipendenti di Unicredit altro non sono che dimissioni volontarie forzate con l'avvertimento, più o meno velato, dei licenziamenti collettivi e con la minaccia dell'esclusione dalla contrattazione di secondo livello. Insomma, si tratterebbe di un reato grave, in violazione dell'art 629 del codice di procedura penale. Inutile dire che secondo l'Unicredit tutti i potenziali "dimissionari volontari" avrebbero maturato i requisiti pensionistici e che in tal senso c'è un accordo sindacale.

Possibile che il sindacato abbia siglato un'intesa contro l'interesse dei lavoratori?

La Fisac Cgil regionale siciliana ha elaborato un documento che rispecchia le stesse accuse portate avanti da Carfi, ma questo documento, dopo una parziale correzione nei contenuti, è misteriosamente scomparso dalla circolazione, per poi ricomparire un'altra volta in tutta la sua durezza. Insomma un giallo. Adesso gli stessi esponenti sindacali del coordinamento nazionale, firmatari dell'accordo, cercano di minimizzare, sostenendo che in fondo un centinaio di lavoratori mandati via alla fine non possono smontare una buona trattativa aziendale.

C'è dell'altro, la segreteria nazionale della Fisac su *Il fatto quotidiano* pubblica una lettera di smentita contro Carfi: "Facciamo presente che il sopracitato non è un rappresentante sindacale né un

dirigente della Fisac CGIL. Smentiamo quindi categoricamente le dichiarazioni rese dallo stesso a nome della nostra Organizzazione, la quale ha invece sottoscritto con convinzione l'Accordo oggetto dell'articolo e Vi invitiamo pertanto a pubblicare una rettifica". Infine, rivolgendosi alla direzione della testata, "Vi riterremo responsabili, unitamente al Sig. Carfi di eventuali danni derivanti dalla pubblicazione di tali dichiarazioni."

### LA LOTTA CONTINUA

In Sicilia, Francesca Artista, segretaria regionale di categoria della Fisac Cgil è, in apparenza, rimasta la sola a criticare l'intesa raggiunta a livello nazionale. E anche lei, come Carfi, è stata attaccata duramente, pesantemente, anche da alcuni coordinatori provinciali della stessa organizzazione. Quegli stessi coordinatori che però non hanno avuto niente a che dire sulla mancata consultazione dei lavoratori che loro rappresentano.

In pratica, i lavoratori si ritrovano un accordo sorto dal nulla, passato sulla loro testa e a quanto pare, senza alcuna consultazione sulla legittimità giuridica dell'intesa. Numerose invece sono le prese di distanza di molti coordinamenti provinciali. Ad esempio la Rsa Unicredit Fisac di Roma che ha "ritenuto di non poter sottoscrivere alcun accordo sindacale vista la

reiterata violazione di norme contrattuali e di legge nel considerare nulla la procedura". Con l'annuncio che la lotta continuerà: "congiuntamente alle proprie strutture territoriali prenderà tutte le iniziative ritenute necessarie per la difesa dei diritti dei lavoratori rappresentati".

Intanto, molti bancari hanno restituito le tessere ai sindacati di appartenenza, e si sono rivolti ad autorevoli studi legali, determinati e pronti a difendere con i denti tutti i diritti contrattuali, di legge. In questo periodo anche molti lavoratori del MPS e di Intesa San Paolo, per vertenze simili, stanno prendendo le distanze dai Sindacati confederali.

L'iniziativa di Vincenzo Carfi comunque ha anche avuto il pregio di svelare le contraddizioni interne alla Fisac, a tutti i livelli.

Il cosiddetto accordo "estorsivo" non è contestato solo da tanti lavoratori, ma anche dai quadri sindacali intermedi, dalla segreteria regionale siciliana, da quella di Roma, del Lazio e da diverse RSA di base. I suoi profili di illegittimità sono al vaglio delle Procure della Repubblica di Roma e di Milano.

Enzo Petrone, componente del Direttivo Nazionale Fisac e della Segreteria Fisac Sicilia, ha presentato al comitato di garanzia una richiesta di deferimento contro i firmatari dell'accordo con i vertici dell'Istituto bancario.





# SIXTY

## Cronaca di una lotta operaia



Alessio Di Florio

Una fabbrica abbandonata dal padrone, venduta ad un fondo d'investimento asiatico ad oggi ancora "senza volto". Dal 1° gennaio 2013 il fondo asiatico potrà disporre a piacimento del marchio Sixty e delocalizzare dove vuole. Gli operai, dopo anni e anni di duro e costante lavoro per permettere all'azienda di eccellere ed avere altissimi ricavi, si trovano ora sull'orlo del baratro della disoccupazione. Che fine faranno le loro famiglie... non interessa a nessuno, e poi, i padroni nemmeno sanno che loro esistono. La lotta degli operai e delle operaie della Sixty di Chieti Scalo, in Abruzzo, quale rappresentazione plastica dell'attuale "crisi economica."

Sixty è uno dei marchi d'eccellenza della moda made in Italy. L'azienda fondata alla fine degli anni Ottanta ha avuto uno dei suoi stabilimenti di punta a Chieti Scalo, in Abruzzo. Per anni lo stabilimento ha creato a ritmi sostenuti prodotti di altissima qualità. Poi, improvvisamente, qualcosa sembra essersi rotto e l'incertezza ha cominciato a farsi largo. Dopo un periodo di cassa integrazione, incontri sindacali andati a vuoto e prospettive future sempre più ondivaghe, nel novembre 2011 le operaie e gli operai cominciando a temere seriamente per il proprio futuro occupazionale hanno dato avvio ad un presidio permanente davanti alla sede dello stabilimento, con l'obiettivo di non abbandonarlo fino all'arrivo di risposte certe.

Una prima risposta è arrivata solo nel maggio 2012, ma non è stata quella che si aspettavano: la Sixty ha venduto lo stabilimento alla

Crescent HidePark, un fondo finanziario con sede in Asia. È solo l'inizio dell'agonia dello stabilimento e della cancellazione di ogni prospettiva futura. Da settembre la lotta operaia è andata in crescendo.

**L'8 settembre** – giunti al 297esimo giorno di presidio permanente – Marino D'Andrea e Massimo Di Francesco sono saliti sul tetto dell'azienda intorno alle 8 del mattino, decisi a rimanerci ad oltranza. La proprietà, uscendo da un lungo silenzio, minaccia il licenziamento e la denuncia penale se i due operai fossero rimasti sul tetto, oltre ad ordinare di togliere la corrente nell'ala occupata dello stabilimento.

**Il 15 settembre**, il giorno dopo che è stato annullato l'incontro al Ministero dello Sviluppo Economico per volere del fondo

d'investimento, alcuni operai realizzano un blitz alla Sala Convegni dell'Aeroporto d'Abruzzo, dove si svolge un convegno che prevede la presenza del Presidente della Regione Gianni Chiodi. Un incontro che gli operai definiranno "penoso": Chiodi passa davanti agli operai (che reggono un enorme striscione) senza neanche voltarsi per poi tornare indietro, e rispondere con toni forti, quando uno degli operai gli urla "Presidente Chiodi vergogna". Poi, incurante della presenza dei rappresentanti di una delle vertenze industriali più gravi d'Italia, il Presidente intervistato dirà che è necessario ridurre le tasse così che si possa avere "qualche spicciolo in tasca" per i consumi.

**Il 16 ottobre** scorso si è compiuto un altro passo verso il baratro, all'ennesimo incontro presso il Ministero dello Sviluppo Economi-

## Venduti ad una finanza senza volto...

co i rappresentanti della nuova Sixty annunciano la costituzione di una nuova società che assorbirà al massimo sessanta operai. Gli altri trecentocinquanta a casa. Uno scenario drammatico.

**Il 7 novembre**, sit-in davanti alla sede della Regione per chiedere al presidente un impegno preciso. Le operaie e gli operai si sono trovati innanzi a un Presidente della Regione che balbettava un ragionamento sui costi dell'energia... ma la Sixty non è l'ILVA o l'Alcoa, gli fa notare qualche operaio... "e che posso fare? Mica posso andare alle Cayman a parlare con il fondo?", risponde ironicamente. Ha aggiunto però che nel pomeriggio

intorno alle sedici era disponibile ad incontrare una delegazione sindacale. Erano le undici del mattino! A quel punto è esplosa la rabbia operaia, che dopo attimi di fortissima tensione è sfociata nel blocco della circolazione stradale in una delle vie principali di Pescara.

La sintesi dell'indifferenza e spesso anche incapacità istituzionale nel difendere gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori?

**Dal 1° gennaio 2013** il fondo asiatico potrà disporre a piacimento del marchio Sixty e delocalizzare dove vuole. Le operaie e gli operai, dopo anni e anni di duro e costante lavoro per permettere all'azienda di

eccellere ed avere altissimi ricavi, si trovano ora sull'orlo del baratro della disoccupazione. Quanto sta succedendo a Chieti Scalo, qui in Abruzzo, è la rappresentazione plastica della "crisi economica", dove ormai la finanza sta divorando l'economia reale e la speculazione sta aumentando esponenzialmente il suo incontrollato dominio. Schiacciando con il suo peso lavoratori, pensionati, studenti, famiglie meno abbienti. Come si sarebbe detto qualche decennio fa, una vera e propria spietata "lotta di classe"...





# La Chiamavano

## Mimì

**Valentina Ersilia Matrascia**

Nasce la Fondazione Mia Martini. Spartiti scritti a mano, oggetti, foto, vestiti. Composizioni inedite che potrebbero trovare voce. Oltre a un grande archivio per ricordare la cantante, la fondazione voluta dalla sorella Loredana Bertè ed altri amici, si propone di realizzare e promuovere iniziative etiche e sociali indirizzate al recupero psicologico delle donne vittime di abusi e violenze. Intanto la si studia e su questa meravigliosa artista si scoprono cose sorprendenti sia nell'interpretazione che nella voce. Per esempio ascoltare la voce di Mia aiuta le donne ad usare meglio la propria intelligenza emotiva.

“Diciamo che quest'idea era già nella mia mente diversi anni fa solo che per una fondazione occorrono determinati requisiti che non avevo e poi ero da sola invece ora siamo quattro amici al bar con tanta voglia di fare una cosa bella e di ricordare una delle più grandi artiste del panorama nazionale e internazionale, mia sorella”. È una commossa Leda Bertè ad annunciare con queste parole il 30 ottobre scorso, durante la conferenza stampa svoltasi presso la sala “Peppino Impastato” di Palazzo Valentini a Roma, la nascita della Fondazione dedicata a sua sorella, Domenica Adriana Rita Bertè in arte Mia Martini o semplicemente Mimì. Vincenzo Palladino, il maestro Giuseppe Marcucci e Rocco Giuseppe Martino, gli amici al bar con i quali ha scelto di dar vita ad un progetto che accanto alla tutela e alla promozione della memoria e

dell'opera dell'artista – attraverso la creazione di un archivio definitivo della cantante fatto di spartiti scritti a mano, oggetti, foto e vestiti, ma anche composizioni inedite che potrebbero trovare voce, ed evitando ogni tipo di speculazione della memoria e del nome della cantautrice – si propone anche di realizzare e promuovere iniziative etiche e sociali indirizzate al recupero psicologico delle donne vittime di abusi e violenze. Proprio a questo scopo nasce il progetto *Ipazia 2.0* ideato e curato dal dottor Rocco Giuseppe Martino, neurolinguista, informatore e consulente aziendale, scopritore della “grammatica ermeneutica”.

Ipazia, come la prima martire della libertà. Ipazia, uccisa perché pensava e perché parlava. Catturata, violata e scorticata viva usando taglienti conchiglie e infine tagliata a pezzi da un gruppo di

uomini. Era un giorno di primavera del 415, milleseicento anni fa, ad Alessandria d'Egitto e in quel modo fu uccisa, all'età di 47 anni, Ipazia. Uccisa perché donna. Una donna che parlava agli uomini e in pubblico, esprimeva il proprio pensiero in un modo speciale: dialogando migliorava i pensieri degli altri. Ma era pur sempre una donna.

Oggi sarebbe definito femminicidio, una parola che racconta di donne uccise perché donne, esattamente come Ipazia. “È un documento primordiale ma ce ne sono altri. La stessa Aspasia, consulente di Pericle, inventore della democrazia come la intendiamo nel mondo occidentale. Su Aspasia le cosiddette malelingue misero in giro la voce che fosse una prostituta, che fosse omosessuale e chissà cos'altro... semplicemente perché donna”.

### IO SONO UNA DONNA

Ma che legame c'è tra Ipazia e Mia Martini? “È una scoperta che abbiamo fatto e su cui dobbiamo lavorare. La voce di Mia Martini, in alcune sue canzoni, ha effetto ‘ermeneutico’ cioè emozionale e comunicativo. Fa pensare. In filosofia si dice ‘azione ermeneutica’ che coinvolge entrambe i soggetti, non solo chi canta ma anche chi ascolta ne esce modificato, l'interprete ed il fruitore, la cantante ed il pubblico. Con la sua voce la cantautrice di Bagnara Calabria sarebbe quindi in grado di ‘incrementare l'essere del mondo’ e particolarmente quello de ‘l'altra metà del cielo’, di supportare le donne, oltre a cantarle raccontandone il processo di liberazione da tutto il contesto sociale in ogni sua sfumatura”.

Prendiamo ad esempio ‘Minuetto’ scritta da Franco Califano nel 1973, in “un'epoca in cui la cultura dominante è ancora del maschio cacciatore che dice ‘tu donna non puoi resistere al mio appeal’ e la donna che dice ‘tu vieni a casa mia quando ti pare, fai quello che ti pare... il mio cuore si ribella a te ma il mio corpo no’”. Una lotta, che si consuma dentro la donna, fra corpo e cuore, fra la forza attrattiva irresistibile dell'uomo che, nell'intenzione dell'autore, la lega all'amato che giunge a casa e si impossessa del suo corpo, mentre il cuore non vorrebbe, e poi se ne va. Il modo in cui Mia Martini canta questa canzone non rappresenta più l'accettazione di questa prepotenza maschile, ma è quasi un gridare l'essere prigioniera in questa situazione cioè “io sono in prigione, non sono contenta di cadere ai tuoi piedi di maschio... io vorrei resisterti”. Con la voce di Mia Martini la canzone diventa una sorta di denuncia, una donna che

urla il fatto di non essere più libera. La sua voce, quindi, trasmette anche il messaggio che la resistenza è possibile, che una donna non è un corpo di proprietà del maschio e della sua forza primordiale. Questa donna amata ed usata è anche un cuore che pensa, anche se ancora impotente e prigioniera del sentimento ma con l'intelligenza emotiva già attivata. Ascoltare la sua voce aiuta le donne ad usare meglio la propria intelligenza emotiva. Non solo i suoi testi parlano esplicitamente di questa condizione della donna che vuole uscire fuori, “ma anche la vita stessa della cantante e il suo rapporto con gli uomini ne è un esempio... dal padre che è andato via quando era ragazzina fino agli uomini che ha incontrato, anche grandi artisti. Cercava proprio di dire questo ‘io sono donna, io sono persona’”.

### AIUTARE LE DONNE AD AIUTARE SE STESSE

L'obiettivo di *Ipazia 2.0*, che nasce al momento come progetto pilota della durata di 48 ore distribuite in tre moduli, è quello di aiutare le donne ad aiutare se stesse ed altre donne, attraverso la formazione, anche con l'ausilio delle recenti scoperte scientifiche relative alle connessioni fra linguaggi (la musica come sappiamo è un linguaggio universale), cervello, mente, ambienti e comportamenti. Un corso di formazione per formatori, almeno un'operatrice per ognuno degli ottomila comuni d'Italia.

“Ci siamo chiesti – continua Martino – che cosa succede alle donne vittime di violenza. Uccidere per gelosia non è amore, è omicidio. Non esiste che si uccida per amore o per gelosia, il delitto passionale non è una fattispecie di

reato”. *Ipazia 2.0*, grazie agli sviluppi delle neuroscienze, vuole ricercare quelle strutture invariante rintracciabili nei casi di violenza sulle donne e dall'altra parte rispondere alla domanda “cosa hanno in comune queste donne che sono facilmente e più di altre a rischio di subire la violenza maschile?”. Il maschio che picchia la donna e arriva in alcuni casi ad ucciderla magari prima di lei ha avuto altre donne, come mai le altre donne non sono cadute nella trappola di questo maschio? “Sono state fin dall'inizio in grado di individuare che quel maschio ancora non è un uomo, perché non basta essere maschi, cioè nascere con il pene, per essere uomini. Quindi, noi ci chiediamo cosa rende un maschio un uomo? Quali sono le caratteristiche che una donna sa individuare in un maschio che sin dall'inizio le permetteranno di identificarlo ed evitarlo o comprendere se con quella persona ci saranno delle prospettive di futuro o meno o addirittura se è possibile e come modificare queste caratteristiche? Cosa hanno in comune le donne in grado di farlo e quelle che invece non lo sono? In realtà, non stiamo facendo nulla di rivoluzionario. Stiamo semplicemente identificando i caratteri di queste donne che resistono per insegnarli alle altre. Dimostreremo con questo corso gli sviluppi delle scienze mediche, filosofiche, neurologiche rispetto ai linguaggi non concettuali e il modo di ragionare, partendo dal presupposto che il modo di ragionare del maschio per natura o per cultura non può limitare i diritti di una donna alla vita e all'autostima, perché la prima cosa che il maschio violento toglie a una donna è l'autostima, la distrugge nella propria dignità per poi arrivare all'escalation della violenza fisica”.

# Ettore Majorana

## L'ombra del mistero



Simona Mazzeo

Era di Catania. Aveva l'aspetto di un saraceno. Fece parte dei «ragazzi di via Panisperna», laboratorio di geni guidati da Enrico Fermi ed è divertente ricordarlo per avere introdotto la probabilità che da una determinata coppia nasca un figlio maschio. Famosi i suoi studi riguardanti problemi di spettroscopia atomica, la teoria del legame chimico. Fece scoperte eclatanti sull'energia atomica. Lavorò per un po' in Germania accanto a Heisenberg, del quale corresse una teoria e dove ebbe modo di conoscere l'organizzazione tedesca e la rivoluzione nazista che disdegnò apertamente. È scomparso misteriosamente durante il viaggio Palermo-Napoli la sera del 27 marzo 1938 sollevando un polverone di interrogativi e dubbi sulla sua improvvisa morte.

Smilzo, dall'andatura timida, quasi incerta; da vicino si notavano i capelli nerissimi, la carnagione scura, le gote lievemente scavate, gli occhi vivacissimi e scintillanti:

nell'insieme, l'aspetto di un saraceno.

Già dall'infanzia Ettore Majorana si distinse per le sue straordinarie capacità e rivelò una precocissima attitudine per la matematica, svolgendo a memoria

calcoli complicati fin dall'età di 5 anni, fece parte dei «ragazzi di via Panisperna», laboratorio di geni guidati da Enrico Fermi. Lo aveva conosciuto all'Università quando decise di passare dalla facoltà di ingegneria a quella di fisica. Fatto sta che questo giovane diede un contributo fondamentale allo sviluppo della fisica moderna e affrontò in modo originale molte questioni: pubblicò suoi studi riguardanti problemi di spettroscopia atomica, la teoria del legame

chimico, fece scoperte eclatanti in tema di energia atomica, è rammentato, dalla comunità scientifica internazionale, per avere



dedotto l'equazione ad infinite componenti che formano la base teorica dei Sistemi Quantistici Aperti ed è divertente ricordarlo per avere introdotto la probabilità che da una determinata coppia nasca un figlio maschio. Lavorò per un po' in Germania accanto a Heisenberg, del quale corresse una teoria e dove ebbe modo di conoscere l'organizzazione tedesca e la rivoluzione nazista che disdegnò apertamente in alcune sue missive (e chissà che la cosa non

trapelò infastidendo qualcuno dell'ambiente).

Trascorse del tempo anche a Copenaghen dove conobbe Niels

Bohr e molti altri fisici di spicco e fu questo il periodo più adombrato della sua esistenza. Iniziò ad uscire poco, a non recarsi all'Istituto di Fisica, a non ricevere la posta, scrivendo lui stesso "si respinge per morte del destinatario", smise di curare il suo aspetto e si

fece crescere la barba. Forse qualcosa lo tormentava, ma studiò forsennatamente, anche più di prima, e senza interruzione.

### L'EVENTO INSPIEGABILE

Majorana aveva continuato a frequentare l'Istituto di Roma e a lavorarvi saltuariamente, nel suo modo peculiare, finché nel 1933 era andato per qualche mese in Germania. Al ritorno non riprese il suo posto nella vita dell'Istituto;

anzi, non volle più farsi vedere nemmeno dai vecchi compagni. Sul turbamento del suo carattere dovette certamente influire un fatto tragico che aveva colpito la famiglia Majorana. Un bimbo in fasce, cugino di Ettore, era morto bruciato nella culla, che aveva preso fuoco inspiegabilmente. Si parlò di delitto. Fu accusato uno zio. Ettore si assunse la responsabilità di provare l'innocenza dello zio. Con grande risolutezza si occupò personalmente del processo, trattò con gli avvocati, curò i particolari. Lo zio fu assolto; ma lo sforzo, la preoccupazione continua, le emozioni del processo non potevano non lasciare effetti duraturi in una persona sensibile quale era Ettore. Rifiutò la cattedra alle università di Cambridge, Yale e della Carnegie Foundation, ma nel 1937 accettò quella di Fisica teorica dell'Università di Napoli.

Nel marzo 1938 il viaggio di riposo Napoli-Palermo su una nave della Tirrenia. Nel capoluogo siciliano alloggiò per mezza giornata all'albergo Sole e la sera fu di nuovo sul piroscampo dove fu visto sul ponte all'altezza di Capri. **Ma a Napoli non arrivò mai.** Il viaggio gli era stato consigliato dai suoi più stretti amici, i quali lo avevano invitato a prendersi un periodo di riposo e così aveva fatto, ma forse quel riposo lo portò a decisioni radicali che potrebbero essere collegate alla sua misteriosa scomparsa. Scrisse delle lettere dalle quali qualcuno ha tratto ipotesi di suicidio mai provate. Ma da allora di lui nessuna traccia.

### IL MISTERO

Anni di ricerche, alcune anche sotto l'impulso di Mussolini, non hanno

portato a delle risposte. Qual è stata la sorte di questo grande scienziato? Cosa all'improvviso turbò così fortemente la sua esistenza da portarlo a rinunciare all'insegnamento? Qualcosa lo minacciava? Fu una presenza scomoda nel suo ambiente? Fu suicidio, omicidio o Ettore visse per molti anni ancora, sotto altra identità? Tante le illazioni sul suo



conto, tra le più le più frequenti, che abbia trovato riparo in un convento per sfuggire agli uomini di Hitler che volevano rivelasse i segreti della bomba atomica. Il dossier approntato dall'OVRA (la polizia politica fascista) è distrutto o irreperibile. Alcuni importanti documenti, lettere, appunti e testimonianze, vennero spediti in Italia dal fratello di Ettore, Luciano Majorana, che viveva negli Stati Uniti, per essere utilizzati per un lavoro biografico, ma il plico fu imbarcato sull'incrociatore Andrea Doria, che colò a picco il 25 luglio del 1956. Gli ultimi documenti giacciono quindi ormai inutilizzabili in fondo all'oceano. Il

mistero è fitto.

L'inchiesta tuttavia, dopo anni di silenzio, è stata riaperta dalla Procura di Roma che vuole far luce sulla vicenda, e tale decisione ha trovato impulso in alcune dichiarazioni di un ex ispettore di polizia che in una intervista televisiva ha detto di aver incontrato il fisico a Buenos Aires, in Argentina, negli anni a cavallo della guerra. Le indagini sono affidate a una squadra di investigatori della sezione Omicidi diretta dal colonnello Bruno Bellini, lo stesso che ha sbrogliato la matassa dell'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre. Sei marescialli, stanno passando al setaccio la vita dello scienziato catanese. L'avvio non è stato senza sorprese. Dietro l'espressione stupita di chi vuole infiacchire un'indagine su una persona nata nel 1906 ancora si registrano omertà. Qualcuno afferma che fosse stato il Cilento il luogo dove Ettore visse i suoi ultimi anni, ma quanto c'è di vero in questo? La supposizione nasce dalle dichiarazioni di un contadino cilentano che asserì di averlo conosciuto e raccontò che si comportava da fuggiasco, non rivelava la sua identità e dormiva nei pressi di un convento basiliano, nella zona del Cafaro di S. Arcangelo. I fratelli Luciano e Salvatore Majorana, che durante le ricerche cilentane s'erano appoggiati presso la casa dei Farzati, se ne andarono ma restarono convinti che su queste montagne c'era la soluzione dell'enigma legato alla sparizione del fratello. Fu davvero così? Per ora il mistero sul ragazzo catanese che rivoluzionò la scienza permane.

# La TV delle Fimmine



**Paolo Brogi**

Una televisione delle donne? Una televisione per le donne? Un modo particolare di fare televisione. Con una sensibilità ed un occhio da donne. Sembrano frasi fatte ma non è così. Raffaella Rinaldis ci crede talmente che ci investe tutti i suoi averi rinunciando a comprarsi qualcosa di più saldo. Intanto un palinsesto di otto ore che si ripete per due volte al giorno dalle 7 alle 23: “Tg fimmina sociale”, “Il sofà di Fimmina”, “Ditelo a Chiara”, “Gazza ladra”... un modo nuovo e rivoluzionario di fare informazione. Auguri.

Fimmina tv, con l'accento sulla prima i. Da lunedì 24 settembre 2012 la Locride calabrese ha questa nuova televisione che trasmette in tutta la Calabria da Roccella Jonica sui canali 384 e 684 del digitale terrestre. Una televisione di donne che parla di donne e si rivolge soprattutto alle donne è una piccola rivoluzione per i 42 piccoli comuni della Locride. A metterla in piedi è stata una cronista di cronaca nera che in passato ha lavorato un po' con tutti i principali media calabresi e ne ha fatto anche uno da sola, “Ifmagazine” (“Il fatto magazine”, molto prima del nuovo giornale nazionale) per quasi tre anni. La giornalista si chiama Raffaella Rinaldis. Rinunciando a comprarsi una mezza casa ha gettato tutto il suo piccolo capitale in questa impresa straordinaria nella quale ha

coinvolto una dozzina di giovani donne trasformate in redazione (a cui si aggiungono anche tre uomini). Il successo è stato istantaneo.

Lo testimonia questa poesia che il



poeta calabrese, Salvatore Lucisano, ha subito spedito alle ragazze di Fimmina Tv: “Passa pa tutti ciangendu e scherzando, st'avventura ch'esti chiamata vita, cu nta ricchezza, cu limosinandu, C'è cu vinci e cu perdi sta partita. È rregolata di na fimmanazza, chi tutti quanti jiamunu fortuna, chi faci parti di na brutta razza, chi v

e veni, comu nci gir'a luna...”. E ancora: “Pecchi fimmina esti a felicità, pecchi fimmina esti ogni mamm, pecchi fimmina è pur'a verità, pecchi fimmina esti pur'a fiamma...”.

Naturalmente la poesia che è molto più lunga è stata letta in tv, entrando nel palinsesto di otto ore che si ripete per due volte al giorno dalle 7 alle 23. Ma, oltre al poeta calabrese e a qualche altro uomo, sono soprattutto le donne ad apprezzare tutto lo spaccato femminile che rubrica dopo rubrica, approfondimento dopo approfondimento va in onda su Fimmina tv. Hanno fatto subito sensazione le intervistate di “Professione donna”, mezz'ora di trasmissione per sentire dalla viva voce di donne calabresi le loro esperienze in corso. Tra le prime a comparire su “Professione donna” è stata Maria Carmela Lanzetta, la sindaca di

## In Calabria ... la TV delle Fimmine

Monasterace, che a tutto il comprensorio della sua Locride ha mandato il suo chiaro messaggio: “Non ho fatto nulla di speciale, fare bene il proprio lavoro dà però fastidio a qualcuno, non esistono però vari gradi di legalità, o si sta con la legalità o si è contro...”.

**Un manifesto politico chiaro e semplice che ha riempito presto la mail della tv ([fimmina.tv@facebook.com](mailto:fimmina.tv@facebook.com)) e scaldato la cornetta del telefono.**

E poi dopo la sindaca ecco Liliana Esposito Carbone una maestra di Locri, soprattutto madre di un ragazzo ucciso dalla 'ndrangheta. Oppure una ragazza disabile di Roccella Jonica che racconta come è stata discriminata all'università di Milano dove, dopo aver conseguito la laurea breve in Calabria, si era iscritta a sociologia per andare avanti ma le è stato negato di fatto il primo esame da dare. La studentessa si chiama Chiara e dal suo racconto è nato subito un nuovo programma per la denuncia delle discriminazioni che si chiama “Ditelo a Chiara”.

Il telegiornale ha fin dalla testata una evidente vocazione a raccogliere le occasioni delle battaglie che le donne possono fare. Suona infatti così: “Tg fimmina sociale”. Ed è lì che è stata ascoltata la storia di una madre di 34 anni che ha un figlio affetto da autismo. Questa vicenda a cavallo tra la Calabria e Genova, dove la madre calabrese risiede oggi, ha messo a nudo lo scarso aiuto del servizio sanitario nazionale che si limita ad offrire alcune ore (cinque settimanali) per la fisioterapia e la logopedia, ma si guarda bene dall'investigare meglio sulle frontiere del problema.

Man mano che scorre la programmazione della televisione di Roccella Jonica si incontrano programmi come una sorta di talk show che è “Il sofà di Fimmina”, programmi ambientali come “Gazza ladra” sulle normative e le informazioni utili o “Pianeta magazine” sulla tutela degli animali (la tv ha subito adottato un cagnolino a distanza, in un canile di Gioiosa Jonica).

E poi naturalmente si parla parecchio anche di informazione. Ha suscitato molto interesse la storia delle croniste minacciate nel Mezzogiorno. Se ne è parlato a proposito dell'e-book di Gerardo Adinolfi, *La donna che morse il cane. Storie di croniste minacciate* che racconta la vita di cinque giornaliste: Rosaria Capacchione, Marilena Natale, Amalia De Simone, Stefania Petyx e Maria Luisa Mastrogiovanni. Le telespettatrici della Locride hanno così fatto la diretta conoscenza di queste donne dell'informazione che raccontano con lucidità i fatti dei propri territori in mano alla criminalità organizzata. Alberto Spampinato, fratello del giornalista ucciso in Sicilia e giornalista a sua volta nonché direttore di “Ossigeno per l'informazione”, l'osservatorio



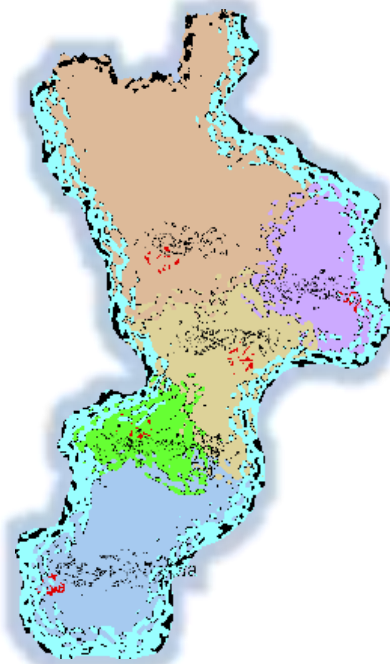
dei giornalisti vittime di minacce, è stato presente con la sua bella prefazione. Insomma, per la Locride e la Calabria di Reggio e Catanzaro

dove si vede Fimmina Tv è in corso un evento importante che facilita la libertà di denuncia e di nuova relazione sociale.

Reazioni? “Una ragazza di Catania ci ha subito contattato per partecipare al lavoro redazionale – spiega Raffaella Rinaldis –. Vengo, anche senza stipendio, ci ha detto. Prendo il primo treno e sono da voi...”.

La tv segue anche quando può i processi in corso, come quello per gli abusi sessuali subiti da Anna Maria Scarfò una giovane donna di Cinquefrondi. E poi c'è “Zip”, cinque minuti tra un programma e l'altro, in cui una giornalista recita magari piccoli brani come quello in cui Tahar Ben Jelloun racconta l'estraniamento che un extracomunitario prova quando si ritrova ad emigrare in un paese straniero...

**“Una ragazza di Catania ci ha subito contattato per partecipare al lavoro redazionale – spiega Raffaella Rinaldis –. Vengo, anche senza stipendio, ci ha detto. Prendo il primo treno e sono da voi...”**





# Cultura o

## Paraponziponzipò...?

**Lillo Venezia**

Si inizia. La giunta guidata da Rosario Crocetta ha cominciato il suo lavoro, che ha visto da subito il presidente della Regione tagliare costi ritenuti inutili. Via per intero l'ufficio stampa, 21 giornalisti; via società ormai fantasma della Regione, altre saranno tagliate in seguito; riduzione dei corsi di formazione, già sotto le lenti della Corte dei Conti. Quindi un inizio frenetico, teso a far capire che Crocetta fin da subito vuole tenere un livello alto di severità nei confronti delle spese pazze fatte nel passato e che hanno portato il bilancio regionale a livello di dissesto finanziario.

Certo, il lavoro di sistemazione del bilancio, di ricerca di risorse per fare partire l'economia dell'isola, soprattutto nell'edilizia e nell'agricoltura con un occhio attento all'ambiente ed al territorio; ma noi qui ed ora ci vogliamo interessare della Cultura, del turismo e degli spettacoli, compresi i grandi eventi.

Diciamo subito che la scelta e la nomina degli assessori in questi settori non ci soddisfa, ma rimandiamo il giudizio definitivo più in là.

In particolare dal punto di vista organizzativo, preferiremmo che i due assessorati, Beni Culturali e Turismo, fossero un tutt'uno, in modo che sinergicamente possano lavorare per dare una program-

mazione certa di iniziative che sappiano attirare milioni di visitatori. La programmazione è la chiave di lettura e di svolta per il turismo e la fruibilità dei beni culturali nella nostra isola. La Sicilia è un'isola fantastica, una regione che può dare benessere e ricchezza alla sua popolazione, ci fosse la volontà politica di fare sistema.

L'assessore Franco Battiato (confidenzialmente Franco) crediamo che debba fare ciò. Il fatto che già si mormora di due grandi eventi, Adele e Lady Gaga, sicuramente due star della musica, non ci sembra che sia un inizio buono, ovviamente al netto delle qualità artistiche, che non si discutono. Ma fare i due concerti in un assoluto vuoto di programmazione, è solo sperperare soldi e va contro ciò che il presidente sta facendo, cioè risparmiare.

Per finire vorremmo suggerire al presidente Crocetta quattro cose:

**Primo**, sempre all'insegna del risparmio, faccia uscire la regione dalla società del Ponte di Messina;

**Secondo**, non sarebbe male dare una particolare attenzione al festival del Couscous di San Vito Lo Capo (somma impegnata negli anni: € 1.200.000,00);

**Terzo**, uno sguardo alla gestione del Teatro Antico di Taormina in estate, dove pare ci sia una sorta di gestione separata del bene in questione;

**Quarto**, vieti l'utilizzo del territorio siciliano per strumenti bellici come il MUOS a Niscemi. A questo proposito si potrebbe dichiarare la Sicilia territorio di pace per l'area del Mediterraneo, ed in particolare per la Palestina ed Israele.



### **Due stagioni concertistiche, una sola associazione**

Ancora una volta Catania Jazz organizza a Catania, due rassegne interessanti e particolari per la 30<sup>a</sup> stagione concertistica, nonostante le difficoltà economiche, dovute soprattutto alla mancanza di contributi e di luoghi ove svolgere i concerti.

Le rassegne avranno inizio il prossimo anno **24 gennaio** e termineranno il **7 maggio**.

Tra gli altri Catania Jazz presenta un inedito Gino Paoli in duo con Danilo Rea, la cantante israeliana Noa, un gruppo afro-cubano che si ispira a Dizzy Gillespie, Gegè Telesforo, il sassofonista argentino Javier Girotto ed altri, anche italiani.

La prevendita è a cura di Box Office ed i costi sono contenuti, anche con un abbonamento abbinato.

#### **Stagione – Hotel Sheraton**

**24.01** DONNY McCASLIN GROUP

**03.02** DIZZY GILLESPIE AFRO-CUBAN EXPERIENCE feat. MACHITO Jr

**19.02** NOA con Gil Dor e Solis String Quartet

**17.03** GINO PAOLI E DANILO REA

**25.03** YELLOWJACKETS

**02.04** NGUYEN LE SONGS OF FREEDOM

**07.05** SEAMUS BLAKE QUARTET

#### **Stagione – Teatro Ma**

**17.02** ED CHERRY QUARTET

**06.03** ANDERSON-HELIAS-HEMINGWAY

**03.04** GEGÈ TELESFORO NU JOY BAND

**17.04** GET THE BLESSING

**22.04** SOO CHO QUARTET feat. JAVIER GIROTTO

**30.04** SANDRO FAZIO QUARTET feat. FRANCESCO BEARZATTI

---

### **A Catania, quartiere di Librino, una prestigiosa rassegna culturale: “Il Rito della Luce-Solstizio d’Inverno”**

Librino Fiumara D’Arte organizza per il **20-21-22** dicembre, presso l’Istituto Comprensivo Campanella Sturzo, una rassegna di arte, danza, festa, incontri, musica, teatro e visioni.

Ogni giorno dalle 18:30 alle 22:00 si svolgerà la manifestazione, che ogni anno Fiumara D’Arte e Antonio Presti pensano per il quartiere e soprattutto per gli studenti della zona. Infatti 30 scuole, 3.000 studenti, 120 artisti, 40 poeti, 39 associazioni, 40 fotografi, 130 musicisti e 5 gruppi etnici differenti, riempiranno le sale dell’istituto e si alterneranno nella programmazione.

# Atti di vandalismo nel quartiere **Borgo Nuovo** di Palermo



Alla fine di settembre, la scuola Filippo Raciti è stata oggetto di furti e atti di vandalismo.

Durante la notte e nelle prime ore del pomeriggio successivo una banda di vandali è entrata nella scuola, ha divelto la grata di ferro e devastato le aule. Locali a soqquadro, suppellettili, sanitari, materiale scolastico completamente distrutti: questo è il risultato dei due successivi attacchi perpetrati ai danni della scuola Filippo Raciti.

I responsabili di tale scempio si sono introdotti all'interno della aula multimediale. Hanno rubato i computer faticosamente acquistati per attrezzare l'aula multimediale, danneggiato tutte le LIM, portato via televisori e i videoproiettori.

Come se non bastasse, hanno forzato le due macchinette erogatrici di bevande e snack e distrutto i sanitari dei bagni.

Non si tratta del primo atto vandalico a scuola. Già da diversi anni la nostra scuola è oggetto di attacchi simili a questo, anche se meno devastanti.

Grande è stata la costernazione dei docenti, degli alunni e dei genitori, che per l'ennesima volta si sono visti privati di beni e strumenti che appartenevano alla collettività.

Ci si chiede il perché di tanta violenza nei confronti della scuola. Si tratta di puro vandalismo o di una precisa volontà di opporsi ai valori che essa promuove?

Quali che siano le "ragioni", la scuola non ha subito passivamente e si è anzi subito attivata con grande determinazione.

Il Dirigente Scolastico, dott. Fabio Passiglia, i docenti, i genitori, gli alunni hanno assunto diverse iniziative per sensibilizzare il quartiere e le autorità competenti.

Tempestivo è stato l'intervento dell'Assessore alla Pubblica Istruzione, dott.ssa Barbara Evola, che si è attivata per far ripristinare le condizioni necessarie alla regolare ripresa delle attività didattiche.

Molte associazioni di volontariato hanno dato la propria disponibilità a collaborare con la scuola con diverse iniziative volte a promuovere l'educazione alla legalità.

Il percorso è ancora lungo, ma chi lavora da anni nella Scuola e si confronta quotidianamente con le difficoltà, considera anche questa una sfida, un'occasione per affermare i valori in cui crede.

Le insegnanti  
Sonia Rametta  
Anna Maria Virzì



## Lettera dai docenti del Liceo Scientifico "Archimede" Acireale

Il premier Mario Monti, nell'intervista rilasciata nel corso della puntata del 25 novembre 2012 della trasmissione *Che tempo che fa*, ha dichiarato che uno dei deterrenti al rinnovamento della scuola sta nel conservatorismo della classe docente che si sarebbe rifiutata di estendere il proprio orario di lavoro di *sole* due ore settimanali. Vorremmo informare il premier che OGNI GIORNO – e non ogni settimana – TUTTI gli insegnanti svolgono ALMENO due ore di lavoro extra rispetto alle ore di insegnamento in aula. Alcuni esempi:

- Preparazione delle lezioni frontali (rilevamento delle esigenze formative degli studenti, scelta e organizzazione del materiale da presentare in aula, interventi individualizzati a secondo dei livelli presenti in classe e anche per alunni con DSA)
- preparazione di materiale multimediale di supporto
- preparazione delle verifiche in itinere e delle verifiche di valutazione sommativa (la prova scritta è prevista ormai per tutte discipline in vista delle prove d'esame, e non solo per quelle discipline che riconoscano la prova scritta o grafica come peculiare)
- correzione delle prove scritte e delle prove pratiche
- aggiornamento e auto-aggiornamento,
- correzione delle prove INVALSI
- esame critico delle fonti
- vaglio dei manuali scolastici
- predisposizione dell'attività laboratoriale
- concertazione con i colleghi dei consigli di classe (mediamente ogni insegnante opera su quattro/cinque consigli di classe e ricopre mansioni di coordinatore o segretario) e del dipartimento disciplinare
- colloqui con le famiglie in orario mattutino (diciannovesima ora non riconosciuta)
- accompagnamento in visite guidate e viaggi d'istruzione

Si tratta di ore funzionali all'adempimento della professione docente che negli anni si sono rese necessarie in quantità sempre crescenti per via dell'adeguamento non solo alle mutate condizioni storico-sociali, ma alle continue riforme dei programmi e dei curricula, nonché all'aumento del numero degli alunni per classe e del numero di classi su cui ciascun insegnante si trova ad operare.

Queste considerazioni ne implicano di ulteriori sul piano del monte-ore pomeridiano. Le "quaranta ore" che ciascun docente è tenuto a garantire nel corso dell'anno scolastico per attività di consigli di classe, collegi docenti, ricevimenti scuola-famiglia, si sono moltiplicate senza controllo con il moltiplicarsi di classi e numero di studenti per insegnante nonché di attività di programmazione ed aggiornamento divenute indispensabili (vedi riunioni dipartimentali, stesura di test d'ingresso per le prime, stesura del "documento del 15 maggio" etc.).

Senza contare – perché qui davvero ogni conto sarebbe impossibile e inopportuno – le ore extracurricolari che ciascun insegnante dedica al dialogo e all'ascolto dei propri studenti anche fuori dalle aule.

Questo lavoro – TUTTO QUESTO LAVORO – non è MAI stato riconosciuto; eppure è attraverso di esso che si esplicita e si forgia la professionalità del docente, di cui le diciotto ore curriculari sono solo una manifestazione, la più vistosa benché insufficiente (ciascun insegnante lamenta l'esiguità del proprio monte-ore curriculare, ritenendolo inadeguato allo svolgimento della mole di lavoro che i programmi e le richieste non solo ministeriali ma, si vorrebbe dire, storiche, impongono).

Gli insegnanti non si rifiutano – in nome di un conservatorismo astorico e *lobbistico* – di fare delle ore settimanali in più: gli insegnanti quelle ore in più le fanno già, quotidianamente e da sempre, e a titolo completamente gratuito! Gli insegnanti si rifiutano piuttosto di avallare l'ennesimo mortificante attacco alla loro professionalità

## Lettere dalle scuole di "frontiera"...

e alla dignità della loro professione e il misconoscimento del loro instancabile lavoro sommerso, chiedendone piuttosto il riconoscimento anche giuridico, il rilancio, la gratificazione sociale ed economica. L'adeguamento dell'orario di lavoro a quello di altre amministrazioni (8-14) sarebbe auspicabile, ma laddove QUEL lavoro sommerso venisse riconosciuto, quantificato, inserito adeguatamente in un contratto, e non dato per scontato. Se davvero ciascun insegnante si limitasse a svolgere le sue diciotto ore settimanali, la scuola avrebbe chiuso battenti già da un pezzo, venendo meno la peculiarità di ogni insegnamento, che è nella professionalità e nell'aggiornamento disciplinare di chi insegna, vittima di politiche scolastiche spesso volte alla standardizzazione del sapere, all'aziendalizzazione dell'istituzione scolastica.

Non è usando i docenti come capro espiatorio che si risolveranno i problemi della scuola, ma attuando quelle riforme che ne sosterranno la formazione e l'operato, mettendoli nelle condizioni di rispondere alle esigenze crescenti degli studenti, che sono e restano il fulcro dell'insegnamento e non certamente – come è stato oltraggiosamente dichiarato – oggetto di strumentalizzazione.

A conferma di ciò, desideriamo sottolineare che lo sciopero del 24 novembre 2012 e altre possibili manifestazioni di dissenso e protesta che hanno avuto e potranno avere luogo, non hanno trovato un freno nella riapertura della contrattazione dei sindacati, legata alla rivendicazione degli scatti di anzianità, peraltro da pagarsi con l'utilizzo del Fondo d'Istituto. Esso è infatti destinato al miglioramento del servizio offerto ai nostri studenti: non ci stiamo a passare per opportunisti, pronti a ledere gli interessi degli studenti per il nostro meschino tornaconto.

I docenti del Liceo Scientifico "Archimede" Acireale

Luisa Mirone, Paola Lizzio, Giuseppina Messina, Elisa Maugeri, Gabriella Caltabiano, Antonina Strano, Mariagiovanna Massimino, Giuseppe Patti, Caterina Di Mauro, Caterina Giordano, Antonio Hans Di Legami, Teresa Urzi, Mariachiara Pagano, Piera Cariola, Aldo Scuderi, Maria Leonardi, Claudia Bonomo, Loredana Marino, Giovanna Scuderi, Graziella Madaudo, Letizia Rizzo, Vincenzo Russo, Anna Mancari, Cristina D'Ambra, Danilo Giuffrida, Lucia Aleo, Angela Anastasi, Teresa Vespucci, Maria Grazia Tomaselli, Marcello Falco, Patrizia D'Arrigo, Maurizio La Ferla, Silvana La Pinta



## “Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa”

Eletta a maggio, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?

NAUFRAGIO DI MIGRANTI A LAMPEDUSA, 80 DISPERSI.



Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita. Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce.

Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra.

Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente. Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore.

In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l'unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai naufraghi,

come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto. Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche.

**Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera. Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza”.**

**Giusi Nicolini**



## Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo

**Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano sono gli undici protagonisti di**

### ***Passaggio di testimone***

raccontati da

**Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco.**

Undici professionisti del giornalismo militante che hanno perso la vita tra gli anni '60 e i '90 per il loro desiderio di chiarezza e di giustizia, raccontati da chi oggi continua a denunciare con la stessa forza le storture della nostra società.

Sono i giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che con la loro ferocia hanno violato irreparabilmente l'aura di democrazia che era l'unico vero scudo che questi uomini potevano impugnare. Uccisi per avere avuto un'intuizione tanto acuta quanto pericolosa.

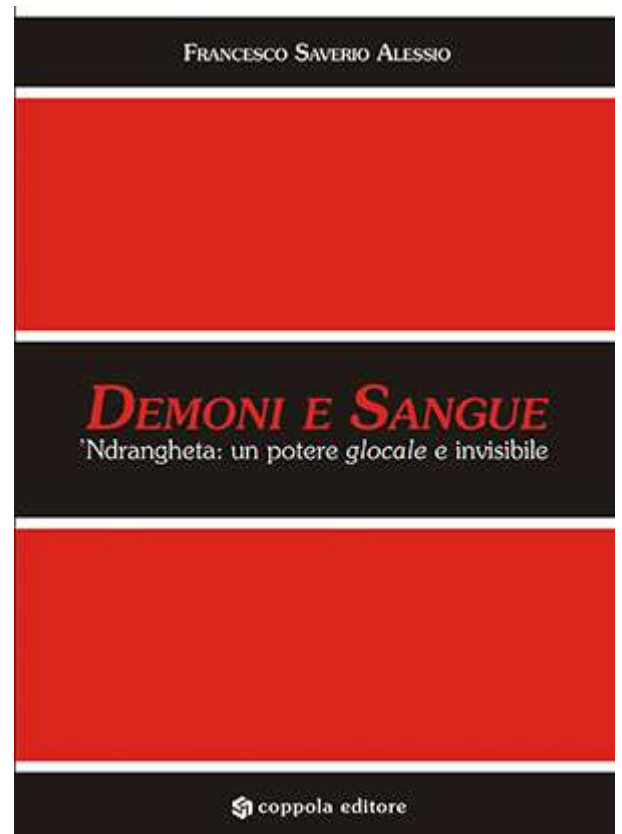
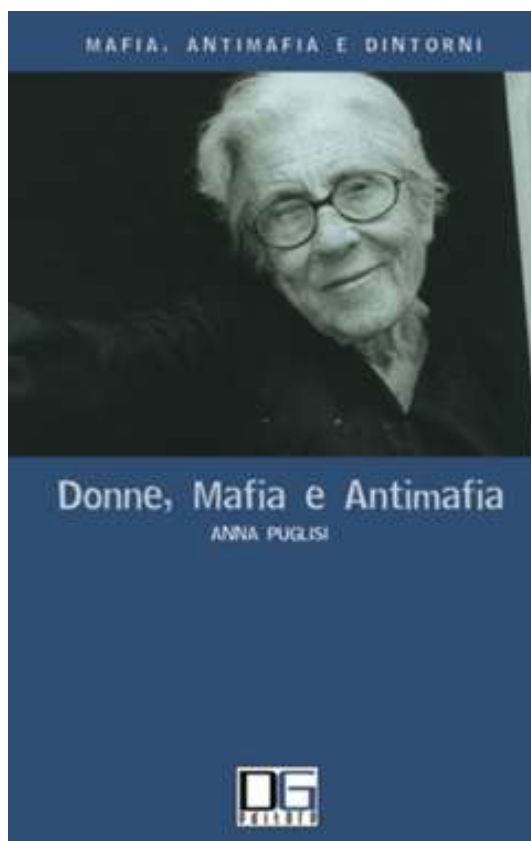
Le loro storie vengono raccontate nel libro da note firme del giornalismo italiano contemporaneo, che come per un simbolico *Passaggio di testimone* hanno scelto di ricordarli secondo il proprio punto di vista, una traccia della memoria o dell'immaginario, un'emozione che mette insieme la stima per i colleghi scomparsi e la rabbia per coloro che ne hanno spezzato la vita. Un modo per annodare i fili spezzati delle loro vite con l'impegno delle donne e degli uomini che rivendicano oggi come allora col proprio lavoro di giornalismo un ruolo reale nella lotta per la verità e la giustizia.

Ciascun racconto è accompagnato da un ritratto inedito curato dall'illustratrice **Elena Ferrara**.

I diritti d'autore del libro saranno devoluti alla rivista *Casablanca – Storie dalle città di frontiera*, rivista visionabile anche sul sito [www.lesiciliane.org](http://www.lesiciliane.org)

**Gli autori: Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco. Illustrazioni di Elena Ferrara**









# Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore

# I Siciliani giovani

*A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?*

## Stop ndrangheta.it

napoli  
**monitor**

REALTÀ DI MALCON RIFORMA NELLE BRIGATE ROSSE E POLITICA  
**MUCCHIO**

**noidonne**  
www.noidonne.it  
Measile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RIBELLI  
**Melampo** EDITORE

**cSD**  
giuseppe  
impastato

**arcoiris**  
www.arcoiris.tv